

CARTER DICKSON
IL LAGO D'ORO
(The Gilded Man, 1942)

Personaggi principali:

Sir HENRY MERRIVALE il Vecchio
DWIGHT STANHOPE milionario
ELEANOR sua figlia di primo letto
CHRISTABEL sua seconda moglie
BETTY figlia di Christabel
BULLER NASEBY amico di famiglia
Comandante ROY DAWSON ufficiale di marina
VINCENT JAMES play-boy
NICHOLAS WOOD ispettore del CID in incognito

1

«E questo» disse Betty «è il teatro privato.»

Allungò una mano all'interno della porta e accese un pannello luminoso dietro l'altro. Il suo compagno girò lo sguardo all'intorno e si sentì (non per la prima volta) come se fosse sprofondato in uno dei capitoli delle Mille e una Notte.

«A quell'epoca avevano l'illuminazione a gas, naturalmente» aggiunse Betty. «Per il resto non è cambiato quasi nulla.»

«È qui che lei dava le sue rappresentazioni per gli ospiti?»

«Sì. Ed è qui che morì.»

Foderato e imbottito come un cofanetto portagioielli, il teatrino era tutto uno splendore. Le pesanti tende di velluto lo isolavano da suoni e luci estranei. Decorato in sobrie sfumature di grigio e oro, aveva un diametro di circa dodici metri ed era di forma circolare, ornato d'intagli curiosi. Solo il palcoscenico segnava una linea dritta contro le pareti circolari, ed era poco più che una piattaforma pavimentata a moquette al di là di un arco pure intagliato e dorato. I posti a sedere consistevano in alcune poltrone sul retro, protette da ringhierine di legno che portavano inciso il monogramma "FV". Il tutto aveva un'aria tardo ottocento.

«A eccezione di *quello*» spiegò Betty, e lo indicò.

Nicholas Wood scoppiò a ridere. Subito dopo si chiese se non avrebbe

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

dovuto invece emettere un'esclamazione ammirativa, perché la ragazza parve seccata.

In una specie di nicchia situata in una parete del teatro era stato sistemato un minuscolo bar, modernissimo e completo. Bottiglie e bicchieri luccicavano contro lo sfondo di specchi; non mancavano neppure cartelli umoristici con scritte come: "Non si accettano assegni" e "Severamente vietate le scommesse".

«Un'idea di papà» continuò Betty con una smorfietta. «Lui non ha mai avuto un'idea che non fosse pratica. Ha perfino disposto un proiettore cinematografico dietro la parete di fondo. Se si vuole, si può calare uno schermo sul palcoscenico.»

«E vostra madre?»

«Oh, mamma era furiosa. Però...»

A Nicholas era difficile rendersi conto che si trovava all'ultimo piano di una casa di campagna a trenta chilometri da Londra, con la neve che stava cadendo sui tetti e il brontolio della caldaia del termosifone praticamente onnipresente. Con o senza bar, quel teatro in miniatura possedeva un'atmosfera. La sua quiete ovattata, il suo splendore discreto e il suo isolamento sognante costringevano a camminare in punta di piedi e a parlare a sussurri.

Betty Stanhope si accorse che lui percepiva quell'atmosfera e che ne era impressionato. Lui capì che ciò le faceva piacere.

Il problema che si era trovato di fronte almeno non concerneva lei. Betty era una ragazza di indole romantica, che amava il pittoresco, il magico. Non lo dimostrava però né negli abiti né nel comportamento.

Era sui venticinque anni, aveva una voce morbida e la sua espressione era seria; ma quando sorrideva inaspettatamente, l'effetto era sorprendente: il sorriso le trasfigurava il viso e le illuminava gli occhi. Già prima, però, ci si rendeva conto che era molto graziosa: una bellezza piuttosto convenzionale, fatta di lineamenti regolari e di una bella carnagione chiara. I capelli castani erano lunghi e lisci, con le punte appena girate in su; gli occhi erano azzurri e franchi. Ma quei sorrisi improvvisi le curvavano le labbra e le facevano splendere gli occhi di qualcosa che alcuni avrebbero potuto definire umorismo malizioso e altri puro incanto. L'accendevano di una luce repentina, poi il viso tornava serio.

Nel semplice abito da sera nero, senza gioielli, se ne stava ritta in mezzo al teatro segreto e annuiva a se stessa come compiaciuta di vedere tutto in ordine.

«Comunque, siccome il bar c'è» sorrise «vi andrebbe qualcosa da bere?»
«Grazie.»

Betty sollevò la tavola che chiudeva il bancone e scivolò nella nicchia. Una lampada a cono, la più vistosa nell'ambiente di luci indirette, proiettò riflessi d'oro nei capelli castani.

Nick studiò il monogramma dorato, "FV", lavorato nella traversa del bancone.

«Flavia Venner» osservò. «Dite che morì qui?»

«Sì. Cadde morta durante una rappresentazione di *Salomè*.»

«*Salomè*?»

«Già. Era un dramma scritto apposta per lei da...» la ragazza nominò un poeta vittoriano talmente importante che menzionare il suo nome equivaleva a menzionare l'Abbazia di Westminster nella quale era sepolto. Betty notò lo sguardo stupefatto di lui.

«Dico la verità, sapete? Abbiamo il manoscritto giù, in biblioteca. Whisky o brandy?»

«Whisky, grazie. Fu forse...»

«Fu esattamente ciò che state immaginando in questo momento. Naturalmente successe uno scandalo di quelli... ma venne messo a tacere. A quei tempi avevano la giudiziosa idea che non importava quel che facevate, purché lo faceste con la dovuta discrezione.»

Il bar conteneva una sfilata di bottiglie appese capovolte, con tappi a rubinetto come i bar veri. Betty aprì il tappo del whisky e spinse verso di lui il bicchiere pieno a metà e il sifone della soda... con un atteggiamento quasi di sfida.

«Voi approvate quella loro idea?»

Lei parve riflettere.

«Sì, credo di sì. Però mia sorella, temo, non sarebbe del mio parere.»

(No, pensò lui, Eleanor non sarebbe stata di quel parere.)

«Eleanor direbbe invece» continuò Betty «che non importa quel che fate, purché lo facciate il più indiscretamente possibile. Per far vedere che non avete complessi.» Fece una smorfia e poi rise. «Già, avete ragione. È un termine che detesto.»

«Complesso?»

«Sì. Pare riassumere tutto ciò che c'è di più nuovo e luccicante e saputello e genericamente noiosissimo.»

Così lui parlò in tono leggero, benché sapesse bene di essere più che a metà serio nel rivolgerle quella domanda.

«Volete dire che siete una vittoriana voi stessa? In ispirito?»

«Oh, non credo. Ma almeno condivido l'antipatia di mio padre per le mode e le manie improvvise e passeggiare. Come tutti possono dirvi, lui non ha mai avuto in testa un'idea che non fosse pratica.»

«Mi chiedo se è vero» osservò Nicholas Wood.

Aveva commesso un errore.

Lo vide dalla breve alterazione del viso di lei, dal lampo degli occhi azzurri. Si era lasciato sfuggire quelle parole senza volerlo, stando lì assorto a contemplare il bicchiere, dimentico di ogni necessità di stare in guardia. Da parte sua, Betty era occupata a lucidare un bicchiere dandosi un'aria di competenza professionale, ma le sue dita restarono di colpo immobili. I due giovani si guardarono. Poi lui alzò il bicchiere e lo vuotò.

«Perché avete fatto quell'osservazione?» chiese lei senza perifrasi.

«Quale?»

«Quella su mio padre.»

«Ma cara signorina Stanhope, stavo solo riflettendo sulle abitudini dei grandi plutocrati.»

«Come?»

«Ecco vostro padre, ricco a miliardi...»

«Piano, piano!»

«Be', diciamo a centinaia di milioni allora.» Lui mise giù il bicchiere. «E questa casa è un monumento alla sua ricchezza: si preme un interruttore e può avvenire qualsiasi cosa. Quindi mi chiedevo se a gente come lui capita di commettere, per caso, qualche sbaglio.»

Teneva i piedi affondati nella folta moquette grigia. Le luci diffuse del teatro avevano quieti bagliori dietro gli schermi di cristallo, proiettando giochi di luce e d'ombra sugli intarsi di legno dorato. Il viso di Betty, benché fosse crudamente illuminato dalla lampada del bar, si era fatto all'improvviso imperscrutabile. Quel senso di comunicazione con lei, che Nick aveva percepito tutto il pomeriggio, ora era scomparso insieme alla sua spontanea, amichevole cortesia. La ragazza lasciò stare il bicchiere e si mise a lucidare il bancone col medesimo panno.

«Flavia Venner» osservò «aveva l'abitudine di chiamare questo posto Masque House, casa delle maschere.»

«Come mai?»

«Non importa.» Betty alzò gli occhi. «Signor Wood, chi siete?»

«Non è certo una domanda alla quale sia facile rispondere» ribatté lui. «Così a bruciapelo, intendo.»

«Per favore, non sto scherzando.»

«E neppure io. Sono...» non desiderava altro che sottrarsi a quell'indagine tanto diretta e ultrafemminile «sono un amico di vostro padre. Lui mi ha invitato qui per il Capodanno. E voi gli somigliate moltissimo, signorina Stanhope.»

Lei riabbassò gli occhi. «Conoscete mio padre intimamente?»

«Sì, ci conosciamo bene.»

«E non sapete che lui non è il mio vero padre?» scattò lei. «Che lui e mia madre erano ambedue reduci da un precedente matrimonio? Che Eleanor è sua figlia da parte della prima moglie, e che io sono figlia di mia madre da parte del suo primo marito? Siete un buon amico di papà e non sapete tutto questo?»

Dopo tutto un suono *c'era*, nell'ambiente: il ticchettio dell'orologio appeso al bar. Le lancette segnavano le dieci e venti.

Nick rise.

«Io mi riferivo ai vostri metodi» ribatté. «Sono diretti come i suoi, no?»

Lei parve così addolorata che lui si pentì immediatamente di aver pensato che la miglior difesa era l'attacco. Si chiese come aveva fatto la loro conversazione a imboccare una via così infida e pericolosa. Però, come era possibile distinguere il punto esatto in cui si passava dall'intimità a una specie di giungla?

«Ma se dubitate della mia buona fede» aggiunse «Vincent James può farmi da garante.»

(Rifletté che avere Vincent James lì in casa era un gran vantaggio. Se Vince diceva, con quella sua aria di regale noncuranza: «Nick Wood? Oh, lo conosco. Un ragazzo a posto» allora il più sospettoso degli anfitrioni si sarebbe messo l'anima in pace istantaneamente.)

Betty riprese, brusca: «Vi chiedo scusa. Pare proprio che io non stia dicendo altro che sciocchezze e per giunta mostrandomi scortese con voi.»

«Affatto. Parlatemi di Flavia Venner.»

«V'interessa? V'interessa davvero?»

«Moltissimo.»

Betty appoggiò i gomiti al bancone lucidissimo. I suoi capelli castani avevano brividi d'oro alla luce della lampada. Lei fece scorrere lentamente lo sguardo per tutto il teatro, mentre le sue labbra si muovevano come incerte su come incominciare.

«Questa era la sua casa» disse infine Betty. «Lord Saxmunden la comperrò per lei verso il milleottocentosessanta.»

«Era un'attrice famosa?»

Lei alzò un sopracciglio. «Diciamo famigerata, piuttosto. Però lei si riteneva molto superiore alle "comuni" attrici e amava attribuirsi un repertorio classico. Ma la gente non andava a vedere quel che recitava, andava a vedere la Venner. Le rappresentazioni private qui, secondo la tradizione, venivano onorate della presenza di spettatori regali.»

Per un istante lui ebbe l'improvvisa e folle visione della compianta regina Vittoria che entrava a passetti malfermi nel teatro, si guardava intorno con aria severa e annunciava: «Noi non troviamo nulla di divertente, qui.»

Di nuovo il sorriso di Betty lampeggiò: era evidente che lei aveva captato il suo pensiero.

«No, no! Alludevo a gente di sangue reale, sì, ma non di tanta importanza. Anche così, tuttavia, le convenzioni venivano mantenute. Sapete cosa sia un *beignoir*?»

Lui si frugò in mente.

«Si trovano nei teatri francesi, vero?» chiese. «Palchetti privati, specie di celle con uno spioncino tagliato nella parete, dove persone in lutto potevano assistere agli spettacoli senza essere osservate.»

Betty annuì.

«Venite a vedere il nostro.»

Rialzò la ribaltina, uscì da dietro il bancone e attraversò il teatro. Lui la seguì mentre lei passava tra le poltrone isolate dalla ringhiera e troneggianti sulle loro pedane, e si dirigeva verso la parete di fondo. Agli occhi di lui i pesanti tendaggi di velluto non sembravano in nulla differenti da quelli che coprivano tutto il resto del teatro. La ragazza tuttavia ne trasse uno da parte, rivelando una nicchia buia. L'aprì ancora di più e Nick vide un grande sedile imbottito, vasto quasi quanto un divano, posto su una piccola piattaforma e annidato in un'alcova imbottita.

«Gli augusti personaggi» spiegò lei «potevano accomodarsi qui e godersi io spettacolo senza mescolarsi al resto del pubblico.»

«Ma come facevano questi augusti personaggi a vedere il palcoscenico?»

«Provate» invitò Betty.

Curioso, lui entrò nell'alcova e sedette. Betty lo seguì. Mosse un braccio e la tenda si chiuse silenziosamente. Nel piccolo ambiente l'oscurità cadde all'improvviso, interrotta soltanto da quella che sembrava una lunga e stretta feritoia, posta all'incirca al livello degli occhi dei due giovani. Attraverso di essa si poteva vedere chiaramente il palcoscenico, velato solo come

da una lieve cortina di garza grigia.

«È un trucco nell'ordito del velluto» spiegò lei. «All'esterno è impossibile notarlo, a meno che non si proietti sul tendaggio una luce molto forte.»

Una stanza in una stanza, un'alcova in un'alcova. Da dove era seduto, lui aveva una visione completa del palcoscenico fino al caminetto di marmo posto sul fondo. Sporgendosi appena a sinistra poteva vedere perfino il bar, intrusione moderna con le sue bottiglie colorate.

«Ce n'erano diversi» riprese Betty. «Papà ha usato quello di mezzo, che è il più grande, per installarci il proiettore. Qui l'aria è un poco soffocante, vero?»

Fu in quel momento che a lui capitò di sfiorare col dorso della mano il fianco di lei.

Un tocco leggerissimo e puramente casuale, eppure capace di suscitare emozioni totalmente sproporzionate in confronto alla causa effettiva. Suggeriva e faceva nascere certe idee; anzi le suscitava, creandole quasi dal nulla.

Attraverso il cervello di Nick fiammeggiò il pensiero che non doveva dimenticare di esser lì non proprio come ospite; che i suoi piani prevedevano una sorta di tradimento contro Dwight Stanhope e le ricchezze di costui.

Ma le idee non se ne andavano, e lui non poteva farci niente. Udiva, quasi percepiva emotivamente il respiro lieve di Betty accanto a sé. L'oscurità, la stanza nella stanza, l'ovattata solitudine dell'alcova tappezzata di broccato avevano già iniziato una catena di suggestioni che il tocco accidentale contro il fianco di lei aveva appena fatto nascere. Un lucore assai debole filtrava attraverso la feritoia della tenda. Betty volse rapida il capo verso di lui, e Nick per un istante poté vedere i suoi occhi: erano incupiti come dalla paura. Il giovane fu certo allora che la strana sensazione aveva afferrato anche lei, con la medesima repentina brutalità.

«Sarebbe meglio...» cominciò lei, ma s'interruppe subito.

I due giovani aspettavano.

Sì, proprio così: aspettavano. Cosa farai ora? Ebbene, *cosa* farai ora? Stai pensando anche tu quel che penso io? O è un'idea che è venuta solo a me? In certe circostanze, queste conversazioni mute possono sembrare della durata di molti minuti, anche se si limitano a pochi secondi, addirittura a mezzo secondo.

Lui lasciò ricadere la mano, che si posò sulla mano di lei. Betty non la ritrasse, e comunque non si mosse affatto. La stoffa della giacca da sera di

Nick era premuta contro il leggero tulle nero che velava le spalle della ragazza.

Il giovane sentiva il palpito leggero del respiro di Betty. Stava per voltarsi verso di lei, quando una voce nuova e inaspettata li fece sobbalzare, risuonando chiaramente nel teatro.

«Salve!» disse la voce. «Qualcuno ha lasciato le luci accese qui.»

2

Occorre precisare che Betty sussultò come se l'avessero scottata. Ma Nick, proiettando in avanti una mano per equilibrarsi ed evitare di cadere attraverso il tendaggio come un corpo in un romanzo giallo, si volse a spiare verso destra.

«Calma» le mormorò all'orecchio. «È soltanto Vince... no, santo Dio, è vostro padre.»

«Benissimo» continuò la voce cortese di Dwight Stanhope. «Cos'hai da dirmi?»

L'uomo era intorno ai cinquantacinque, ma aveva il vigore e la vivacità di un trentenne. I due giovani videro le sue larghe spalle erette mentre lui entrava nel loro campo visivo. Dwight Stanhope attraversò l'ambiente dirigendosi al bar, si girò e si appoggiò coi gomiti sul bancone.

Si teneva sempre dritto, alto, snello e muscoloso. I capelli erano del colore chiamato comunemente grigio acciaio, che però rassomiglia più precisamente a lana di pecora non sbianchita. Gli occhi, la voce e le maniere erano infallibilmente cortesi, anzi gentili, benché il colorito un poco acceso suggerisse una pressione alta.

«Diamine!» aggiunse, prendendo il bicchiere vuoto dal ripiano e annusandolo. «Qualcuno ha bevuto qui.»

«Qui bevono tutti» ribatté il suo compagno, un ometto magro e col cranio per metà calvo. «Non mi va. Non gli fa bene.»

«Oh, suvvia, non gli farà niente.»

«Tua figlia sta bevendo troppo, lo sai benissimo.»

«Quale figlia?» sorrise Dwight Stanhope.

«Eleanor, naturalmente. Come potevi pensare che alludessi a Betty? Quella è una brava ragazza.»

A questo punto almeno, giacché non lo avevano fatto prima, Betty Stanhope e Nicholas Wood avrebbero dovuto venir fuori dall'alcova.

A dirlo pare facile. Voi uscite freschi freschi e dite: «Scusate, volevamo

studiare l'effetto che faceva il teatro con la tenda abbassata.» Il fatto è, però, che quando la vostra coscienza scellerata vi dice che le vostre intenzioni non erano precisamente quelle, e sapete che tale consapevolezza la portereste scritta in faccia, ecco che tendete a cadere in preda all'indecisione.

Specie se è presente, pensava Nick, un tipo come Buller Naseby.

Aveva subito riconosciuto l'ometto magro e agile. Il signor Naseby era comparso a cena e non aveva parlato quasi d'altro che della propria digestione. Non dormiva lì. La sua casa di campagna, pareva, era situata a un mezzo chilometro di distanza; e lui era a sua volta un finanziere il cui credito nella City era grande quasi come quello di Stanhope.

Betty, così schiacciata dall'imbarazzo che voltò completamente il viso, aveva in effetti compiuto un mezzo tentativo di lasciare l'alcova. Il suo compagno l'aveva trattenuta. E, a dir la verità, aveva le sue personali ragioni per agire in questo modo.

I due quindi guardavano attraverso la feritoia velata.

«Sono vere queste chiacchiere» continuò Naseby issandosi su uno sgabello e intrecciando le gambe al lungo sostegno «su un trattenimento di Capodanno?»

«Be', lo chiamiamo così, no?»

«Un trattenimento di Capodanno!» sbuffò Naseby. «Se vuoi saperlo, è un'idea cretina.»

Dwight Stanhope sorrise appena.

«Neanche per sogno. Mia moglie voleva dare un party a Natale, un ballo in maschera. Ora, se c'è una cosa che non mi va proprio al mondo è travestirmi.»

Naseby emise un grugnito a significare che concordava, anche se non pareva sicuro della propria antipatia per certe frivolezze quanto lo era il suo ospite.

«Inoltre, un party a Natale produce sempre una confusione della malora» continuò Stanhope. «E a me non piace neanche la confusione. Concedendo un trattenimento di Capodanno, me la cavo più a buon mercato, dopo tutto.»

«Sei un porco astuto, giovane Dwight» osservò l'altro senza rancore.

«Grazie. Inoltre, come vedrai, non sarà un vero party. Abbiamo solo due ospiti, Vincent James e il giovane Wood. Volevo anche il Comandante, ma è ancora impegnato con le manovre.»

«Vincent James» brontolò Naseby. «Quello che non cena mai a casa sua. Se quel tizio non potesse passare il week-end a casa di Tizio o di Caio,

credo che si farebbe saltare le cervella per pura noia e frustrazione. Ti rendi conto, giovane Dwight, che noi ci ammazziamo di lavoro da farci venire l'ernia al solo scopo di dar da mangiare a quella che chiamano la crema della società? Proprio come se fossimo cuochi francesi?»

Stanhope considerò l'idea e parve sul punto di aggiungervi qualche ritocco, ma si trattenne.

«Anche allo scopo di dar da mangiare alle nostre famiglie» sottolineò. «Che altro potremmo fare?»

«Siamo degli chef» scattò amaramente Naseby. «Ecco cosa siamo, dei maledetti chef.»

L'amico gli rise in faccia.

«Suvvia, suvvia, giovane Buller» invitò «tu non sei certo il tipo che lavora da farsi venire l'ernia. Non t'impegni neanche in modo eccessivo. Lavori quanto basta, il minimo indispensabile, e lo fai soltanto perché altrimenti non sapresti dove sbattere la testa. Sei un imbroglione.»

«E tu odii gl'imbroglioni.»

«Come sempre» annuì Stanhope.

«Bah» sbuffò Naseby. C'era un piattino di patate fritte sul bancone, e lui ne prese una. «Quel tizio, Wood. Cosa sai di *lui*?»

«Non molto. È un amico di Betty. Lei lo ha pescato da qualche parte a Londra e pareva morisse dalla voglia di farlo invitare qui. Ecco tutto.»

Cadde il silenzio.

Lentamente Betty voltò il capo per fissare a occhi spalancati il compagno.

Dopo aver detto quella sfacciata bugia, Dwight Stanhope appoggiò di nuovo negligenemente un gomito sul bancone. Perfino quella pareva in lui una deroga all'abituale dignità. Gli occhi dall'espressione franca e aperta non rivelavano alcuna curiosità. Lui spazzò da parte l'argomento con la disinvoltura con cui avrebbe potuto spazzare un granellino di sale dal ripiano lucido. Allorché riprese a parlare, una nota nuova parve insinuarsi nella conversazione.

«Di che cosa volevi parlarmi?» chiese.

«Eh? Parlarti?»

«Quassù. In privato.»

Naseby masticò patatine e tacque per un certo tempo. I due giovani vedevano la sua nuca, alla quale aderivano i pochi capelli rimasti, piuttosto lunghi e neri e striati di grigio.

«Hai riflettuto alla mia proposta?»

«Quale, in particolare?»

«Il lago d'oro» rispose Naseby.

Il sorriso che aleggiava sulle labbra di Stanhope era scettico, ma di una ineffabile gentilezza. Pareva commiserare il vecchio amico. L'uomo scosse la testa.

«Buller, vecchio mio! Tu prendi sul serio quella faccenda?»

«E perché no?»

«Tu... un pratico uomo d'affari?»

«Lo sono *davvero*, un pratico uomo d'affari» gridò l'altro stizzito, battendo una manata sul bancone. «Ecco perché asserisco che si può fare.»

«Il lago d'oro» ripeté Stanhope col tono di chi fa una citazione, «Un'esplorazione sistematica del fondo e tutti i nostri guai sono finiti. Dimmi, ti sei messo a rileggerti i romanzi d'avventure di quando eri scolaretti? No, no. no. E poi costerebbe... Ho dimenticato quanto costerebbe.»

Naseby si ostinò.

«Non hai dimenticato un accidente. Le cifre le hai viste. Te lo ripeto, comunque: cinquanta o sessantamila.»

Dwight Stanhope fece una smorfia desolata.

«Cinquanta o sessantamila» insisté l'altro «per fare le cose come vanno fatte.»

«Bene! Se credi che si tratti di un'opportunità tanto fruttuosa, perché non la finanzia da te?»

«Dividere-i-rischi» scandì l'altro scuotendo la testa con violenza. «Non esiste principio migliore, e tu dovresti saperlo. Ci hai sempre basato il tuo gioco. Dividere i rischi; e sguagliarsela coi guadagni prima che i dividendi si abbassino.»

«Spiacente, amico mio, ma non me la sento di dividere i rischi di un'impresa come quella. Il lago d'oro dell'uomo d'oro... esiste un solo uomo d'oro al mondo che possa costituire il *mio* bersaglio.»

«Giovane Dwight» sbottò fuori Naseby «posso farti una domanda?»

«Naturale.»

«Sei nei pasticci? A corto, intendo?»

Stanhope era ancora leggermente appoggiato al bancone, stringendo con la destra le dita della sinistra. Mentre stava discutendo di affari aveva continuato a sorridere, un sorriso fisso, stereotipato e alquanto falso. Ma quella domanda sembrò divertirlo davvero.

«No» rispose. «Non più di tutti quanti noi, comunque. Perché me lo hai chiesto?»

«Perché allora ti stai comportando in modo bizzarro» sbottò l'altro chiaro e tondo.

«In che senso?»

«I quadri.»

«Non ti capisco.»

«Tu hai una collezione di quadri.» Appollaiato come uno scimmietto sul suo sgabello, Naseby prese un'altra patatina. I due giovani non potevano vederlo in viso, ma anche la sua nuca era eloquente. «Roba di gran valore, così mi dicono. Mai capito nulla di certe cose, personalmente. La maggior parte erano di proprietà di quella vecchia puttana... come si chiamava?»

«Flavia Venner, vuoi dire?»

«Ecco, Flavia Venner. Suppongo che siano assicurati. Per forza. Se non lo sono, tu sei pazzo da legare.»

Stanhope non fece commenti.

«Prima, quei quadri *erano* ben protetti» continuò l'ospite. «Nella galleria al primo piano, con un sacco di congegni d'allarme.»

«E allora?»

«Ma tu adesso cosa hai fatto? Hai trasferito giù quelli di maggior valore e li hai appesi nella sala da pranzo. Non c'è un segnale di allarme. In compenso ci sono bellissime porte-finestre che danno sul prato. Giovane Dwight, non faresti prima a metter fuori la testa e fischiare per chiamare i ladri? O per caso *vuoi* che i quadri vengano rubati? Ti domando questo da vecchio amico, intendiamoci. Di cose del genere, personalmente non me ne intendo.»

Dopo essersi così scaricato lo stomaco, Naseby cominciò a mangiare patatine con tale rapidità da vuotare il piattino. I rumori della masticazione parvero sottolineare ciò che aveva detto. Dwight Stanhope lo guardava con un viso cortese e del tutto privo di espressione.

«È proprio vero» assentì «non te ne intendi.»

«Questo è il primo dilemma» insisté Naseby, pulendo via il sale dalle labbra. «Quanto al secondo...»

«*Buh!*» strillò una voce proprio dietro le sue orecchie. Lui sobbalzò e quasi cadde dallo sgabello.

Eleanor Stanhope, sbucata dall'ombra, abbracciò forte l'ometto e gli assestò un bacio a schiocco sulla sommità calva del cranio. Quando lui girò la testa per guardarla, lei aggiunse un altro bacione su un sopracciglio cespuglioso.

«Dove diamine vi eravate cacciati, voi due?» chiese. «Christabel vi vo-

le per giocare a Monopoli o roba del genere. E dov'è Betty e quel bellissimo giovane esploratore?»

«Il signor Wood non è un esploratore, carissima» la corresse dolcemente Dwight.

«Io percepisco l'aura spirituale della gente» dichiarò Eleanor. «Chiunque sia, non sottilizziamo. Se il bellissimo non è un esploratore, colpa sua: dovrebbe esserlo.»

«Faresti meglio a sederti» ammonì scortese Naseby «prima di fare un tonfo per terra.»

«Oh, non sei affatto carino» ribatté la ragazza. «Credo di aver bisogno di un altro bicchierino piuttosto, prego.»

Nessuno si mosse.

Eleanor sospirò. «In tal caso, suppongo che dovrò versarmelo da me.» Aggiunse, con voce da ragazzina educata: «A te non dispiace se bevo un altro bicchierino, papà?»

«No, naturalmente no.»

Gli dispiaceva invece, e come.

Eleanor, come dovette constatare almeno uno degli osservatori, reggeva bene il liquore. Non parlava a voce troppo alta, anche se scandiva troppo elaboratamente le parole. Gli occhi le splendevano un po' febbrili, e la sua disinvoltura si poteva definire piuttosto accentuata; ma non ci si poteva impedire di trovarla deliziosa, anche quando veniva voglia di prenderla a schiaffi.

Passò dietro il bancone e osservò gravemente i due uomini. Fisicamente lei sembrava una statua di lacca o di biscuit: tutta liscia e lucidata da capo a piedi. Carnagione unita e perfetta, di un bruno dorato e luminoso, capelli neri e occhi bruni dal bianco così lucente da parere azzurrino. Guardando lei e Dwight Stanhope si poteva notare una forte rassomiglianza. Eleanor era più piccola di Betty; maggiore della sorellastra di due o forse tre anni; e vestiva di bianco, come in contrasto al nero dell'altra, con una parure di perle.

«Cosa posso servirvi, signori?» chiese, esalando già un forte odore di alcool.

«A me niente, grazie» rispose il padre.

«Neppure a me» disse Naseby.

Eleanor aggrottò la fronte, ma non sbottò in uno scatto d'impazienza contro di loro come ci si poteva aspettare. Invece girò due volte, con calma, il tappo del whisky per versarsene doppia dose. Poi depose il bicchiere

sul bancone senza aggiungere niente al liquore liscio.

«Papà è sempre fedele al principio di mangiare frutta e tenersi in forma» sorrise. «E il caro vecchio signor Naseby... divora patatine fritte.»

«Sta' buona» si stizzì Naseby.

«Vergognatevi» fece Eleanor. «Che fine farà la vostra digestione? E avete lasciato il piattino sporco.»

Afferrò il piattino vuoto, aprì un rubinetto sotto il bar e lo tenne sotto il getto. Goccioline d'acqua spruzzarono intorno a raggera, schizzandole l'abito bianco. Come se ciò le avesse fatto venire un'idea, lei si fece intenta. Chiuse parzialmente il rubinetto, in modo che l'acqua colmasse il piattino fino all'orlo. Poi lo mise così pieno sul bancone.

«Sapete cosa significa questo?» domandò.

Naseby parve spazientito e Dwight incerto.

«Cosa dovrebbe significare?»

«Vedete, se io fossi morta, o morente...»

«Eleanor» ammonì con calma Dwight.

I due nell'alcova non capirono nulla di questo intermezzo, o almeno non lo capirono se non molto più tardi. Eleanor parve sul punto di scoppiare a ridere, ma ci rinunciò. Si controllava strettamente, come la polvere è compressa in una cartuccia. Pareva risplendere in un'aura di rozza allegria e si muoveva con l'agilità dei giovani muscoli stimolati dall'alcool.

«Chiedo scusa!» si affrettò a dire, e così evidente era la sua sincera contrizione che i due uomini si rilassarono. «Sono un po' nervosa stasera, credo. Bene, alla salute. Bevo al nuovo anno e a quello che porterà.»

Vuotò il bicchiere.

«Non porterà niente di buono» brontolò Naseby con voce acida. «Ve ne avverto, non porterà niente di buono.»

«Oh, io non direi» fece Dwight. «Se la situazione politica si rischiara un tantino...»

«E adesso passiamo al dilemma numero due» continuò Eleanor. Ora che il fuoco del whisky l'accendeva, pareva di vederle minuscole rotelline girare nelle meningi. «Dilemma uno» contò sulle dita. «Perché mio padre tiene i suoi quadri migliori in un posto dove non sono al sicuro? Proprio come vi stavo sentendo dire un minuto fa.»

Dwight e Naseby si scambiarono un'occhiata inquieta.

«Dilemma due» ricominciò lei. «Perché si sta facendo ogni sforzo per combinare un matrimonio tra me, *moi qui vous parle*, e il ricchissimo Comandante Dawson?»

Parve riflettere.

«Notate, non è che io abbia delle forti obiezioni a sposare Pinkey Dawson. Potrebbe essere divertente.»

«Ragazza» ringhiò Naseby «il matrimonio non è niente di divertente.»

«E lo venite a dire a me?» ribatté Eleanor.

«Ma io intendevo...»

«Vedete, in realtà si tratta di amore non ricambiato. Io sposerei Vince James su due piedi, se solo lui mi volesse. Lui invece non mi vuole. Allora perché non Pinkey? Perché non il caro Buller, quanto a questo? Voi mi vorreste, Buller?»

Fece l'occhietto a Naseby, che sembrò fortemente scandalizzato.

«Ma se qualcuno vi dice che non si possono "combinare" matrimoni all'usanza vittoriana di questi tempi, date retta a me e non ci credete. In un certo senso, la cosa mi pare ingiusta. Perché prendersela con me? Perché non scegliere Betty? A lei piacerebbe. Lei è una moglie nata. Certe volte mi son chiesta perfino se ha mai...»

A questo punto la naturale perversità degli eventi prese il controllo della scena. La perversità degli eventi decretò che Nicholas Wood, nel cambiar posizione, desse un calcio alla tenda così che questa si mosse.

«All'inferno!» esplose tra sé e sé, a voce bassa.

La posizione dei due nascosti nell'alcova si era già fatta ridicola, e ora stava diventando decisamente intollerabile. Lì faceva troppo caldo e l'atmosfera era polverosa. Ai due giovani pizzicava la gola, avevano voglia di tossire.

Nel silenzio si levò la voce di Eleanor.

«Se ha mai fatto qualcosa che non doveva fare» concluse la ragazza in tono molto serio. I suoi occhi troppo scintillanti scrutavano il tendaggio.

«Vogliamo scendere?» suggerì Dwight.

«Sì, andiamo!» Eleanor uscì in fretta da dietro il bancone, inciampò, si rimise in equilibrio. «Stavo giusto pensando» aggiunse «dove posso aver lasciato il portasisigarette...»

E si diresse dritta verso il nascondiglio.

Nello sfondo i due vedevano Dwight nella sua posa disinvolta e Naseby che si era voltato a guardare, la faccia rugosa appoggiata a una spalla. E Nick si disse che, se appena appena conosceva le donne, Betty non se la sarebbe presa con Eleanor per l'imbarazzante figuraccia che loro due avrebbero fatto tra poco: no, se la sarebbe presa con lui.

Gli atti di Eleanor mostravano una buona dose della tipica astuzia delle

persone brille. Prima esaminò le poltrone e la loro pedana. I due ne vedevano il viso ridente, le perle dondolanti contro la pelle dorata, gli occhi freneticamente maliziosi.

«Il portasigarette» mormorava la ragazza. «Il portasigarette. Il portasigarette.»

Scese dalla pedana e si avvicinò al tendaggio. Volse la testa e guardò attraverso la feritoia. Dentro era buio e lei non poté vedere un gran che, pure vide abbastanza.

Spalancò gli occhi e assunse un'espressione profondamente, ingenuamente deliziata, simile a quella di un bambino.

Quindi Eleanor Stanhope fece una cosa per la quale almeno un uomo desiderò di poterle stringere le mani in segno di gratitudine. Si girò e andò via.

«No» disse forte. «Qui non c'è. Non c'è niente. Scendiamo allora?»

Prese il padre per un braccio e Buller Naseby per l'altro e li trascinò via, verso la porta. La testa bruna arrivava solo alla spalla del padre, ma era alla stessa altezza di quella di Naseby... il quale appariva stizzosamente e incongruamente intimidito. Eleanor non tornò a voltarsi dalla parte del tendaggio. Però mentre i tre uscivano la voce di lei si alzò, allegra e maliziosa.

«Io *persisto* a credere che il bellissimo sia un esploratore.»

3

Nel salotto al piano di sotto, Christabel Stanhope parlava con Vincent James; ovvero, per l'esattezza, Christabel parlava mentre Vincent giochellava con certi dadi e ascoltava.

«Vediamo» fece Christabel pensosa. «Che giorno è oggi?»

«Giovedì.»

«Allora sabato è la vigilia di Capodanno. E il giorno di san Silvestro noi diamo il nostro intrattenimento. Tutti i ragazzini dei dintorni lo stanno aspettando con impazienza.»

«È un'abitudine? Una ricorrenza annuale?»

«Sì. Si svolge nel teatro qui sopra. Quest'anno avremo un prestigiatore e, credo, anche un caricaturista lampo. Non è il caso che Dwight si dia arie da squire della contrada, perché quello senza dubbio è il signor Radlett. Ma almeno possiamo far divertire un po' gli ospiti.» Christabel s'interruppe. «Suppongo vi sarete chiesto, signor James, perché a mio marito sia sal-

tato in testa di comprare una casa simile.»

«Santo cielo, no!»

«È ridicola e pacchiana» sentenziò la donna, stuzzicandolo. «So che la gente lo va dicendo dietro le mie spalle.»

«Tutta immaginazione da parte vostra.»

Lei percorse con gli occhi la grande stanza dal soffitto altissimo. Al tempo di Flavia Venner, l'ambiente era stato copiato dal salotto di una villa veneziana. Perfino l'architetto, però, si era reso conto che pareti di marmo candido sfumato di rosa potevano avere un'aria da mausoleo sullo sfondo del clima inglese. Così all'intorno erano stati aggiunti numerosi arazzi; l'immenso caminetto marmoreo conteneva un fuoco di ceppi da poterci arrostiti un bue; luci diffuse sottolineavano la comodità di mobili moderni e confortevoli e lasciavano abbastanza in ombra le magnificenze da Dogi. Da una parte si apriva un vasto arco, e al di là c'era la sala da pranzo. Completamente buia, a parte i gialli faretti che proiettavano la loro luce sui quadri appesi alle pareti.

Ce n'erano solo quattro, quattro nuclei di colori splendidi contro i muri... eppure afferravano e trattenevano l'occhio con imperiosità conturbante. Flavia Venner era stata affascinata dai pittori spagnoli, da quella che si può definire la malia ardente delle loro opere. Da dove sedeva ora, accanto al caminetto, Christabel poteva appena distinguere il piccolo El Greco, unico tra i capolavori dell'artista, appeso sopra la credenza.

La donna prese una sigaretta da un cofanetto lì vicino. Immediatamente Vincent James le offrì il fuoco.

«Grazie. Immagino saprete» continuò lei, tirando una profonda boccata «che una volta ho calcato anch'io le scene?»

«Figuratevi! Venivo sempre a vedervi quando ero ragazzo e andavo a scuola...» Lui tossì repentinamente e s'interruppe. «Qualche anno fa, voglio dire.»

«Oh, non mi offendete affatto» lo tranquillizzò la donna. «Fu *davvero* molto tempo fa.»

«E io ero un vostro ardente ammiratore. Lo sono ancora.»

Christabel lo fissò con occhi indagatori.

«Adulazione. Sfacciata adulazione. Ma a me piace.»

Dall'abbagliante ventaglio di fiamme una corrente di calore lì investiva. Vincent tornò coi suoi dadi al tavolo da gioco.

Christabel pensava: così, è questo l'uomo per il quale Eleanor ha perso la testa. Il giovane distinto così richiesto nei week-end perché è un ospite de-

corativo, di grande famiglia, campione di cricket, magnifico tiratore, dotato di una fredda, quasi disumana abilità in ogni tipo di sport.

Ebbene, non era disumano. Un poco stupido, magari. E a volte un poco arrogante. Ma non si metteva in mostra, era infallibilmente cortese, ed era talmente abituato a non imporsi mai che si rendeva simpatico a tutti. Intorno ai trentadue anni, circa. Alto come Dwight. Mascella forte, mento con la fossetta, capelli biondissimi e ricciuti, sorriso indagatore.

In quel momento il famoso sorriso era anche più indagatore del solito.

«Un centesimo per i vostri pensieri, signora Stanhope.»

In breve, dunque, è questo l'uomo per il quale Eleanor ha perso la testa; e lui... onesto gentiluomo inglese... si trova in imbarazzo ed è pieno di rimorso perché invece non riesce a provare per lei proprio niente.

Christabel rise forte.

«Sono davvero tanto buffi, signora?»

«Scusatemi» rispose lei, vergognandosi un tantino di sé. «Stavo pensando...»

«A che cosa?»

«Oh, a Dwight che vive nella casa di Flavia Venner. Dwight che non si riesce neanche a indurre a dare un ballo in maschera. Lui detesta i travestimenti. Pure mi ha comprato la casa perché sapeva che io la desideravo.»

Era vero. Dwight Stanhope l'aveva sposata quando lui aveva venticinque anni, un vedovo completamente squattrinato; e da quel momento l'aveva sempre adorata. Christabel fissava le volute del fumo della sigaretta. Una parola di avviso, lasciata cadere con la debita discrezione, poteva forse rivelarsi appropriata in quel frangente.

Fece un piccolo gesto con la sigaretta.

«Vedete, Flavia Venner è stata sempre la mia eroina preferita. Possedere la sua casa era il sogno della mia vita. Flavia Venner aveva una personalità tale da potersi permettere assolutamente tutto: Faceva ciò che le pareva, e, scusate l'espressione, se ne fregava altamente di tutti. Come...»

Vincent James s'irrigidì.

La donna indovinò che a lui non piacevano le conversazioni intime, detestava tutto ciò che sapesse di confidenza. Ma in quel momento non seppe resistere all'esca.

«Come Eleanor, stavate per dire?»

«No» rispose Christabel. «Non v'impegolate mai con due figlie grandi, una delle quali è una figliastra.»

«Grazie» rispose lui, facendo rotolare con fragore i dadi nel bossolo.

«Me ne ricorderò.»

«Vedete, è indispensabile mostrarsi imparziali. Betty è davvero figlia mia, e naturalmente io ho qualche pregiudizio a suo favore.»

«Naturalmente.»

«Però le ragazze hanno ricevuto un trattamento eguale. Le abbiamo tirate su con quelli che vengono chiamati metodi moderni. Cioè, loro hanno sempre fatto ciò che volevano. Dwight non ha mai interferito, neppure con una parola, neppure quando potevate sentire la disapprovazione straripare da lui a un chilometro di distanza. E credetemi, un "questo non mi piace" da parte di Dwight a volte può far più effetto di un pugno alla mascella che possa sferrare un altro.»

(Sto per caso parlando come una maestra di scuola? Eleanor lo direbbe. Eppure ogni mia parola non è che la pura verità.)

«Eleanor» continuò Christabel «è una ragazza intelligente. Ma il suo cervello prende fuoco con facilità, e le sue emozioni... anche peggio. Talvolta lei crede di volere disperatamente qualcosa solo perché in realtà si annoia. Mi capite?»

«No... no, non credo proprio.»

(Mio Dio, sei ancora più sciocco di quel che pensavo.)

Ma non ci fu tempo di continuare.

Eleanor in persona, strettamente attaccata al braccio di Buller Naseby, arrivò tutta rossa e trascinò la sua preda accanto al caminetto.

Christabel si lasciò sprofondare nella poltrona in cui era seduta. Da dietro la lampada sul tavolino che aveva accanto pescò un bicchiere di brandy e lo sorseggiò di nuovo, chiedendosi se fosse stato il liquore a renderla così loquace. A cinquantaquattro anni, sembrava ancora una ragazza. Tra i capelli ramati, ciocche di puro argento spiccavano come mèches eseguite dal più abile dei parrucchieri.

«Ho acciuffato questi due» annunciò Eleanor, indicando con un cenno del capo Dwight che li aveva seguiti. «Giocheranno a Monopoli o a scopone o a quel che vorrai tu.»

Christabel prese un altro sorso di brandy.

«È un po' tardi per iniziare una partita» osservò. «Sono le undici e mezzo.»

«Già» si lamentò Naseby. «Suono per la mia automobile, se permettete. Devo alzarmi presto domani mattina.»

«Eleanor, dove sono Betty e il signor Wood?»

La ragazza fu agitata da un convulso di risa.

«Proprio non lo so» rispose, radiosa d'innocenza. «Magari stanno esplorando la casa sulle tracce di Flavia Venner. O son fuori a rotolarsi nella neve come bambini innocenti.»

«Ma se non nevica» ringhiò Naseby, che aveva una passione per la pignoleria nei dettagli. «Solo qualche fiocco. Fa troppo freddo per nevicare.»

Eleanor lo ignorò. Disse: «In ogni modo, credo che a me piacerebbe giocare a qualcosa. Stavo giusto dicendo a papà e a Oliver Cromwell qui presente...» nella mente di Christabel fiammeggiò l'idea che Buller Naseby, infatti, somigliava abbastanza all'immagine che ci si fa dei Padri Pellegrini «che ho una grande ambizione. Vorrei inventare un gioco nuovo. Anzi vorrei inventare un brivido nuovo.»

«Perché?» chiese Christabel.

La voce della ragazza si alzò, si fece un poco stridula.

«Perché sono stufa, stufa del mondo e di tutto quel che contiene. Ho visto di tutto, ho fatto di tutto...»

«Lo credi davvero?» domandò la sua matrigna, con interesse ma senza sorpresa. «Strano, quando ero giovane lo credevo anch'io.»

«O quasi di tutto» si corresse Eleanor. «Magari potrei commettere un omicidio.»

Christabel finì il brandy.

«Sì, ma ci sarebbe un guaio» sentenziò. «E cioè che potrebbero prenderti e impiccarti. Non vale la pena di accollarsi tanti disturbi e rischi, neppure se tu ne avessi un buon motivo.»

«Non basta» intervenne Dwight, eretto e rigido ma imitando il tono della moglie. «Hai dimenticato l'inghippo più importante in quanto concerne gli omicidi.»

«Quale sarebbe?»

«Che finisce assassinata sempre la persona sbagliata.»

Eleanor strinse i denti. «Non volete lasciarvi provocare, vero? Be', non si può mai dire. Forse in questa casa sono in agguato ogni sorta di cose spaventose, col fantasma di Flavia Venner che le aizza. Forse il bellissimo esploratore in questo stesso momento sta assassinando Betty. Forse Betty medesima, o qualcun altro, ha un colpevole segreto che non dev'essere rivelato. Devo trovare *qualcosa* d'interessante a questo mondo, con l'aiuto di Dio! Ma parlando di cose interessanti, che ne direste del bicchierino della buonanotte?»

«Se ti va» concesse Christabel.

«Ottima idea» assentì Vincent James.

Si udì distintamente Buller Naseby osservare che i figli di certa gente andrebbero sculacciati. Senza degnare Vincent di uno sguardo, Eleanor girò intorno al sofà sul quale lui sedeva e ispezionò un tavolino che era lì.

«Christabel, sciagurata!» Alzò e scosse una bottiglia di cristallo sfaccettata. «L'hai finito tutto!»

«Ma proprio tu, mia cara..» cominciò Dwight.

«Ora suono. No, i domestici sono tutti a letto. Però non importa. In sala da pranzo, la credenza. Venite, Cromwell.»

Trascinandosi dietro Naseby con impeto, attraversò il salotto.

Dwight Stanhope li guardò andar via. Vincent lanciò i dadi. Christabel finì la sigaretta e gettò il mozzicone nel fuoco.

«Christabel» disse Dwight, sorridendole dopo averla sottoposta a un lungo e meticoloso scrutinio «posso dirti una cosa?» Tese la mano e sua moglie la prese tra le sue. «Posso dirti perché davvero sei unica?»

«Bontà vostra, mio signore!»

«No, parlo sul serio. Non fate caso a noi, signor James.»

«Per carità, non mi permetterei d'interferire.»

«*Voglio del brandy!*» strillò Eleanor dalla sala da pranzo, alzando la voce con furia crescente. «Non me ne importa se mischio i liquori o no! *Voglio del brandy!*»

«Chiedo scusa» disse Dwight allontanandosi.

Christabel lo guardò dirigersi verso l'altra stanza e fece una smorfia. Quando tornò a voltarsi, rimase sorpresa del sorriso arguto che vide aleggiare sulle labbra di Vincent.

«Dato che lui non vi ha detto perché siete una donna veramente unica» osservò il giovane «volete che ve lo dica io?»

«Certo, ditemelo.»

«Perché non vi angustiate mai.»

«Non mi angustio?»

«Già. La maggior parte delle donne della vostra età non fa altro che vivere in uno stato di angustia perpetua.»

«Grazie.»

«Ripetono sempre: "Fa' questo", "Fa' quello"; oppure "Ti sei ricordato di quest'altro?" e "Tieni a mente quella cosa". E sempre a proposito di sciocchezze di nessun conto. Ma loro sono perpetuamente preoccupate. Di solito non fanno niente per rimediare ai problemi, si limitano solo a tormentare chiunque gli capiti a tiro.»

Christabel parve avvilitissima.

«E io che credevo di essere unica per la mia bellezza» osservò. Non disdegnava un tantino di civetteria, ma questa passò completamente inosservata a Vincent James, che aveva un cervello a binario unico.

«Oh, no. No, non si tratta affatto di quello» le assicurò. «Per quanto, anche come bellezza, voi siete piuttosto unica. Mi fate pensare a Betty. A proposito, dov'è?»

«Secondo Eleanor, è con quel vostro amico.» Gli occhi della donna si strinsero a fessura. «È davvero un vostro amico, vero?»

«Nick Wood? Perbacco, certo!»

«Un vecchio amico?»

«Siamo andati a scuola insieme. Lui mi ha sempre considerato con una certa ammirazione, anche se ciò può parere immodesto da parte mia. Ma Nick sognava di diventare un campione di cricket, mentre invece proprio non c'era tagliato.»

«Attenzione!» li interruppe una voce inquieta dall'altra stanza. «Ti taglierai le dita!»

Christabel tornò a voltarsi, così da poter vedere la sala da pranzo e la grande credenza sulla parete di sinistra.

Il faretto sopra l'El Greco illuminava Dwight, Buller Naseby ed Eleanor che stava in mezzo a loro. In mezzo alla credenza c'era un pesante bacino d'argento colmo di frutta. Eleanor aveva disposto sul ripiano una fila ordinata di bicchieri e li aveva riempiti con cura. Se suo padre non voleva bere, aveva insistito, doveva per forza seguire il suo dogma del mangiare-frutta-e-tenersi-in-forma prendendo una mela. Spingendo da una parte Buller Naseby, lei si eresse in tutta la sua altezza, prese il coltello da frutta e cominciò a sbucciare la mela.

Cosa accadde allora non si poté distinguere bene. A Dwight Stanhope sfuggì un'esclamazione. La mela, con un circolo di buccia insanguinata penzolante, volò da una parte; il coltello da frutta dall'altra. Naseby cominciò a imprecare.

«Qualcuno mi ha urtato il braccio!» gridò Eleanor.

«C'è sangue sulla lama» disse il padre, guardando il coltello sul pavimento.

«Scemenze» osservò bruscamente Naseby. «È solo un pezzetto di buccia. Ecco.»

Si chinò e raccolse il coltello. Aveva una lama lunga e molto sottile, e davvero aguzza. Ne videro il bagliore argentato sulla moquette prima che l'uomo lo raccogliesse e tornasse a rimetterlo sulla fruttiera.

«Tante storie per un poco di sangue!» ridacchiò Eleanor, portandosi l'indice alla bocca. «È appena una puntura.»

Christabel rimase muta per un poco.

«Stavate dicendo?» la richiamò a se stessa Vincent.

«Oh!» Lei si riscosse. «Già. Parlavamo del vostro amico, il signor Wood.»

«Come giocatore di cricket è una frana» ripeté il giovane, servizievole.

«Non ne dubito. Vi viene in mente una ragione per cui lui dovesse andare a frugare in camera di mio marito nelle prime ore della serata?»

L'altro la fissò a occhi spalancati.

«Dite sul serio?»

«*Personalmente* non ho potuto constatarlo» ribatté la donna. «E non ne ho neanche *la prova*. Ma Hamley, il cameriere di Dwight, lo ha visto uscire dalla camera del padrone. Lui ha detto che l'aveva scambiata per la propria. La scusa è assurda, perché il signor Wood è lassù» indicò il soffitto al disopra delle loro teste «e noi stiamo dalla parte opposta della casa.»

«Eppure...»

«Incidentalmente, il vostro amico non ha voluto che gli assegnassi un cameriere personale.»

Non ha permesso neppure che gli disfacessero i bagagli. Tiene le valigie chiuse a chiave.

«Nulla di strano in questo» sentenziò Vincent, che pure sembrò un tantino scandalizzato. «Lo fa un sacco di gente.»

«Oh, probabilmente si tratta solo di abbagli della mia immaginazione! O, per metterla come avete detto voi, mi sto preoccupando per niente.»

«Nick Wood» scandì Vincent, con una così schiacciante e inconscia arroganza che lei ne rimase annichilita «è un ragazzo assolutamente a posto. Almeno lo era quando io lo conoscevo. Ma gli dirò io due parole. Gli chiederò...»

«Per amor del cielo, no!»

«Cosa vorreste che facessi, allora?»

Christabel rovesciò la testa all'indietro e rise. «Nulla. Potreste tenerlo d'occhio un tantino. Vi ho assegnato la camera adiacente alla sua. Vedete, non credo sul serio che ci sia in lui qualcosa che non va...»

«No, cara signora» la interruppe lui con inaspettata galanteria. «Credo anzi che vi ci stiate divertendo.»

Mentre parlava Eleanor tornò in salotto, camminando con la determinata precisione di una ballerina che si bilancia sulle punte e portando un vasso-

io carico di bicchieri in perfetto equilibrio. Dwight, le mani sprofondate nelle tasche, la seguiva con un imbronciatissimo Naseby.

Nello stesso momento Betty Stanhope e Nicholas Wood entrarono dall'atrio.

Lontano, l'orologio di un campanile suonò le undici e mezzo.

4

Il ladro attese le tre e un quarto per entrare in casa.

A dar retta all'almanacco, la luna doveva tramontare alle tre e mezzo. Morente e mortale, ora faceva piovere i suoi raggi gelidi sulla casa che nel distretto era nota come Waldemere, ma che Flavia Venner aveva battezzata Masque House.

Era assai vasta. Quadrata e severa, con piccole torri ottagonali agli angoli della facciata, era stata costruita con lisci blocchi di pietra grigia. Quel tipo di architettura si chiama oggi Gotico Vittoriano, perché tetti e torrette erano irti di finti bastioni. Al disopra di questi si levavano un attico a mansarda e una cupola sormontata da un' asta di bandiera. Sul davanti, un parco di alberi centenari e un'alta inferriata separavano l'edificio dalla strada per Tunbridge Wells. Sul retro, tre file di finestre riflettevano la luce gelida della luna.

Il ladro consultò l'orologio.

Era quasi ora.

Contro l'immensità delle colline, la casa era microscopica. Ma nella cerchia del suo territorio, circondario, s'imponeva aggressivamente all'attenzione. Da una parte spiccava la bolla di vetro della serra, sostenuta da costoloni di ferro. Dietro si stendeva il giardino, ora una desolazione di terra nuda irrigidita dal gelo. Tre bassi gradini scendevano a un campo da croquet. Gli alberi ergevano i loro profili neri e immobili, impietriti.

L'orologio del campanile suonò il quarto. E il ladro s'incamminò verso il retro della casa.

Alla sua sinistra c'era un portico di legno che si estendeva davanti alle finestre della sala da pranzo ed era protetto dalla sporgenza del piano superiore. Il ladro si fermò a studiarlo.

Del suo viso non era visibile nulla, a parte una macchia di stoffa nera con due fessure per gli occhi. Un berretto di lana sformato gli copriva la testa fino alle orecchie. Una figura furtiva, vestita di giacca e calzoni altrettanto sformati, sciarpa, guanti e scarpe da tennis.

Il ladro aveva freddo. L'aria gelida gl'irrigidiva le giunture; se le strofinò attraverso la stoffa troppo leggera che le copriva. La maschera si sollevava e si abbassava in sintonia col respiro, che formava nuvolette nel gelo della notte. Forse il languente chiaro di luna o l'insufficiente apertura dei buchi della maschera impedirono al ladro di notare la sottile coltre di brina sul pavimento di legno del portico. O forse la vide e non se ne curò.

Comunque, le suole di gomma delle scarpe da tennis lasciarono chiare orme sulla brina.

Le finestre della sala da pranzo venivano chiamate porte-finestre, ma era un'imprecisione. Erano alte come porte, ma costruite alla maniera vittoriana: lunghe fino al pavimento, ma fatte come finestre a ghigliottina. Prima di tutto il ladro si tolse di tasca un rotolo di nastro adesivo, ne staccò due strisce e le incollò al vetro di una finestra sotto la giunzione delle due ante, la superiore e l'inferiore. Si lanciò alle spalle un'occhiata rapida, come per accertarsi che esisteva ancora la via per la fuga. Poi si diede da fare con un tagliavetri.

Piano!

La punta dell'arnese scricchiolò contro il vetro come un trapano da dentista su un dente. Il rumore irritante pareva stridere fin nelle ossa del ladro. Questi si arrestò di colpo, in ascolto.

Nulla.

Dopo due minuti una mezzaluna di vetro era stata tagliata proprio sotto lo scrocco della finestra. I due pezzi di adesivo ne impedirono la caduta. Il ladro infilò la mano guantata attraverso il buco e fece scattare la maniglia. Il pannello inferiore si alzò, non senza uno stridio di protesta. E il ladro entrò in Masque House, nell'ora degl'incubi e dei suicidi.

«Dovrei saperlo bene dov'è» sibilò tra i denti.

Scivolò nella stanza dopo aver scostato le pesanti tende di velluto e averle lasciate ricadere dietro di sé. L'aria calda, pesante, nera come la stanza buia lo avvolse e lo fece rabbrivire quasi come reazione al freddo.

Ora la torcia elettrica.

L'uomo se la tolse di tasca e inviò l'esilissimo raggio a esplorare l'ambiente. La fievole luce passò sulla folta moquette, lambì una parete a pannelli di quercia e trovò la credenza. Salì sul ripiano, dettagliò ogni pezzo del massiccio servizio d'argenteria che vi era disposto sopra, riposò un attimo sulla fruttiera al centro e cercò il quadro sulla parete.

«Ecco» alitò il ladro.

El Greco, che non si preoccupava eccessivamente dell'Inquisizione, lo

aveva battezzato *Lo stagno*. I colori, aridi e brutali, erano quelli dei tropici: del Messico, magari, o del Sudamerica. Affollata delle caratteristiche figure allungate, la tela pareva fosse stata frustata da furiose pennellate in rosso e oro che spiccavano sullo sfondo livido e si sarebbero dette inferte dal fulmine o dall'uragano.

Ma l'uomo mascherato non fece caso alla scena rappresentata nel quadro.

Si avvicinò in silenzio alla credenza e appoggiò la torcia a una salsiera d'argento, in modo che la luce si proiettasse sul quadro. Si rizzò sulla punta dei piedi e lo staccò dalla parete. Largo novanta centimetri e alto sessanta, era reso ingombrante dall'elaborata cornice. Mentre il ladro lo calava giù, un angolo di questa colpì la fruttiera. Un coltellino da frutta sottile e aguzzo rimbalzò via e tintinnò sul ripiano.

Il ladro stava diventando più fiducioso ora: e perché no? Dopo tutto, che aveva da temere? Non fece più caso al coltellino. Diede invece di piglio al proprio temperino, affilato quanto bastava, e cominciò a separare la tela dalla cornice con dita abili e caute, le dita di un uomo consapevole del valore dell'opera di un grande artista.

La maschera gli dava fastidio, ma decise che non era il caso di toglierse-la. I guanti invece non gl'impacciavano troppo i movimenti. Il ladro aveva quasi compiuto l'opera sua, quando dall'altra parte della stanza una tavola scricchiolò.

L'uomo girò la testa.

Era accovacciato davanti alla credenza. Quando il raggio della torcia la toccò, la faccia apparve come un'informe macchia nera in cui si notava solo il vivente enigma degli occhi che scintillarono mentre lui si voltava.

Fissò l'oscurità alle sue spalle. Avrebbe voluto chiedere: «Chi è là?» Con mosse automatiche richiuse il temperino e se lo ficcò in tasca. Ma non accadde nulla. Dopo un'eternità, il ladro tornò al suo lavoro, le mani guantate sulla tela allentata.

Fu a questo punto che qualcuno gli si accostò camminando a passi felpati.

Il ladro non era dotato del sesto senso che annusasse l'odore dell'omicidio.

to.

Durante gli eventi che abbiamo narrato, se ne stava a letto immerso in un freddo dormiveglia; durante il quale si chiedeva che cosa volesse realmente il suo ospite, quale fosse il suo gioco, indeciso se abbandonarsi al sonno o restar sveglio.

Sdraiato su un fianco, aveva sentito l'orologio del campanile suonare le tre. Rigitatosi sull'altro, aveva sentito suonare le tre e un quarto.

Da allora in poi aveva fluttuato in un sonnecchiare inquieto... dal quale ora lo aveva riscosso un rumore da far crollare tutti i soffitti di casa.

Se un sacco di pesanti pezzi di metallo fossero stati scaraventati a tutta forza sul pavimento avrebbero prodotto un fracasso proprio come quello.

Nick balzò a sedere sul letto. Per un istante non gli riuscì di ricordare dove si trovava; aveva la idee confuse. Una corrente fredda tuttavia attraversò la stanza, lo colpì in pieno e lo svegliò. Buttò fuori le gambe dalle coperte e cercò a tentoni il pulsante della lampada da notte.

L'orologio che aveva deposto sul comodino, quando mise a fuoco la vista abbastanza da vederne il quadrante, segnava le tre e ventotto.

«Ehi!» chiamò una voce. «Ehi!»

Dalla camera adiacente, attraverso le porte aperte del bagno in comune, udì scricchiolare le molle del letto e lo scatto di un interruttore.

«Ehi, Nick!» tornò a chiamare la voce.

«Sì?»

«Non hai sentito un rumore strano?»

«Certo.»

Trovò le pantofole e si avvolse nella vestaglia. Al suono di quella voce la sua mente scivolò indietro di parecchi anni, ai tempi della scuola.

Ricordò il compagno Vincent James, l'astro di ogni sport. Ne ricordò la voce... imperiosa, un tantino egoista... che gli chiedeva di portargli qualcosa. Avrebbe potuto predire quali sarebbero state le prossime parole che avrebbe pronunciato.

«Va' a vedere cosa è successo, no?»

Nick era sulla porta della sua stanza quando Vincent, allacciandosi una vestaglia di lana blu sul pigiama, arrivò con passi piuttosto malfermi e incerti dalla parte del bagno.

Il corridoio all'esterno era illuminato fiocamente. A Waldemere si usava tenere la luce accesa nell'atrio tutta la notte. La camera di Nick era verso il retro, a sinistra se si guardava la facciata. Lui avanzò verso l'atrio, le orecchie tese. Nulla.

Circa l'atrio della casa di Flavia Venner, chi dice una cosa e chi ne dice un'altra. Alcuni affermano che Flavia aveva cercato di riprodurre, in miniatura, quello di Villa Borghese a Roma, altri invece sostengono che si era ispirata all'Opéra di Parigi. Comunque rigurgitava di bronzo, marmo e mosaici. Sui due lati di una galleria, una nobile fuga di balaustre marmoree accompagnava la scalinata che scendeva di sotto. Davanti a quello spettacolo illuminato da globi posti sui pilastrini, Nick ebbe l'impressione di stare ancora sognando.

E invece non sognava affatto.

«Cosa fate voi qui?» chiese una voce di donna.

Lui si girò di scatto.

Christabel Stanhope era uscita sul pianerottolo dalla parte opposta della casa. Sulle spalle aveva un mantello di pelliccia, affrettatamente gettato sulla camicia da notte e la leggera vestaglia. I capelli color rame e argento le spiovevano sulle spalle.

«Abbiamo sentito» rispose lui.

«Avete sentito?» Lei volse il capo, e una vena le palpitò sulla gola.

«Io e Vincent James. Quel rumore veniva dal pianterreno. Dalla sala da pranzo, credo. Chiedo scusa.»

Corse giù per le scale ricoperte di moquette. Nell'atrio sottostante i tacchi delle sue pantofole ticchettarono sul mosaico. Gettò rapidi sguardi verso le porte delle camere a sinistra. Prima: soggiorno. Seconda: salotto, dove si erano trattenuti prima di andare a letto. Terza, sul retro: sala da pranzo.

Girò la maniglia della porta, la spalancò e con istintiva cautela si gettò da una parte. Niente.

Brancolò dietro la porta, trovò due interruttori e li premette.

«Santo cielo!» esclamò Nick.

L'unica parola adatta a descrivere lo spettacolo che gli stava davanti era forse rovina. Davanti alla credenza un uomo giaceva supino; un uomo con una maschera nera che gli copriva la faccia, un berretto informe calcato fino alle orecchie, abiti vecchi, sciarpa e scarpe da tennis. Le mani guantate erano aperte, le gambe allargate.

Era stato pugnalato al petto. Il sangue inzuppava la lisa giacca di tweed e la camicia di lana, ed era spruzzato sui calzoncini di velluto a coste. Accanto a lui c'era una tela cianciata, la vernice ora sbriciolata e costellata di fessure a stella, staccata quasi completamente dalla cornice. Intorno vi era un torrente d'argenteria, caduto dal ripiano della credenza che ora era spoglio.

Anche il contenuto della fruttiera era sparso per la stanza. Arance, mele e pere maturate in serra costellavano la moquette. Un fianco del ladro riposava contro un grappolo d'uva schiacciato.

Gli occhi di Nick assorbono tutti quei dettagli. Notò il coltello da frutta dalla lama macchiata di sangue, giacente sulla moquette accanto alla gamba sinistra del ladro. Non si udiva un suono, a parte il ticchettio dell'orologio al polso del morto.

Morto?

Sì. Nick gli cercò il polso e non sentì alcuna pulsazione. Fece lentamente il giro della stanza, e trovò che una sola finestra era aperta dietro le tende di velluto. Girò ancora dappertutto, riflettendo, profondamente assorto...

Quindi uscì nell'atrio e chiuse la porta.

Vincent James, i biondi capelli ricciuti piuttosto arruffati, veniva verso di lui con un'aria addormentata, irritata e come di chi non sa cosa fare. Teneva in mano un attizzatoio.

«Senti, Vince» gli si rivolse Nick. «Posso fidarmi di te?»

L'altro si arrestò di colpo.

«Se puoi fidarti *tu*, di *me*?» ribatté, con una curiosa inflessione di voce. Spalancò un occhio e socchiuse l'altro. «Se puoi fidarti *tu* di *me*?»

«Già.»

«Ma perdio! Se consideriamo cosa sta succedendo in questa casa...»

«Vince, io sono un ufficiale di polizia.»

L'altro abbassò lentamente l'attizzatoio come se stesse cercando di metterlo in equilibrio sul pavimento. Passò una mano all'interno della vestaglia e sbatté le palpebre. Ma Nick era preparato. Si tolse di tasca il portafogli che conteneva il distintivo e la tessera e lo tese all'amico.

«Dipartimento d'Investigazioni Criminali, Polizia Metropolitana» lesse Vince. «Nome, Nicholas H. Wood. Grado: Ispettore di prima classe.» Dopo aver letto ognuno dei dati, fissò il compagno corrugando la fronte come se qualcosa lo tormentasse. «Altezza, uno e settantotto. Peso, settanta chili. Capelli, neri. Occhi, grigi. Segni part... Bene, mi venisse un accidente!»

«Ssst!»

«Ma che cosa se ne fa di uno come te, la polizia? Se mi ricordo, tu eri portato per la letteratura. Che diavolo puoi combinare di buono nella polizia?»

Nick si riprese il portafogli.

«E comunque, cosa stai facendo qui?»

«Vince, adesso non ho tempo di spiegartelo. Ci vediamo dopo. L'importa-

tante è...» fece un gesto in direzione della sala da pranzo «è che lì c'è un ladro.»

«Eh?» fece l'altro, impugnando di nuovo l'attizzatoio.

«Ma è morto. È stato pugnalato.»

«Bel lavoro. A opera di chi?»

«Non lo so.»

«Ma insomma, all'inferno!» protestò Vince. «Uno avrà pure il diritto di ammazzare un ladro. Io personalmente magari non l'avrei *pugnalato*. Però, dopo tutto... se qualcuno ti entra in casa con effrazione e tu gli spari o gli dai una botta in testa, niente di male, no? Come mai non sai chi è stato?»

Nick con un cenno lo invitò a tacere.

Christabel Stanhope stava attraversando in fretta l'atrio. Quella conchiglia di marmo, con Cupidi dorati sui cornicioni, ora risuonava di altri echi. Era come se, a parecchia distanza, si fosse svegliato un intero dormitorio. Nick ricordò che in casa c'erano venti persone di servizio.

«Ho sentito quel che avete detto.» Christabel s'inumidì le labbra. «È vero? È vero che siete un poliziotto?»

«Sì, signora Stanhope.»

«Allora non siete... oh, non importa.» Cominciò a ridere, ma subito si controllò. «È stato mio marito a chiedervi di venire qui?»

«Sì.»

«Perché?»

«Più tardi, per favore. Dov'è adesso il signor Stanhope?»

«Non io so. In camera sua non c'è. Supponete forse che sia stato *lui* a perdere la testa e a uccidere...» La donna alzò le mani e se le passò attraverso la cascata di serici capelli ramati striati d'argento. Il gesto fu pieno d'inconscia grazia. Poi riprese, con voce atona: «Un uomo ucciso in questa casa. Davvero straordinario. Talvolta mi son chiesta come mi sarei sentita se qui fosse successo qualcosa di spaventoso... ma a un caso simile non avrei mai pensato. Possiamo vedere il ladro?»

«Certo. Da questa parte.»

Vince, curioso quanto la donna, aprì la porta.

Nick non diceva niente, teneva per sé ciò che pensava e non distoglieva gli occhi da Christabel.

«Evidentemente il ladro desiderava rubare l'El Greco» spiegò. «Lo aveva sollevato dal gancio, poi è accaduto qualcosa.»

«Perché alla gente venga voglia di rubare uno di questi così, proprio non lo capisco» sentenziò Vince, bellicoso ma a disagio. «Di arte non me ne

intendo affatto, ma so quel che mi piace e quel che non mi piace. L'uomo ha i vestiti inzuppati di sangue, vero?»

«Sì.»

«È proprio morto? Ne sei sicuro?»

«Sì.»

Da principio Christabel era rimasta un attimo ferma sulla soglia, spaurita. Poi aveva fatto qualche passo avanti.

«Non ci capisco niente» riattaccò Vince, passando l'attizzatoio nella mano sinistra. «Mi pare il più stravagante tentativo di furto di cui io abbia mai sentito parlare.»

«Sono d'accordo.»

«Se qualcuno ha ammazzato questo tizio, be', perché non si decide a dirlo? Ma un momento! Quello non è il coltello da frutta che stava sulla credenza? Questo qui, accanto al suo piede?»

«Ha l'aria di esser proprio quello.»

«Allora forse all'uomo è capitata una disgrazia» ragionò Vince. «Se ben ricordo, il coltello sporgeva dalla fruttiera o da qualche parte. Supponiamo che lui abbia cominciato a darsi da fare col quadro, che sia scivolato o inciampato e che si sia infilzato sul coltello, tirandosi dietro tutta l'argenteria. Il rumore che abbiamo udito era quello, del resto. Ora, se lui è scivolato e caduto sul coltello...»

«Dopo di che il coltello è uscito da solo dalla ferita e si è seduto per terra?» ribatté Nick.

«Dimenticavo che tu sei un investigatore» sbottò sarcastico l'altro. Evidentemente quel fatto proprio non gli andava giù. «Sai che belle figure farai coi tuoi colleghi poliziotti!»

Christabel parlò all'improvviso, a voce molto alta.

«Toglietegli la maschera.»

«Chiedo scusa?»

«*Toglietegli la maschera!*» urlò quasi la donna.

La porta era rimasta spalancata, così che una corrente d'aria dalla finestra aperta fece gonfiare come vele le pesanti tende di velluto cremisi con tasselli e mantovane bordati d'oro.

La sala da pranzo era tappezzata di pannelli di quercia fino al soffitto. La tavola da refettorio con seggi analoghi, provenienti da un monastero spagnolo, formavano l'ambiente adatto agli altri tre quadri. Il *Carlo IV* di Velasquez, uno dei molti ritratti del monarca eseguiti dal pittore, era appeso sopra il caminetto. Da una parte c'era una *Crocifissione* di Murillo e

dall'altra *La giovane strega* di Goya. Di fronte a loro, sulla parete di destra, c'era la credenza con la relativa rovina di frutta e argenteria.

«Ah!» disse Nick. «Dunque lo pensate anche voi, signora Stanhope?»

«Cosa dovrei pensare?» gridò lei.

Nick si avvicinò al cadavere, camminando con cautela per evitare frutta e argenteria. In quel momento si udirono nell'atrio passi ovattati da pantofole.

Sulla soglia apparve Larkin, l'anziano e coscienzioso maggiordomo. A parte le pantofole, era vestito di tutto punto. Dietro di lui c'erano due uomini in vestaglia.

«Tutto a posto, signora?» chiese.

«Tutto a posto, sì» scatto Vince. «Tornate a letto. Abbiamo trovato un ladro, nient'altro.»

«Sì, signore. Ma credevo di aver sentito...»

Inginocchiato accanto al corpo, Nick tirò all'indietro pian piano il berretto informe, togliendolo dalla testa del ladro. La maschera era una pezza di mussola nera con due buchi ovali per gli occhi, assicurata alla testa da un semplice elastico. Nick rovesciò la maschera da sotto, liberando l'elastico da dietro le orecchie. Ne spuntarono folti e corti capelli grigi, mentre la testa del ladro si reclinava da una parte finché il viso non andò quasi a toccare un piatto d'argento.

Nessuno parlò.

Il viso cesellato e pallidissimo, anche così, mostrava evidenti due qualità predominanti: la dolcezza e la forza. Ma la forza prevaleva, e ora che la faccia era rilassata si mostrava nella modellatura medesima delle ossa. Quello era un uomo che a nessuno sarebbe piaciuto avere per nemico.

Nessuno parlò finché Christabel si abbatté in ginocchio accanto al corpo, emettendo un grido roco, quasi animalesco.

Larkin, il maggiordomo, entrò in silenzio e chiuse la porta in faccia ai suoi compagni.

Il ladro era Dwight Stanhope... pugnalato con un coltello da frutta mentre cercava di commettere un furto nella sua propria casa.

6

Larkin fu il primo a parlare.

«Signore» mormorò tirando Vince per la manica «io credo che sia vivo.»

«Sta' buono!»

«Signore» insisté il maggiordomo «io credo che stia respirando.»

Nick, udendo incredulo quelle parole che lo avevano fatto sobbalzare, si girò di scatto. «Un momento! Perché dici così?»

Con un mormorio di scusa Larkin si accostò. Si chinò fino a toccare quasi col viso quello di Christabel, e indicò col dito. La testa di Dwight Stanhope si era reclinata tanto che lui con le labbra toccava quasi il coperchio del piatto d'argento. E sulla superficie lucida si vedeva una debole appannatura; fatta da un filo di respiro, sottile e incerto, ma che dimostrava come i polmoni fossero ancora in funzione.

«Così la lama non ha toccato il cuore!» esclamò Nick. «E se non ha toccato il cuore...»

«Sì, signore. Forse potrà cavarcela.»

«C'è un dottore nelle vicinanze?»

«Sì, il dottor Clements.»

«Telefonagli subito. Digli...»

«Non sarebbe meglio mandarlo a prendere in automobile, signore?»

«Ottima idea. Manda qualcuno.»

Di colpo Larkin ricordò la sua posizione e si rizzò. «Col vostro permesso, signora?»

Christabel rispose solo con un gesto violento, a significare che lui poteva agire come gli piaceva. In quel momento somigliava a una specie di bellissima megera. Si lasciò andare sui calcagni, e il mantello di pelliccia le si gonfiò intorno. Temendo che perdesse l'equilibrio e cadesse all'indietro, Nick la prese gentilmente per le spalle e la tirò in piedi.

«Un momento solo» disse.

Larkin stava uscendo. Lo seguì chiudendosi la porta alle spalle e fuori, dietro il battente, impartì sottovoce alcune istruzioni che parvero sorprendere il maggiordomo. Quindi rientrò a incontrare il viso di Christabel.

«Signor Wood, credete che...»

«Con un po' di fortuna, signora Stanhope, può darsi che se la cavi.»

«Ma prima avevate detto che era morto!»

«Già» ghignò Vince «avevi detto che era morto.»

Nick ebbe un bel da fare a dominarsi. Uno, due, tre, cominciò a contare, quattro, cinque, sei...

«Vi chiedo scusa, signora. È il tipo di errore che ognuno potrebbe commettere quando non è medico... anzi spesso lo commettono anche i medici.»

«Non vorrete lasciarlo disteso lì?»

«Spiacente, ma non posso fare altro. Inoltre potrebbe rivelarsi più pericoloso per lui rimuoverlo che lasciarlo dove si trova. Sarà solo per pochi minuti, finché arriverà il dottore Capite?»

«Sarà come dite voi.»

Nick si voltò. «Vince, per favore, va' su e vestiti. Questa faccenda potrebbe tenerci occupati per tutto il resto della notte.»

L'amico esitò. Teneva ancora la mano infilata sotto il risvolto della vestaglia, come Napoleone; il viso un po' arrossato e gli occhi duri rivelavano che non sopportava di ricevere ordini, comunque espressi. Ma la sua natura fondamentalmente bonaria ebbe il sopravvento.

«Hai ragione, vecchio mio. Al tuo servizio.»

«Ora, signora Stanhope, per piacere, volete venire con me?»

Lei proruppe: «Non potremmo invece *restare* qui con lui?»

«Se volete. Ma credo che per voi sarebbe meno penoso se andassimo in un'altra stanza. Qui in salotto, se preferite. Vedete, temo di dovervi rivolgere alcune domande.»

«Oh. Va bene.»

Nick ordinò a Rogers, uno dei valletti-camerieri, di far la guardia alla sala da pranzo e seguì Christabel in salotto. Là accese la lampada a stelo che stava vicino al caminetto. L'arcata tra i due ambienti si poteva chiudere per mezzo di enormi porte scorrevoli che aperte rientravano nelle pareti. Lui le accostò senza lasciare nemmeno uno spiraglio.

Il fuoco era solo una massa di braci rosse tra la cenere. Solo il riscaldamento centrale manteneva almeno un'illusione di calore a quell'ora del mattino in cui la vitalità è più debole.

Nick prese un cofanetto di pelle.

«Una sigaretta, signora Stanhope?»

«Grazie» disse la donna, sedendosi.

«Fuoco?»

«Grazie.»

«Poco fa, signora, mi avete chiesto come è successo che io sia venuto qui. Ve lo dirò e sarò franco con voi, perché desidero che anche voi allo stesso modo siate franca con me.»

«Dite.»

Non temette che la donna avesse un collasso, o si abbandonasse a una scena isterica o di pianto. Magari tutto ciò sarebbe venuto, ma più tardi. Ora lei era evidentemente in stato di shock. Teneva goffamente la sigaretta tra il medio e l'anulare, e ogni volta che la portava alle labbra la mano qua-

si le nascondeva la faccia. La sua espressione attonita pareva avvicinarsi al sorriso.

I capelli si mescolavano con il color sabbia del gran mantello di visone, e intorno alla bocca e agli occhi si poteva intravedere qualche ruga.

«Voi ci avete detto» continuò Nick «che vostro marito odiava i travestimenti.»

«È vero.»

«Eppure stanotte, per qualche ragione, ha deciso di. travestirsi.»

«Già.» Lei si rizzò a sedere, «Sapete... non ci avevo pensato. È buffo, no?»

«Mi hanno anche detto che il signor Stanhope aveva sempre una ragione pratica per tutto ciò che faceva.»

«Sempre.»

«Ciò che è avvenuto potrebbe forse essere uno scherzo che intendeva fare?»

«Santo cielo, mai! Dwight non ha simpatia per gli scherzi, neppure per le barzellette. E detesta assolutamente gli scherzi fatti a spese di qualcuno, Dice che umiliano la gente, e che se uno prova divertimento a umiliare la gente è un sadico o poco ci manca.»

«Vedo. Quindi non sapreste suggerirmi alcuna ragione per. la quale lui si sarebbe indotto a svaligiare la propria casa?»

«No.»

«Sapete nulla dei suoi affari?»

«No. Non mi diceva mai niente. Ha sempre sostenuto che una donna non deve fare altro...»

«Ebbene?»

«Che esser bella e mantenersi affascinante» sorrise Christabel. Il suo corpo si tese, e gli occhi le si colmarono di lacrime. Ma la paralisi dello shock non si era dissipata.

Ne era sopraffatta come avesse ingerito una dose di barbiturici, eppure la sua mente pareva cercare con attività febbrile una risposta alla medesima stupefacente domanda.

«Veniamo a stanotte, signora Stanhope. A che ora siete andata a letto?»

Lei tornò ad alzare la sigaretta. «Ma esattamente quando ci siete andato anche voi e tutti gli altri. A mezzanotte e mezzo o giù di lì.»

«Voi e il signor Stanhope dormite nella stessa stanza?»

«No.»

«In stanze adiacenti?»

«Neppure. La mia camera da letto dà sulla facciata della casa, dall'altra parte. Era la camera di Flavia Venner. Poi c'è un salottino... che Flavia chiamava il suo boudoir, poi uno spogliatoio che abbiamo in comune e infine la camera di Dwight.»

«Ho capito. Per caso lo avete sentito uscire dalla sua stanza?»

«No.»

«O uscire di casa?»

«No» rispose Christabel, poi s'interruppe. Le sopracciglia arcuate si avvicinarono. «Uscire di *casa*, avete detto?»

«Sì. State attenta. Un pezzo di vetro è stato tagliato, e con abilità, da una delle finestre della sala da pranzo. Naturale, ciò di per sé potrebbe non significare proprio niente. Lui magari si è limitato ad alzare la finestra ed è uscito solo per il tempo necessario a tagliare il vetro. Ma se questo "furto" è stato preparato in modo così artistico come credo io... perché state sorridendo?»

«"Artistico" è un aggettivo buffo se usato da un investigatore» rispose lei.

La mascella di Nick s'indurì. «Credo davvero che finiremo per scoprire, signora Stanhope, che questo è stato un delitto di genere artistico... da ambo le parti. Ripeto dunque: se il lavoro è stato eseguito come credo io, vostro marito probabilmente è uscito di casa; forse è andato in giardino; e certo ha lasciato chiare tracce atte a convincerci, più tardi, che il ladro era venuto dall'esterno. Christabel non disse nulla.»

«Cos'è stato a svegliarvi, signora?»

«Svegliarmi?»

«Eravate nell'atrio al piano di sopra quando io sono uscito dalla mia stanza alle tre e mezzo, quasi. Vorreste dirmi che facevate là?»

«Io... io davvero non lo so.»

«Avete udito un rumore, forse?»

«Che rumore?»

«Un rumore qualunque.»

Lei scosse la testa. Poi il suo viso assunse un'espressione franca, confidenziale e un tantino vergognosa. Lo fissò negli occhi.

«Bene, se proprio volete saperlo, ve lo dirò. Mi ha svegliata un sogno. Ho sognato che voi... già, voi!... eravate una specie di asso del crimine, come Raffles o Arsenio Lupin. Probabilmente è stato a causa di qualcosa che abbiamo detto prima di andare a dormire, o per qualche storia letta nel giornale. Solo che poi si è mescolato con quel che diceva Eleanor a propo-

sito di delitti. Così nel sogno sono cominciate a succedere ogni sorta di cose spaventose. Mi capite?»

«Andate avanti.»

«Mi sono svegliata di soprassalto, al buio, e ammetto che avevo una gran paura. Sapete come possono essere impressionanti i sogni. Allora sono andata in camera di Dwight. Lui non c'era, il letto era intatto. A quel punto io non ero più spaventata, solo curiosa e un po' preoccupata. Sono uscita nell'atrio e il resto lo sapete.»

Lanciò il mozzicone nel caminetto, spazzolò la cenere dalla pelliccia.

«Credete si trattasse di premonizione?» aggiunse. «Per tutto quel tempo, Dwight...»

«Calma, signora.»

«Sto benissimo. Solo... voi avete promesso di esser franco con me e finora non lo siete stato. Cosa stava facendo Dwight, signor Wood?»

(Quella domanda, pensò lui, era ancor più spinosa di quanto lei potesse immaginare.)

«Ora ve lo racconto» cominciò «e poi magari voi potrete darmi qualche spiegazione. Martedì scorso, il giorno dopo santo Stefano, il signor Stanhope venne da noi. Pare sia amico di uno dei vicecommissari.»

«Uno dei vicecommissari?» chiese Christabel con calma quasi disumana. «Ce n'è più d'uno? Nei romanzi si parla sempre di uno solo.»

Nick fu paziente.

«In effetti ce ne sono cinque; ma al CID ce n'è uno solo, se è questo che intendevate. L'amico di vostro marito è il maggiore Stearns, preposto al Traffico. Inoltre lui aveva una lettera di presentazione da parte di un pezzo grosso del Ministero della Guerra, un tizio che si chiama sir Henry Merri- vale. Il maggiore Stearns mandò il signor Stanhope dal sovrintendente Glover, e Glover lo passò al mio superiore immediato, ispettore capo Masters.»

«E allora?»

«Vostro marito, dunque, cominciò a raccontarci una delle storie più sbal- late che io abbia mai sentito. Disse...»

Il grido, di sorpresa o forse di paura, era venuto da fuori, dall'atrio. Non fu un grido molto forte. Non fosse stato per il silenzio teso della notte, che faceva da cassa di risonanza, non l'avrebbero sentito affatto.

Nick andò alla porta e l'aprì. Dopo aver dato un'occhiata all'atrio vi entrò, richiudendo la porta dietro di sé. Provava di nuovo la forte impressione di trovarsi imprigionato in un melodramma vittoriano e di non riuscire a

liberarsene.

L'atrio, immerso in una quiete arcana, saliva fino alla cupola. Da due parti le balaustre marmoree della galleria lo fiancheggiavano all'altezza del primo piano. Lampade di cristallo intagliato, sorrette da tritoni su pilastri, illuminavano la moquette grigia della scalinata, la distesa del pavimento a mosaico rosso, blu e oro. E ai piedi della scalinata giaceva immota Betty Stanhope.

Il quadro era completo.

Betty respirava, si vedeva bene; ma aveva gli occhi chiusi. Giaceva abbandonata parte di fianco parte sul dorso. La vestaglia bordata di pelliccia si era aperta; la camicia da notte, sgualcita dalla caduta contro il primo gradino, si era arrotolata di sbieco più su delle ginocchia della ragazza. Lei aveva perso una pantofola. La luce dorata delle lampade illuminava la scena in tutti i particolari.

Lui le si avvicinò. Il volto di lei era bianco quasi come il marmo della balaustrata, il respiro appena accennato.

«Psss!» sibilò una voce da sopra di loro.

Nick si girò di scatto, piuttosto sbalestrato, e frugò con lo sguardo ogni angolo prima di localizzare la provenienza della voce. Veniva dal pianerottolo del primo piano. Nella luce incerta poté distinguere a malapena la faccia di una ragazzetta di forse quindici o sedici anni. Evidentemente stava lassù in ginocchio, e sbirciava da dietro un pilastrino.

«Psss!» ripeté.

«Sì?»

«È svenuta» continuò la voce, in un sussurro elaboratamente misterioso. «È rimasta così per circa quindici minuti.»

Per istinto Nick cominciò a parlare sussurrando anche lui. Ma si corresse, si schiarì la gola e alzò la voce.

«E allora perché diavolo non hai cercato di aiutarla?»

«Io, scendere laggiù?» ribatté la voce che si era fatta più acuta. «Con un assassino in giro? E inoltre il Vecchione ci ha detto di non farci vivi.»

«Quale vecchione?»

«Lui. E poi» aggiunse la voce con un'argomentazione che tagliava corto alla faccenda «non sono vestita.»

«E va bene, ma dannazione, io non so che fare! Cosa le è successo?»

La sua informatrice si affacciò un tantino di più da dietro il pilastro.

Ora che la vedeva meglio, credette di riconoscere la vispa e lentigginosa faccetta come appartenente a una delle cameriere che aveva visto girare

per casa. La voce parlò con enfasi romantica.

«È stato il signor James.»

«Come?»

«Oh, non le ha mica *fatto* niente! È uscito dalla sala da pranzo circa un quarto d'ora fa...»

«E allora?»

«Ha cominciato a salire le scale. La signorina Betty stava scendendo. Lei chiede: "Che è successo?". Lui le prende le mani e risponde: "Si tratta di vostro padre". Sono state queste le sue precise parole. "Si tratta di vostro padre" ha detto. "Si era travestito da ladro e qualcuno lo ha pugnalato. Ma non vi preoccupate, pare che forse non morrà".»

La ragazzina deglutì. Ora era completamente visibile: appoggiata sulle mani e sulle ginocchia, si sporgeva dalla balaustra.

«Che significava quel che ha detto, signore?»

«Lascia andare. Per amor del cielo, non potresti scendere? Non hai nulla da temere qui.»

La ragazzina ignorò la richiesta.

«In un primo momento la signorina Betty non è parsa molto turbata. Il signor James è salito in camera sua, e lei ha continuato a scendere finché è arrivata all'ultimo gradino. Allora si è fermata e ha mormorato qualcosa, poi si è come afflosciata ed è caduta a terra.» La voce sospirò con ammirazione quasi malinconica: «Dio mio, quanto è bella!»

Davvero: era quello il guaio.

Lui aveva dichiarato di non saper che fare, ma era una bugia. Un pronto soccorso in caso di svenimento è roba elementare, solo che Nick era troppo conscio del corpo di Betty. Pure era indispensabile fare qualcosa.

«Se almeno mi indichi la sua camera» disse «la porterò di sopra.»

«Va bene. Però non direte al Vecchione che ho parlato con voi, vero?»

«Ma chi accidenti è questo vecchione?»

«Lui. Il vecchio Larkin... il signor Larkin.»

«Ah. No, non gli dirò niente. Andiamo.»

Si chinò, passò un braccio intorno alle spalle di Betty e un altro sotto le sue ginocchia e la sollevò. Lei era più leggera di quanto si fosse aspettato. Senza farsi notare, le ricompose la camicia da notte.

«A proposito» aggiunse, mentre la sistemava meglio tra le sue braccia e continuava a salire «chi ha gridato nell'atrio pochi minuti fa? Ho sentito il rumore dall'altra stanza, perciò sono venuto fuori.»

«Oh, quella è stata la signorina Eleanor.»

«Davvero? Non sapevo che si fosse svegliata.»

«Oh, sì, signore. È stato quando hanno messo il signor Stanhope nel montacarichi... per non scuoterlo troppo, credo... e lo hanno portato su per metterlo a letto. Il montacarichi è sul retro dell'atrio, e da qui non lo vedevo. Ma lo stavano portando su una branda a guisa di barella... credo che l'abbiano fatta urtare contro lo sportello, e allora la signorina Eleanor...»

Nick si arrestò di colpo.

Atterrita dall'espressione del suo viso, la ragazzina tornò a nascondersi dietro il pilastro. Passarono diversi secondi prima che si arrischiasse a sbirciare di nuovo con un occhio solo.

«Un momento» scandì lui minaccioso. «Ripeti quel che hai detto. Davvero qualcuno ha rimosso il signor Stanhope dalla sala da pranzo prima che il dottore arrivasse a visitarlo?»

Non ricevette risposta. La porta d'ingresso di Masque House (doppia, racchiusa come in una scatola in un vestibolo rivestito di vetri colorati) esibiva al mondo esterno un picchiotto di ferro a forma di testa di leone. Qualcuno cominciò a batterlo con forza, a colpi che risuonavano con un clangore metallico che riecheggiava fino al soffitto a cupola.

Il fracasso mise in fuga la ragazzina. Lui vide solo uno scorcio di capelli raccolti a coda di cavallo svolazzante e un pigiama a strisce rosse in fuga precipitosa mentre lei divorava le scale verso l'attico e la salvezza.

Ed Eleanor Stanhope, che lui non aveva vista fino allora perché gliela nascondeva la gran curva della scalinata, attraversò l'atrio per dirigersi rapidamente alla porta.

7

«Entrate, dottor Clements» invitò la ragazza.

Aveva aperto la porta di vetro del vestibolo e tolto la catena e il chiavistello a quella esterna, aprendola dopo una breve lotta con uno stuoino che si era messo di mezzo.

Non rivolse uno sguardo a Nick in piedi sulle scale con il suo fardello. Lei indossava un paio di calzoni marrone e un maglione di lana gialla a collo alto.

«Spiacente di avervi dovuto trascinar fuori a quest'ora» continuò, aiutando il dottore a togliersi il cappotto «ma temo si tratti di cosa seria.»

«Ma prego, prego» disse il dottore. Era un uomo basso e robusto, con una corta barba grigia e baffetti, e aveva il respiro pesante. «Cara signori-

na! Permettete!»

Larkin, ora inappuntabile, era emerso dal nulla.

Il dottore si era liberato del cappotto e del cappello. Li porse al maggiordomo e afferrò la valigetta nera.

«Oh, bene. Lui dov'è?»

«Di sopra, nella sua camera. Conoscete la strada.»

Sempre col respiro pesante, il dottore attraversò l'atrio. Salendo sfiorò Nick, ma rallentò solo quel tanto che bastava per rivolgere un'occhiata e Betty e atteggiare la faccia a un'espressione di simpatia.

«Povera ragazza» mormorò sfiorandole i capelli. «Meglio che la mettiate giù» disse poi a Nick. «Ha gli occhi aperti. Può andarle il sangue alla testa.»

Quasi troppo in fretta lui tornò giù e depose a terra Betty, sorreggendola. Eleanor li fissava con le mani sui fianchi.

«Per favore» sussurrò Betty svincolandosi.

«State bene? Potete sostenervi?»

«Sì, sto benissimo.» Ebbe un brivido convulso e si premette sugli occhi il palmo delle mani. «Devo aver avuto un mancamento o qualcosa del genere. Chiedo scusa.»

«Venite a sedere. Vorreste un goccio di brandy?»

«No, grazie.»

«Lo vorrei io» intervenne Eleanor.

Ma era una smargiassata. Lui si volse a guardarla. La ragazza vide l'uragano avvicinarsi e allora strinse i pugni e gonfiò il petto in un atteggiamento di sfida poco convincente. Perché era sobria in quel momento, e turbata e nervosissima, e le ombre sotto i suoi occhi bruni ne mettevano in risalto il bianco straordinariamente luminoso.

«Adesso non venite a prendervela con me!» attaccò. «A me non importa *chi* siate, a sentire Vince James. Non potevo lasciarlo disteso lì...» gli occhi s'inumidirono, forse a causa della tensione nervosa, almeno in parte «tutto insanguinato, con quella roba addosso...»

«Vorreste dirmi come avete fatto a farlo portar via? Avevo impartito ordini severissimi.»

«Larkin non se n'è accorto, era al telefono. Ho persuaso Rogers e Hamley a obbedire a me. Abbiamo fatto tutto in punta di piedi, e voi non potevate sentirci perché le doppie porte tra noi erano chiuse. E dopo tutto, che male c'era? Lo abbiamo solo trasportato al piano di sopra, lo abbiamo spogliato e messo a letto. Lo abbiamo anche ripulito un poco.»

«Vi rendete conto che, se vostro padre muore di emorragia per essere stato spostato, ne sarete in parte responsabile?»

«Non vi permetterò di farmi paura!» Ma la carnagione bruno-dorata si era fatta livida. «Betty, tesoro, difendimi!»

«E inoltre... se lui dovesse morire... non capite di aver probabilmente distrutto molti indizi che avrebbero potuto guidarci all'assassino?»

Eleanor volle ignorare anche quel rimprovero.

«Non desidero pensare a questo» affermò. «Non importano gl'indizi, perché lui non morirà. Io pensavo che foste un ragazzo simpatico. Ho cercato anche di favorire voi e Betty ieri sera, se capite quel che voglio intendere. E invece no. No! Ecco che vi precipitate qui a farla da padrone e vi comportate come se voleste sbatterci tutti dentro. Se siete capace di stare a guardare una persona che *amate*, stesa a terra esposta a una corrente fredda e senza un briciolo di colore in faccia, e non fate niente per soccorrerla... ebbene, siete troppo perfido per vivere, e ve lo dico chiaro e tondo.»

Nick sospirò stancamente.

«Sta bene» disse. «Lasciamo andare. Vedremo cosa si può fare anche ora che i cocci sono rotti.»

«Dite sul serio?»

«Certo. Se assumete un atteggiamento così stupidamente donchisciottesco è inutile discutere. Perciò lasciamo andare. Che ne avete fatto dei suoi indumenti?»

«Quali indumenti?»

«Quelli di vostro padre. Il travestimento.»

Lo sguardo dubbioso che Eleanor volse all'intorno fu un segnale che fece materializzare di colpo Larkin.

«Vi chiedo scusa, signore. Se fossi stato lì quando il fatto è successo...»

«Non importa. Dove sono i vestiti? Le scarpe? Non avete tolto nulla dalle tasche, vero?»

Il maggiordomo scosse la testa con enfasi.

«Nulla, signore. I vestiti sono chiusi a chiave nel guardaroba del signor Stanhope nello spogliatoio. Tre di noi possono attestare che niente è stato toccato.»

«Bene. Allora se voi due» si volse a Eleanor e Betty «volete andare in salotto a raggiungere vostra madre e aspettare un momento, io desidero dire una parola al dottore.»

«Ci farete sapere...»

«Sì. Andate.»

Durante il colloquio, Betty non aveva detto una parola. Eleanor le cinse la vita con un braccio e la condusse via. La testa castano-dorata e la testa bruna disparvero. Larkin tossì.

«Se volete che vi accompagni alla camera del signor Stanhope...»

«Tra un momento. Voglio prima vestirmi. Se il dottore finisce in anticipo, dammi una voce.»

«Certo, signore. Quanto all'informazione che mi avete chiesto di procurarvi...»

«Più tardi.»

«Bene, signore.»

Ora, si disse Nicholas Wood, se riuscissi a estirparmi dalla testa l'idea che tutta questa faccenda pare un melodramma vittoriano, potrei procedere molto più agevolmente. Eppure anche considerato così, come un pezzo di antiquariato, il quadro generale ha qualcosa che non va. Comunque questa è un'impressione, non una prova. E io devo considerare le prove.

Riflettendo salì le scale. Sul pianerottolo si volse alla galleria. Delle camere sulla facciata, la quarta porta era socchiusa. Doveva essere la camera di Dwight. Nick si avviò alla sua camera, in fondo al corridoio.

Ormai aveva raggiunto quello stadio di stanchezza in cui ci si sente la testa leggerissima e strane voci sembrano risuonare all'interno del cranio come un coro di diapason. La camera da letto, arredata in stile Primo Impero, aveva una tappezzeria di seta a righe fresca e riposante. Lui aveva lasciato le finestre chiuse, perché gli pareva che di aria fredda in quella casa ne circolasse già abbastanza. L'orologio sul comodino segnava le cinque meno dieci.

Nick indossò i calzoni e una giacca sportiva sul pigiama. Passò nel modernissimo bagno adiacente e ispezionò la propria faccia nello specchio. Mento e guance avevano una sfumatura bluastra, ma a sbarbarsi poteva aspettare fino al mattino. Sciacquò un sedimento rossastro in fondo al lavandino, si lavò i denti e si rinfrescò la faccia con acqua fredda.

«Infatti consideriamo!» disse a voce alta alla sua immagine nello specchio. «Noi abbiamo qui...»

«Cosa, vecchio mio?» domandò Vincent James, facendo capolino dalla camera adiacente.

«Niente, parlavo tra me e me. Brutta abitudine. L'hai detto tu a Eleanor Stanhope quel che è successo?»

Vince, ora in maglione bianco pesante e calzoni di flanella, entrò e sedette sul bordo della vasca.

«Sì. Sono entrato nella sua stanza e l'ho svegliata. Ho pensato che era meglio lo sapesse da me.» Esitò. «Mi venisse un accidente se non mi ha gettato le braccia al collo chiamandomi Pinkey. Chi sarebbe Pinkey?»

Nick frugò nella propria mente.

«Se ben ricordo, esiste un certo Comandante Dawson, chiunque egli sia... che Eleanor una volta ha chiamato Pinkey.»

«Ah, *quel* tizio?» La vanità di Vince era davvero offesa, pure i suoi occhi s'illuminarono di sollievo. «Be', gli auguro buona fortuna. Però Eleanor era proprio fuori di sé. Praticamente, prima ancora che avessi finito di parlare, lei si è buttata addosso qualche indumento e si è precipitata giù col montacarichi. Maledettamente imbarazzante, sai. Ma senti, Nick. L'altra sorella è veramente carina, eh? La minore, dico.»

«Betty?»

Vince annuì. Nello specchio Nick esaminò il riflesso della bella faccia dura del compagno.

«Adesso però non è il caso di pensare a questo» aggiunse Vince battendosi una mano sul ginocchio. «Possiamo, ehm... dedicarci a queste frivolezze nei momenti liberi.» Sorrise. «Come sta il padrone di casa?»

«Non lo so. C'è il dottore con lui. Dovremmo avere un suo rapporto da un momento all'altro, ormai.»

Un bussare discreto alla porta della camera da letto annunciò infatti l'arrivo del dottor Clements. Nick chiuse con fermezza la porta del bagno sulla faccia del suo impermalitissimo amico e andò ad aprire. Il piccolo e robusto medico esitava tra una certa gravità e importanza di modi e un'autentica preoccupazione.

«L'ispettore Wood?»

«Sì. Come sta il ferito?»

Parve evidente che il dottor Clements non considerava buona tattica rispondere a domande dirette. Continuava a scuotere la testa come un mandarino cinese di porcellana.

«Questi casi di emorragia interna» confidò «sono il guaio dell'universo. Ditemi. Quale tipo di arma ha provocato la ferita?»

«Crediamo si tratti di un coltello da frutta.»

«Ah! Con una lama sottilissima? Lo avevo pensato. Le labbra della ferita erano talmente compresse che quasi non riuscivo a trovarla. Il caso non è poi così poco comune, ma è difficile. Sì, molto difficile.»

«È vostra opinione che lui possa riuscire a sopravvivere?»

Il medico storse la bocca.

«Direi... be', forse sì. Il ferito ha diverse probabilità a suo favore. I polmoni sono indenni. Dovete però considerare che non è stato solo accoltellato; ha subito anche alcuni ematomi.»

«Ematomi?»

«Caro signore! Davvero non le avevate notate?» La tozza figura parve scossa da un acuto disagio. «No, forse no. La circolazione era al minimo e i lividi non potevano formarsi che dopo parecchio tempo.» S'interruppe. «È come se qualcuno, con brutalità straordinaria, fosse balzato sul signor Stanhope o lo avesse calpestato mentre giaceva sul pavimento. Ha tre costole rotte, e fortuna che è sfuggito alla commozione cerebrale.»

«Balzato su di lui... o calpestato il suo corpo...»

«Già, il corpo e la testa.»

Nick si sentì attraversare da un brivido gelato.

Dall'altra parte della stanza poteva sentire il ticchettio del suo orologio.

«Odio» disse.

«Chiedo scusa?»

«Odio» ripeté il giovane considerando l'enigma che si faceva sempre più cupo. «È l'elemento che mancava.» Ma per il momento accantonò quel particolare. «Ditemi, dottore. Il signor Stanhope è stato assalito. C'è stata una lotta, nel corso della quale lui è stato pugnalato e l'argenteria è stata spazzata via dalla credenza. Gli ulteriori ematomi non potrebbero essersi prodotti durante la lotta?»

«No, signore» rispose il medico con formale cortesia. «O almeno non è questo il mio parere. Per me si è trattato di violenza esercitata premeditadamente contro un uomo che non poteva difendersi.»

Nick era obbligato a fronteggiare quella verità.

«C'è qualche mezzo per cui possiate darmi un accenno sul *tipo* di persona che ha fatto questo? Voglio dire...»

«So quel che volete dire» disse il dottor Clements, e i suoi occhi si fecero assorti. Si carezzò la barbetta grigia e parve assolutamente infelice. Ma fu onesto. «Io direi che i colpi sono stati inferii da un uomo piccolo e magro...» qui fece una pausa «o forse da una donna.»

Non c'erano commenti da fare. L'odio era l'elemento che mancava.

«Grazie, dottore. Vi trattenete?»

«Sì. Se avete bisogno di me, mi troverete dal mio paziente.» Non si congedava ancora però, restava con la mano sulla maniglia della porta. «Scusate, ma qual è la vostra posizione ufficiale qui?»

«Qui non rivesto alcuna posizione ufficiale.»

Il medico fece una smorfia.

«La mia professione implica qualche spiacevole dovere» disse. «Di solito avvenimenti come quelli che si sono prodotti qui vanno riferiti alla polizia locale.» Spalancò gli occhi. «Naturalmente, se voi poteste assicurarmi che il signor Stanhope è rimasto ferito... be', per caso, nel corso di qualche sciarada natalizia o roba così... Quando Larkin mi ha tele fonato, ha accennato proprio a una storia del genere.»

«Non riferite nulla, dottore. La responsabilità me l'assumo io.»

«Grazie» proruppe l'altro. «Grazie mille. Quanto è di conforto a volte rendersi conto che uno è bugiardo!»

E si precipitò fuori.

Ora c'erano altre cose cui badare. Giù in salotto, tre donne aspettavano notizie. Avrebbero dovuto conoscere l'intera verità adesso, cioè più enigmi di quanto fossero preparate a fronteggiare.

Quando Nick aprì la porta del salotto nessuno parlò, ma tre visi si volsero a lui. Qualcuno aveva riaccese il fuoco. Eleonor, sempre in calzoni marrone e maglione giallo, stava accanto al caminetto e fumava nervosamente. Christabel era reclinata su una poltrona, le lunghe gambe incrociate. Un poco lontana da loro, Betty sedeva dritta e composta su un sofà, la vestaglia bordata di pelliccia che ora l'avvolgeva tutta. Solo i suoi occhi parevano vivi, e ora si volsero a Christabel.

«Buone nuove» annunciò Nick. «Il dottore dice che ha discrete possibilità di cavarsela.»

Ci fu di nuovo un lungo silenzio.

«Grazie a Dio!» mormorò infine Christabel.

Con emozione repressa Eleanor lasciò cadere la sigaretta sul focolare e la calpestò. Betty non disse nulla, ma un gran sospiro le gonfiò il petto.

«Non dovremmo andare da lui e stargli vicine?» chiese Eleanor. «O chiamare un'infermiera? Quando riacquisterà i sensi abbastanza da dirci cos'è accaduto?»

«Il dottore farà quanto è necessario. Nel frattempo...»

«Nel frattempo» completò Christabel «noi ancora vorremmo sapere perché lui ha fatto quello che ha fatto.»

«Questo posso spiegarvele io» intervenne Betty.

Sua madre la guardò sorpresa.

«Betty, cara...» cominciò con voce gentile. Era anche troppo chiaro che lei considerava sua figlia la pupa di casa, un atteggiamento che del resto Betty favoriva con il suo modo di fare piuttosto timido e reticente.

«Parliamone apertamente» riprese la ragazza, con un piccolo gesto d'impazienza. «È da un bel po' di tempo che il signor Wood ci sta pensando. Il signor Naseby lo ha quasi detto chiaro e tondo. Papà è nei pasticci, vero? Pasticci di denaro?»

«Stupidaggini!» esplose Eleanor con marcata incredulità.

Christabel parve molto a disagio. «Davvero credi di dover parlare di certe cose, cara?» chiese, come se Betty avesse menzionato uno scandalo familiare particolarmente vergognoso.

«Noi ce la siamo sempre passata anche troppo bene» osservò Betty. «Temo anzi che siamo tre donne particolarmente disutili. Ma è così che lui vuole vederci, specie mamma ed Eleanor. Perciò non ci avrebbe mai detto nulla, se davvero si trovava in difficoltà.»

Si volse a Nick.

«Il valore complessivo di quei quattro quadri» fece indicando la sala da pranzo «ammonta a parecchi milioni. Lo so perché qualcuno voleva esibirli all'Esposizione Universale di New York il prossimo anno, solo che papà ha rifiutato.»

"Potrebbe venderli. Ma il momento non è favorevole, e non se ne ricaverebbe che una frazione del loro valore. La situazione politica è confusa e per adesso nessuno desidera comprare quadri. Allora lui cosa può fare? Naturalmente i dipinti sono assicurati per forti somme. Si può inscenare un finto "furto" e farli sparire. Così prima s'intasca l'assicurazione, poi si possono vendere i quadri alla chetichella a qualche collezionista privato. Ce ne sono diversi..."

Christabel si rizzò a sedere.

«Betty Stanhope! Stai accusando Dwight di...»

«Mamma, per favore» implorò la ragazza, che si alzò e andò accanto alla madre. «Sicuramente la cosa non ti sorprende poi tanto, no?»

«Io non ci credo» dichiarò con forza Eleanor, volgendo all'intorno gli occhi bruni. «E comunque, anche se fosse vero, perché diamine andarlo a spifferare davanti a un uomo di Scotland Yard?»

Betty fece una smorfia.

«Scusami, ma non credo di aver fatto niente di male. D'altra parte meglio questo che credere papà improvvisamente impazzito, no? Quale altra spiegazione ci può essere, del suo comportamento? Lui è l'uomo più positivo che sia mai vissuto. Non ha mai avuto un'idea che non fosse pratica. Eppure si è travestito e mascherato e ha fatto strane cose: perché? Per mettere le mani sui soldi dell'assicurazione, in modo che noi continuassimo a

non mancare di niente. Ecco la spiegazione ovvia.»

«Certo» intervenne Nick. «Questa è la spiegazione ovvia.»

Tirò un respiro profondo. Le tre donne, che avevano percepito il cambiamento di tono, ora lo stava fissando. La mano di Betty si serrò sulla spalla di Christabel.

«Perciò sento il dovere di dirvi» continuò lui «che tale spiegazione è priva di fondamento.»

8

Eleanor scattò, aspra: «Aspettate un momento. Ma stiamo diventando matti?»

«Comincio a pensare che *almeno io* lo sto diventando, sì. Come ha detto vostra sorella, quella è la prima spiegazione che vi viene in mente; io stesso ci credevo, fino a ieri pomeriggio. Solo che non funziona.»

«E perché no?» domandò la ragazza che adesso pareva decisamente passata all'opinione contraria. Christabel aveva cominciato a picchiettare con un piede sul pavimento. Le due donne avevano respinto il suggerimento di Betty, pure sembrava chiaro che sotto sotto ci avevano creduto.

«Ve lo dico subito» rispose lui. «Avevo cominciato a raccontarlo alla signora Stanhope poco fa, ma siamo stati interrotti.»

"Martedì scorso il signor Stanhope è venuto a Scotland Yard a parlare con l'ispettore capo Masters. Ha detto di aver ragione di credere che sarebbe stato fatto un tentativo di furto in casa sua, e che almeno uno dei suoi quadri sarebbe stato rubato. Ha dunque chiesto che un agente di polizia venisse inviato qui per il week-end, facendosi passare per un "L'ispettore capo, naturalmente, gli ha domandato come mai lui era venuto a sapere quella notizia, ma il signor Stanhope ha rifiutato assolutamente di comunicarci altri dettagli. A questo punto, stavamo per metterlo alla porta decisamente, come facciamo in casi del genere. C'erano tuttavia diverse ragioni per cui ci siamo astenuti dal farlo e abbiamo continuato invece a prestargli attenzione.

"Innanzitutto, la faccenda non era chiara. È un vecchio trucco. Quando un criminale dilettante... scusate... progetta un falso furto per truffare le assicurazioni, in nove casi su dieci va prima dalla polizia a lamentarsi di aver paura che lo derubino. Lui crede che ciò metterà i poliziotti fuori strada; in effetti, invece, agendo così, desta subito i loro sospetti. Proprio come nei casi di lettere anonime. Quando cominciano a volare lettere anonime da

tutte le parti, potete scommettere la camicia che a scriverle è proprio la persona che ne riceve di più, anzi che riceve le più sporche e le più insultanti... e inoltre, di solito è una donna."

Fece una pausa. I volti delle sue ascoltatrici avevano assunto un'espressione curiosa.

«L'ispettore capo era seriamente preoccupato. Il signor Stanhope ha una notevole influenza in ambienti elevati. Noi avevamo ricevuto ordini superiori di trattarlo bene e di accontentarlo in tutto, entro i limiti del possibile. Masters mi disse... vi riferisco testualmente le sue parole: "Ragazzo mio, questo tizio cova intenzioni poco chiare e alzeremo un gran polverone se dovessimo acciuffarlo mentre combina qualcosa di losco.»

"Infine si è deciso a mandarmi qui, proprio come aveva chiesto il signor Stanhope. Mi era stato ordinato di tenerlo d'occhio. Se lui macchinava qualche trucco, io dovevo impedirglielo e soffocare la cosa sul nascere *senza* far scandali. Nel frattempo Scotland Yard avrebbe fatto indagini sulla sua posizione finanziaria per valutarne la consistenza."

Di nuovo Nick s'interruppe e passeggiò su e giù davanti al caminetto.

«Ebbene?» lo spronò Christabel.

Lui esitò. «Non voglio negare che c'era anche un'altra ragione per mandarmi qui. Il mio capo cerca sempre di acchiappare due piccioni con una fava, se può. Ma in questo momento non è necessario dilungarsi sull'altra ragione; non è probabile che riguardi la vostra famiglia.»

"Bene, noi pensavamo di aver scoperto il gioco del signor Stanhope dalla A alla Z... e abbiamo continuato a pensarlo finché non abbiamo scoperto certi fatti." Nick si eresse e raddrizzò le spalle, dichiarando: «*Nessuno di quei quadri è assicurato. Nemmeno per un centesimo.*»

Ci volle un po' di tempo perché le tre donne potessero assimilare quella notizia. Eleanor aprì la bocca come per parlare, ma la richiuse senza dir nulla. La mano di Betty cadde dalla spalla della madre. Il viso di Christabel per un istante dimostrò la sua vera età.

«Non erano assicurati?» ripeté lei.

«Non lo erano. E vi dirò anche un'altra cosa. Il signor Stanhope non si trova in alcun imbarazzo finanziario. Anzi! Il suo credito non è mai stato più alto, e lui ha fatto il suo ultimo grosso colpo... in Borsa, naturalmente... meno di un mese fa.»

«Grazie a Dio per questo» mormorò Eleanor passandosi una mano sulla fronte.

Christabel gridò quasi: «Ma allora, per amor del cielo, che cosa aveva

intenzione di fare Dwight?»

«Siete voi che dovete dirlo *a me*» ribatté Nick.

Si strinse nelle spalle. «Statemi attente, adesso» proseguì dopo una pausa. «Io non voglio dire che il signor Stanhope sia dieci volte più matto di una lepre marzolina, perché sono certissimo che non è vero. Mi ha dato l'impressione di essere un uomo che sa quello che fa, e di avere ottime ragioni nel farlo.»

«Esatto» assentì Betty.

«Ma quali possono essere ora le sue ragioni? Perché ha inscenato questo pasticcio con maschera e tagliavetri e tutto il resto? Non aveva un soldo da guadagnarci. Voi mi avete assicurato che non è il tipo che ama gli scherzi. Sono stato franco con voi perché da qualche parte, nella mente di qualcuno, deve esistere una spiegazione di tutto ciò.»

«Non nella mia» proruppe Eleanor scuotendo la testa. «Però potreste domandarlo a lui, no?»

«Certo, se si riprenderà.»

«*Non dite questo!*» La ragazza picchiò il piede sul pavimento. Portava sandali rossi aperti, e il tacchetto risuonò sul marmo.

«Già» intervenne Christabel. «Dopo tutto, il coltello ha mancato il cuore, e il dottor Clements dice che lui si rimetterà...»

«Non si tratta solo della coltellata» ammonì lui con piena deliberazione. «Vostro marito ha sofferto altre ferite.»

«Quali?» chiese subito Betty.

Lui ignorò deliberatamente la domanda.

«Considerate la faccenda in tutti i particolari» continuò, affilando lui stesso un coltello e preparandosi a volgerlo contro le loro emozioni. «L'attacco contro il signor Stanhope non è stato accidentale. Intendo che non è stato scambiato per un ladro e non è stato ferito per un equivoco.»

"Due ragioni rendono questa teoria talmente improbabile da farla sembrare praticamente impossibile. Prima di tutto l'attaccante non avrebbe avuto motivo di nascondere la sua azione. Un ladro mascherato vi s'introduce in casa; voi non sapete chi è, comunque lo assalite e nella zuffa che segue lui ha la peggio. Voi allora chiamate tutti e annunciate di aver effettuato una cattura. Non è vero?"

«Proprio non saprei dirlo» rabbrivì Christabel. «Io non avrei mai il coraggio di aggredire un ladro, mascherato o no.»

«Io sì» fece Eleanor mettendosi le mani sui fianchi e assumendo un atteggiamento spavaldo. «Se avessi un'arma qualsiasi, beninteso.» I suoi oc-

chi s'incupirono. «No... sono una bugiarda. Strillerei per chiamare Vince o Pinkey Dawson. M'illudo solo dicendomi che saprei reagire.»

Nick continuò come se non avesse udito: «In secondo luogo abbiamo l'attacco selvaggio rivolto personalmente contro il signor Stanhope. Dopo che era stato pugnalato, mentre giaceva al suolo impotente a difendersi, qualcuno lo ha calpestato o colpito al corpo e alla testa così barbaramente da rompergli tre costole e da fargli correre il rischio di subire una commozione cerebrale. Un'azione bestiale, sapete... dettata da un odio personale, cieco e primitivo.»

Con la medesima logica continuò la sua spiegazione, facendo mostra di non accorgersi della tempesta di orrore che aveva avvolto le sue ascoltatrici e le teneva lì immote, atterrite.

«Non possiamo giungere che a un'unica conclusione. Qualcuno sapeva che il signor Stanhope, per ragioni sue, intendeva travestirsi da ladro. Qualcuno gli ha teso un agguato. Qualcuno...»

«Basta!» interruppe Christabel, quasi senza fiato ma in tono così imperioso che lui tacque. «È proprio indispensabile che giochiate così al gatto e al topo con noi?»

«Signora, qualcuno sta giocando al gatto e al topo con me. Il mio mestiere consiste nel trovare chi è. E ho tutte le sante intenzioni di farlo.»

Era stanco. Continuava a battersi con un problema che non aveva senso. Le sue parole echeggiavano con dura chiarezza in quella stanza da Dogi splendente di marmi bianchi e rosa.

Più d'ogni altra cosa, sentiva acutamente la presenza di Betty. Se l'andava alienando sempre più, ogni ora che passava, con ogni frase che diceva o così immaginava. Si ripeté che non gliene importava. Molto tempo prima Masters lo aveva messo in guardia dal permettersi di provare un interesse personale per chicchessia, quando si stava occupando di un caso. "Tu non sarai mai un vero ospite, ragazzo mio... anzi, non sarai considerato neanche un essere umano. La gente non si preoccupa dei nostri sentimenti quando decide di fare una rapina o di tagliar la gola a qualcuno: allora perché noi dovremmo preoccuparci dei loro?"

Purtroppo lui era rimasto un essere umano. Betty non era una donna esperta e sofisticata come Christabel, e neppure una specie di monella sven-tata e sensuale come Eleanor. Tutto di lei gli piaceva, gli si adattava: non riusciva a trovare espressione migliore. In quel momento lei disse piano: «Per favore... cerchiamo di non urtarci a vicenda. Quel che avete detto è vero? Che qualcuno ha cercato deliberatamente di... di fargli del male?»

«E gliene ha fatto. Molto male.»

«Ma perché?» ansò Christabel, come se quelle ferite le sentisse nella propria carne. Si coprì gli occhi con le mani. «Perché? Dwight è la persona più innocua del mondo.»

«Per i suoi nemici no, direi» obiettò Betty.

«No, è vero» approvò Eleanor. «Papà sa odiare, come chiunque valga qualcosa a questo mondo. Solo che lui è abbastanza civile da non dimostrarlo. Quindi, se qualcuno avesse desiderato restituirgli qualche brutto tiro...»

Nick intervenne.

«È proprio questo che intendevo farvi capire. È qui che mi serve il vostro aiuto. Perché si è travestito in quel modo? Che intenzioni aveva? Chi sono i suoi nemici?»

L'acume innato di Betty lo colse di sorpresa.

«Prima non avete detto questo. Avete detto che qualcuno "gli ha teso un agguato".»

«Certo, e allora?»

«Adesso avete l'aria di parlare di suoi nemici nel mondo degli affari. Ma quando ne avete fatto menzione la prima volta, pareva che alludeste a persone che risiedono in questa casa. In questa casa!» Gli occhi azzurri fissavano il viso di lui. «Non è vero?»

«Se non vi dispiace, signorina Stanhope, le domande le faccio io.»

Lei corrugò lievemente le sopracciglia. «Come volete» rispose con voce fredda. Ma volse il viso da una parte e non lo guardò più.

«Davvero alludevate a qualcuno che si trova qui?» chiese impetuosamente Eleanor.

«No, naturalmente, mia cara» la tranquillizzò Christabel, trovando la cosa inverosimile. «L'idea sarebbe troppo fantastica perfino per un posto come questo. Non è vero, signor Wood?»

(Nessuna di loro, osservò lui, sembrava prendere quell'ipotesi sul serio).

«Lui stava solo parlando di persone che potevano non aver simpatia per Dwight» continuò la donna. «Su questo punto non posso aiutarvi, perché, come vi ho già detto, non mi parlava mai di affari.»

"Anzi, ora che ci penso, so solo una cosa: che ha avuto una lite per questa ragione con uno dei suoi migliori amici. Ma non credo che ciò possa fornirvi alcuna traccia."

«Però lui *guarirà*, vero?» chiese Eleanor. «Non voglio sapere altro. *Guarirà?*»

«Speriamolo.»

«Dio, non ce la faccio più!» esplose la ragazza. Dopo aver fissato un istante Nick con aria di sfida, trattenne il respiro con l'aria di chi ha preso una decisione e si diresse in fretta verso la sala da pranzo. Christabel le si rivolse con l'abituale dolcezza: «Dove vai, cara?»

«Vado a prender qualcosa da bere» ribatté Eleanor aprendo le doppie porte e poi girandosi. «E poi vado a dormire. Vorrei poter dormire per una settimana. Per te la cosa non ha la stessa importanza che per me, Betty. Lui non è realmente tuo padre, e comunque tu sei sempre sprofondata nei libri e vivi quasi sempre in un mondo tutto tuo. Neppure per Christabel la vita di papà è importante come per me.»

Nick le fu accanto con un balzo. «Non toccate il ripiano di quella credenza!»

«Non ne avevo nessuna intenzione. La bottiglia è dentro la credenza... o almeno c'era quando l'ho vista l'ultima volta.»

«Se proprio desiderate quella bottiglia, signorina, ve la prendo io. Fatevi da parte, prego.»

Istintivamente Betty e Christabel seguirono i due. Il gruppo si fermò un momento sulla soglia e contemplò la rovina che aveva davanti. Argenteria e frutta sparse qua e là mettevano macchie di colore sulla spessa moquette nera. Grappoli d'uva schiacciati segnavano il luogo dove aveva riposato il fianco di Dwight Stanhope. Nick si disse con una certa soddisfazione che poteva benissimo ricostruirne la posizione a memoria.

Appoggiata contro la credenza e penzolante dalla cornice, la screpolata tela di El Greco aveva l'aria che qualcuno vi avesse messo pesantemente il piede sopra. Nick osservò anche qualcos'altro. Nel punto dov'era stato disteso Dwight, nascosta fino a quel momento dal suo corpo, c'era una minuscola torcia elettrica. Il coltello da frutta insanguinato non era stato toccato.

«Un momento solo» disse.

Si tolse di tasca un lapis e lo mise sulla moquette a segnare la posizione del coltello. Quindi, prese quest'ultimo con la massima cura usando solo la punta delle dita per sorreggerlo alle due estremità, e lo posò sul tavolo.

Eleanor cercò di parlare con cinica disinvoltura.

«Non lo avvolgete in un fazzoletto per proteggere le eventuali impronte digitali?»

«Se qualcuno fosse tanto scemo da far questo» ammonì lui «otterrebbe il risultato di cancellarle tutte, le eventuali impronte. Volete tirarvi da parte, prego?»

Depose sulla moquette la sua stilografica, per segnare la posizione della torcia. Questa era più difficile da bilanciare sulla punta delle dita, ma lui la sollevò ugualmente fino al ripiano del tavolo, posandola accanto al coltello. Non poteva far altro lì, decise. Eleanor, con la sua azione senza dubbio dettata da buone intenzioni, aveva già pasticciato abbastanza gli indizi.

Aprì lo sportello della credenza, trovò una mezza bottiglia di brandy e la tenne sollevata.

«Eccola» disse. «Posso far altro per voi, signorina?»

Eleanor non accennò neanche a prenderla. Al contrario indietreggiò finché non si trovò proprio sotto un quadro illuminato dall'altra parte della stanza. Era *La giovane strega* di Goya. Dipinto con pennellate audaci e ideato con vena satirica non era un quadro da appendere volentieri in una casa dove ci fossero bambini piccoli.

«Siete orrendo, sapete» esclamò imbronciata. «Dopo tutto potreste ricordare che siete nostro ospite.»

«Lo ricordo e come. Se no...»

«Cosa?»

«Lasciamo andare. Volete il brandy?»

«No, non lo voglio» ribatté Eleanor, che cambiava parere da un momento all'altro. «Voglio sapere cos'è accaduto qui.»

Mentre loro parlavano, Betty era scivolata verso la tenda della finestra di sinistra, agitata dalla corrente. Aprì la tenda e diede un'occhiata fuori. Poi entrò addirittura nello strombo, lasciando ricadere la tenda alle proprie spalle, e quasi subito ne uscì.

«Ehi!» chiamò, tenendo sollevata la tenda. «È cominciato a nevicare.»

«Davvero, cara?» chiese Christabel senza interesse. «Fossi in te, non toccherei niente.»

Betty esitò. Alfine, come avesse preso una decisione, acconsentì a rivolgersi a Nick.

«Voi siete incaricato delle indagini» disse. «E avete messo in chiaro che non volete interferenze. Però forse potrebbe interessarvi guardar fuori da questa finestra.»

Lui si avvicinò e tenne aperta la pesante tenda con ambo le mani. Molta luce si rovesciò dalla sala nel piccolo portico formato dalla sporgenza del piano superiore. Tuttavia quella luce non bastava.

Il pannello inferiore della finestra era stato rialzato completamente. Nick si frugò in tasca alla ricerca di una scatola di fiammiferi, ne accese uno e si sparse fuori, tenendo alta la fiammella che bruciò chiara nell'aria gelida e

quasi senza vento.

Al di là del portichetto la neve cadeva a falde larghe e lente. Il portico, protetto, aveva il pavimento bianco di brina ghiacciata, che si stava sciogliendo. Calpestandola, si sarebbe schiacciata. Nick ci vide impresse parecchie orme o parti di orme; mostravano un disegno uguale a quello delle suole di gomma delle scarpe di Stanhope. E tutte le orme puntavano verso la finestra.

«Ebbene?» chiese lui.

«È stato *lui* a lasciarle?» volle sapere Betty.

«Senza dubbio. Ricorderete che lui portava... ma no, voi non lo avete visto, vero?»

«No, naturalmente. Ma volevo dire, la messa in scena è anche più elaborata di quanto pensavamo, no? Dev'essere senz'altro uscito di casa prima di tornarci.»

Christabel parlò con voce stanca. «Mia cara, questa non è una novità. Qualche ora fa già il signor Wood aveva suggerito tale evenienza. Cosa può rivelarci il fatto **che** ora abbiamo scoperto che lui è uscito davvero?»

Nick soffiò sul fiammifero e lasciò ricadere la tenda. Doveva procurarsi un disegno di quelle orme prima che la brina si sciogliesse del tutto. Intanto guardò intensamente la ragazza negli occhi. Le rivolse una muta domanda e lei rispose.

«Non lo vedi cos'altro significa questa prova?» domandò Betty alla madre, dando così la propria risposta a Nick.

«No, cara, non lo capisco affatto.»

«Su, mamma! Non ci sono altre impronte nel portico, non vedi?»

Col suo passo armonioso, Christabel incedette verso la finestra. Ma anche dopo aver tirato da parte le tende e guardato fuori, non parve capirne più di prima.

«È tanto tardi, Betty, e sono stanca. Giocare all'investigatore pare bellissimo nei romanzi, e in effetti può essere divertente. Però cercare di farlo ora, con un incidente spaventoso come quello che è successo...»

«Quelle impronte ci dicono» scandì Betty con chiarezza «che nessuno ha seguito papà in casa.»

La vera risposta tuttavia lei non seppe o non volle darla.

Alle due del pomeriggio seguente, col cielo scuro e il terreno candido di

neve, Nicholas Wood scese la scalinata con l'intenzione di fare una passeggiata all'aperto.

In casa, tutti erano ancora a letto. Tra poco però si sarebbero visti segni di vita, perché lui aveva incrociato una cameriera diretta alla stanza di Christabel col vassoio della colazione. Lui personalmente aveva dormito solo un paio d'ore, ma sentiva in sé un prodigioso benessere. Aveva radunato tutti gl'indizi che poteva e telefonato al suo capo Masters a Whitehall.

Nell'atrio, ora brillantemente illuminato da una cornice di lampade nascoste, trovò Larkin. Il maggiordomo aveva l'aria dubbiosa, e forse aveva le sue ragioni. Appena dentro la porta d'ingresso stava un immenso baule sistemato in un imballaggio ancora più immenso. Su ambedue erano dipinte, a vistose lettere bianche e rosse, le parole IL GRANDE KAFOZALUM, e inoltre vi erano appiccicati parecchi cartelli con le esortazioni *Non capovolgere* e *Maneggiare con cautela*.

Nick si fermò di colpo, infilandosi il cappotto.

«Buon giorno, signore» lo salutò Larkin.

«Buon giorno.»

«Spero che abbiate fatto una buona colazione.»

«Era ottima, grazie» rispose lui, che non aveva la minima idea di ciò che aveva mangiato.

«E... il signor Stanhope, signore?»

«Riposa. Uno dei camerieri lo ha vegliato tutta la notte e il dottore dovrebbe tornare a momenti.» Nick indicò l'ingombrante aggeggio. «A proposito, chi o che cosa è il Grande Kafozalum?»

L'ombra di un sorriso passò sulla faccia dell'altro.

«È il mago, signore.»

«Il mago? Quale mago?»

«Non so se ve l'hanno detto, ma noi il giorno di san Silvestro abbiamo l'abitudine di offrire un trattenimento ai ragazzi del paese. Date le circostanze, ho idea che quest'anno non si farà. Ma il signor Stanhope aveva assunto questo prestigiatore che ha fatto furore al Palladium. L'agenzia di trasporti ha appena portato qui le sue cose.»

«Oh» fece Nick, dominando coraggiosamente la curiosità di vedere gli strumenti di lavoro di un mago. «Bene, esco a fare una passeggiata. Tornerò in tempo per incontrarmi col dottor Clements.»

«Benissimo, signore. Se volete scusarmi...»

«Sì?»

«L'informazione che mi chiedeste di procurarvi ieri notte.» Il maggior-

domo abbassò la voce. «Vi serve ancora o debbo dimenticarmene?»

«No, temo di essere stato io a dimenticarla. Cos'avete appurato?»

Larkin ora pareva l'incarnazione del cospiratore.

«La porta d'ingresso era chiusa e sbarrata dall'interno. Probabilmente lo avevate notato anche voi, signore, quando la signorina Eleanor ha aperto al dottore. Anche la porta della serra era chiusa e sbarrata. E infine lo era anche la porta di servizio, nel retro.»

«Non ci sono altre entrate?»

«No, signore.»

«E le finestre a pianterreno?»

«Anch'esse chiuse dall'interno.»

«Accidenti!» mormorò Nick tra sé e sé.

Rimuginò quelle notizie mentre Larkin lo aiutava a indossare il cappotto e gli apriva la porta. Scese i pochi gradini e si trovò in un universo crepuscolare, illuminato solo da una fredda luce argentea e ovattato di neve. Sul prato bianco, i piedi affondati nella neve, c'era Betty Stanhope.

Non aveva affatto un'aria vittoriana. In costume da sci tutto rosso cupo, dagli scarponi al cappuccio, la sua figuretta si stagliava perfettamente contro il paesaggio candido e gli alberi neri. Nella cornice del cappuccio il suo viso, colorito dal freddo, pareva più animato, e i suoi occhi scintillavano; aveva il nasino roseo, ma restava comunque un bel nasino. Sventolò verso di lui una mano inguantata.

«Che strano, che c'incontriamo qui» disse venendo incontro al giovane.

«Ero uscito per una passeggiata.»

«Anch'io. Vi andrebbe di venire con me?»

«Niente mi sarebbe più gradito» dichiarò lui sincero. «Dovete conoscere bene i luoghi. Da che parte ci dirigiamo?»

Lei gli lanciò un'occhiata. «La miglior passeggiata è per i campi, da quella parte.» Accennò al retro della casa. «Però la neve sarà profonda.»

«Non importa. Ho le soprascarpe.»

Quella dichiarazione doveva rivelarsi indebitamente ottimistica.

Lui stesso dovette ammetterlo prima ancora che avessero percorso duecento metri, quando ogni passo lo faceva affondare fino al polpaccio nella neve umida e adesiva. Date le circostanze, però, qualsiasi uomo che valesse un centesimo avrebbe sopportato e taciuto.

Avanzarono in silenzio. Dopo cinque minuti si erano lasciati la casa dietro le spalle. Fosse o no quella breve liberazione dall'atmosfera di Walde-mere, lui si sentì alleggerire lo spirito e diventare più ottimista.

«Siete proprio sicuro che non vi state bagnando?» insisté Betty.

«Ma nemmeno per sogno!» la rassicurò lui mettendo il piede in una buca nascosta e sprofondandovi fino al ginocchio. Si raddrizzò. «Voi tuttavia siete vestita in modo adatto a una bella battaglia a palle di neve.»

«Ombre di St. Moritz» disse lei. «Di regola il costume mi serve solo lì. Dovevamo andarci dopo le feste, ma...»

«Ebbene?»

«Sapete, Eleanor ha piantato un grosso capriccio perché Vince James non voleva andarci. Intendeva andare da qualche altra parte. Così anche noi abbiamo deciso: niente St. Moritz.»

«Ditemi, a voi non capita mai di piantare un grosso capriccio?»

«Non mi servirebbe a niente quand'anche lo facessi» rispose lei seria. «Tutti direbbero che dipende dal fegato e m'ingozzerebbero di medicine. Lo so, ci ho provato.»

«Ditemi un'altra cosa. Che ne pensate di Vince James?»

Betty rifletté con aria grave, mentre attraversavano un campo.

«È straordinariamente bello e attraente.»

«E poi?»

«Davvero non so biasimare Eleanor...»

«Ma?»

«Ma, sia detto strettamente tra noi, io personalmente credo che lui sia il più grande scocciatore che esista.»

Di solito uno non prova un intenso piacere nel sentir chiamare un amico "il più grande scocciatore che esista". Se quel giudizio lo avesse espresso un'altra persona e non Betty, Nick avrebbe protestato con calore. Riconosceva le buone qualità di lui: l'onestà, la sincerità, la bravura negli sport. Ma certe casuali osservazioni che Vince si era lasciato sfuggire la notte prima lo avevano turbato più di quanto lui fosse disposto ad ammettere.

Nell'esuberanza della sua gioia, il giovane si chinò e raccolse una manciata di neve. Le sue dita ne fecero automaticamente una palla. Betty lo guardava stupita, ma poi rise e il suo fiato fece nuvolette nell'aria. Erano usciti su una vasta spianata, poco illuminata dal cielo color piombo, e un muretto coperto di neve la tagliava a metà, alto circa un metro e venti. Gli occhi raggianti di Nick fecero il giro dei dintorni e si fermarono su un oggetto che pareva posato sul muretto o ritto poco al di là. Un cappello a cilindro.

«Bene, bene, bene!» esclamò il giovane.

Nella combinazione tra un cappello a cilindro e una palla di neve c'è

qualcosa che ridesta le migliori aspirazioni... o forse le peggiori... in qualsiasi persona dotata di senso civico.

Siamo giusti. Nick non ebbe neppure l'idea che il cappello appartenesse a qualcuno. Non era possibile che appartenesse a nessuno. Era vecchio e spelacchiato, non lo avrebbero voluto neanche un vagabondo o un capo zulù. No, un cappello del genere poteva servire a una cosa sola: a decorare un pupazzo di neve. Nella luce incerta, lui fu certo che in effetti il cappello doveva adornare un pupazzo eretto da bambini appena al di là del muretto.

Betty gli lesse nel pensiero. Si chinò anche lei, raccolse una manciata di neve e preparò una palla.

«Scommetto che lo azzecco prima di voi» sfidò.

«Andata!» fece Nick. Si bilanciò sulla gamba destra, prese la mira e la palla di neve partì come un proiettile.

Un tiro perfetto. Il cappello, colpito proprio nel mezzo, prese il volo come un uccello, fece due graziose capriole per aria e sparì nella neve. Nick soffiò sulle proprie dita ghiacciate, mentre Betty tirava a sua volta. A questo lui c'era preparato. Non era affatto preparato a quello che seguì.

Al disopra del muretto sorse, ammantata di sconvolgente maestà, una faccia così terrorizzante nella sua collera da non parere quasi umana.

«Che accidente di Sodoma e Gomorra vi credete di fare?» ruggì una voce incollerita.

Per un solo istante i due giovani ebbero la visione di pesanti occhiali calati su un grosso naso, e di un testone calvo. La figura aveva appena avuto il tempo di proferire le suddette parole, ma non un momento di più: perché la palla di Betty, non troppo dura per fortuna, atterrò dritta nel centro della sua faccia.

Dopo di ciò l'uomo non disse più niente. Si poté vedere che ansava. Appoggiò due braccia grosse come prosciutti sul muretto, come sul bancone di un bar, e parve considerare l'iniquità del mondo attraverso gli occhiali sporchi di neve.

«Dio mio» alitò Nick «è il Vecchio!»

Betty sussurrò: «Quale vecchio?»

«Quello con la V maiuscola. Sir Henry Merrivale.»

«Il tizio del Ministero della Guerra?»

«Già. È amico di vostro padre. È stato lui a mandarlo dal mio capo e a raccomandare che lo trattassimo con la massima cortesia.»

Lei ritrovò la voce. «Sentite» chiamò «sono terribilmente spiacente!»

Una serie di piccoli brividi o fremiti percorse l'intera massa del corpac-

cione dell'uomo appoggiato al muretto. Indossava un cappotto dall'antiquato collo di astrakan e portava mezzi guanti lavorati a maglia.

«Ah, siete spiacente, davvero?» gracidò senza fiato, con voce rauca, e si schiarì là gola. «Siete spiacente!»

«Sì! Non potevamo vedere...»

«Uno dei due» dichiarò H.M. con calma mortale «uno dei due mi trae in agguato e mi costringe a guardar su portandomi via il cappello. L'altro intanto si tiene pronto a darmi una sventola in faccia appena mi volto. Poi dicono che sono spiacenti. Oh, per l'animaccia di mio nonno!»

Nick fece un passo avanti. «Quella palla di neve è stata tirata prima che voi vi affacciaste, signore! Non cercavamo di colpire voi. Miravamo soltanto al cappello.»

H.M. si fece paonazzo.

«E non sapevamo che si trattasse del *vostro* cappello. Credevamo che fosse un vecchio straccio e che non appartenesse a nessuno.»

«Non vi pare di mancare leggermente di tatto?» chiese Betty sottovoce.

«E comunque» insisté Nick «che diamine facevate piegato in due dall'altra parte del muro?»

«Stavo consultando una mappa, vi pigliasse un accidente» scattò H.M. brandendo di colpo un vasto e sgualcitissimo foglio di carta che sbucava da un libretto e sventolava come una bandiera. «Sono tre dannate ore che vado scarpinando per le terre... non si vede neanche se ci sono strade o no... in cerca di un posto che si chiama Masque House. Che non si trova del resto su nessuna mappa. Così mi siedo qui buono buono, quando una roccia ghiacciata esce sibilando da qualche parte...»

«Ma il suo vero nome non è Masque House» spiegò Betty. «Si chiama Waldemere. Dovete esserci passato davanti una dozzina di volte almeno.»

«Grazie mille» fece H.M. «Che notizia consolante mi dai, davvero!»

«Vedete, noi veniamo da lì.»

«Voi venite da lì?»

«Certo. Io sono Betty Stanhope.»

La ragazza era davvero preoccupata. Zampettò verso di lui, tirando fuori un fazzoletto dalla tasca dei calzoni.

«Lasciate che vi asciughi il viso» esortò suadente. «Il signor Wood vi ritroverà il cappello. Onestamente, siamo proprio spiacenti.»

H.M. assunse un atteggiamento di rimarchevole dignità. Immobile ed altero come un capo indiano, le braccia incrociate sul petto, si lasciò fare mentre Betty, protesa oltre il muretto, gli asciugava la faccia, gli toglieva e

gli puliva gli occhiali, tentando anche di spazzolare la neve dal testone calvo. Non, voleva assolutamente ammettere di sentirsi di umore più conciliante, però la larga bocca si rilassò alquanto.

«Questa ragazza» ammise a malincuore «non è totalmente sprovvista di decenza e di rispetto per i miei capelli grigi, comunque. Ma tu...»

Nick valicò il muretto e ripescò il cilindro del grand'uomo da un mucchio di neve.

«Conoscete il signor Wood, sir Henry?»

«Se lo conosco?» sbottò l'altro. «Neanche per sogno. Intendo dire che non gli parlo, se è questo che vuoi dire. Lui crede che sia un bel divertimento sbattere palle di neve sul grugno del prossimo, alla sua età! Diavolo!»

«Ma non vi ha colpito lui, sir Henry. Vi ho colpito io.»

H.M. aveva sempre gran fede solo in ciò che voleva credere.

«Non importa chi lo abbia fatto» decretò cupamente. «Dammi solo il cappello... no, ragazza, dammelo tu, da lui non lo voglio... e allora forse mi sentirò meglio.»

«Ma come avete fatto ad arrivare qui, signore?» chiese Nick. «Avete un'automobile?»

«Certo che ho un'automobile. Per quel che ne so, è ancora sepolta sotto la valanga dove l'ho lasciata. Questo è proprio il mio giorno fortunato, non c'è che dire.»

Betty si morse le labbra. «Se siete venuto a far visita al mio patrigno per affari, temo che lui non sia in condizioni adatte per ricevervi. C'è stato un increscioso incidente.»

H.M. parve a disagio.

«Lo so, ragazza» disse. «Masters me lo ha raccontato al telefono, per sommi capi. Ecco perché sono qui.»

«Volete dire che siete venuto ad aiutarci?»

«Be'... insomma.» H.M. parve anche più imbarazzato. «Aiutare è una parola grossa. Sono qui perché ho fiducia nel mio buonsenso. Vedete...» qui lanciò loro occhiate infuocate «Dwight Stanhope è uno dei pochi uomini davvero onesti che io abbia mai incontrati. E non intendo onesti finché non capita una buona occasione, come la maggior parte di noi; intendo di un'onestà assoluta, totale. Lui non è né un impostore né un imbrogliatore. Anzi, una delle sue caratteristiche più spiccate è l'odio verso gli impostori e gli imbrogliatori. Quando venne da me per primo, gliel'avrei potuto dire io a Masters che non era l'uomo da immischiarsi in truffe per fregare le assicu-

razioni.»

«Ne abbiamo già avuto la prova» osservò Nick. «Non ve l'ha detto il mio capo?»

H.M. parve aver dimenticato la sua stizza.

«Certo, certo. Comunque, a che punto ci troviamo adesso?»

«A che proposito?»

«A proposito dell'azione che dovrà intraprendere la polizia circa il putiferio della scorsa notte.»

«Non si potrà intraprendere alcuna azione finché il signor Stanhope non si sarà riavuto abbastanza da sporgere denuncia... se mai lo farà.»

«Vuoi dire che magari non si riprenderà?»

«No, voglio dire che magari vorrà che non facciamo nulla.»

«Ah, sì?» brontolò H.M. lanciandogli un'occhiata piuttosto strana da dietro le lenti spesse. «Masters crede che possano andare così le cose, eh? E nel frattempo?»

«Il sovrintendente Glover ha telefonato al colonnello Boyne, che è il capo della polizia della contea. Manderanno il loro esperto d'impronte digitali per fare quanto è necessario, non ufficialmente, in modo da mettere da parte le necessarie cartucce se ne avremo bisogno, cosa che può accadere.»

«Ehm. Davvero.»

«Ma la chiave della faccenda, signore, è la pazza storia di un uomo che cerca di rubare in casa propria. Voi siete un esperto in storie assurde...»

H.M. sembrò compiaciuto.

«E se c'è una persona al mondo che ci arriva come il cacio sui maccheroni, siete voi. Lui ha fatto una cosa inspiegabile. Ma perché? Voi cosa ne pensate?»

«Niente, figlio. Masters me ne ha parlato... è un'altra di quelle cose che stuzzicano la curiosità del Vecchio. Lui l'ha fatto, sì. Perché? Oh, mi venga un accidente!»

«Potete immaginare una spiegazione plausibile?»

H.M. sbuffò. Cominciò a strofinarsi il naso con la mano, ma trovandolo indolenzito dopo l'impatto della palla di neve, cercò di guardarselo facendo gli occhi strabici e assumendo così un aspetto assolutamente spaventoso. Desiderando valutare i danni ricevuti, ricordò che era stato gravemente offeso e il temporale ricominciò ad addensarsi.

«Credete che io non abbia di meglio da fare» schiamazzò «che star qui a dar consigli in un momento come questo? Guardate il mio naso! È gonfio e infiammato. Ha bisogno di cure. E ho i piedi ghiacciati, anzi congelati. E

non ho avuto un boccone da mangiare da questa mattina presto.,,»

«Oh, povero caro» lo consolò Betty... usando un termine che per essere giusti la madre di H.M. in persona non avrebbe mai potuto ragionevolmente rivolgergli. Era evidente però che la ragazza era sincera. «Dimenticavo!»

«Naturale» approvò Nick, adocchiando il pancione di H.M. «Ehm... signore, ce la fate ad arrampicarvi sul muretto?»

L'insulto non era intenzionale, ma era ugualmente sanguinoso. H.M. guardò il giovane. Per un folle momento parve che fosse sua intenzione mettere una mano sul muro e cercar di volteggiarvi sopra come Errol Flynn; per fortuna ci ripensò. Si arrampicò dignitosamente e saltò dall'altra parte, atterrando sulla neve tra schizzi e spruzzi.

«Bene» approvò Betty. «Adesso venite con noi, vi guideremo alla casa.»

«No» rifiutò H.M.

«Non volete venire?»

«Più di due ore fa» spiegò il «io mi sono arrabbiato. E ho giurato che avrei trovato il maledetto edificio da solo. E lo farò. Ditemi solo dove accidente si trova e lasciatemi solo. Farò da me.»

«Ma noi siamo usciti solo per fare una passeggiata...»

«E continuate a farla» brontolò H.M. «Io devo cogitare. Voglio rimaner solo. Da che parte vado?»

Betty si guardò attorno sconsolata.

«Visto che insistete» rispose Nick stringendo il braccio di lei «andate dritto davanti al vostro naso, non potete sbagliare. È quella casa enorme in cui ogni piano è alto quattro metri e mezzo e il tetto è tutto circondato di bastioni.»

«Ricordate che è come se fosse casa vostra» gli gridò dietro Betty. «Sono certa che i miei faranno tutto il possibile per farvi star comodo.»

H.M. si voltò a darle un ultimo sguardo. «Lo spero» ringhiò. «Lo spero proprio. Ciao.»

Lo guardarono allontanarsi giù per il leggero pendio, le spalle un po' curve, largo come una botte, il cappello ficcato saldamente in testa e la mappa che gli sventolava in mano. I suoi passi pesanti alzavano nuvole di neve.

«Così è questa la nemesi dei criminali» mormorò Betty.

«Già. Voi lo avreste pensato che lui era l'astuto vecchio demonio?»

«No, proprio no. Lo è davvero?»

«Sì. È il Vecchio. Ma nella vita privata lui praticamente vi sfida a pren-

derlo sul serio. Sapete una cosa?»

«Che cosa?»

«Mi sento spinto da un impulso maligno e irresistibile» dichiarò Nick «a fare un'altra bella palla di neve e tirare un secondo colpo al suo cappello, giusto per vedere la faccia che farebbe.»

Come messo in guardia da un istinto telepatico, H.M., ora a una dozzina di metri, si volse appena a sbirciare sospettoso. Betty divenne frenetica.

«Per amor del cielo, non fatelo!»

«Non vi preoccupate» la rassicurò lui. «Non ho intenzione di farlo, ho detto solo che ne avevo l'impulso. È questo l'effetto che lui fa alla gente. Mi seguite?»

Betty guardò altrove. «No, certo che no! Be'... forse sì. Questa mattina voi sembrate una persona completamente diversa, *signor* Wood.»

«Anche voi, *signorina* Stanhope. Sarà che siamo fuori di casa magari?»

«Per favore, non ne parliamo.»

Lontano, dietro gli alberi incappucciati di bianco, nella coppa formata dalla valle, si potevano vedere le torri, la cupola e l'asta di bandiera di Waldemere ergersi al di sopra dei bastioni finti. Lui la fissò attraverso il vapore del proprio respiro.

«Quando siamo stati nel teatrino» le ricordò «voi mi avete chiesto se sapevo perché l'avevano chiamata *Masque House*. Però poi non me l'avete spiegato. In effetti sono parecchie le cose che non avete voluto dirmi. Pareva che aveste per la mente qualcosa. E poi siete svenuta quando avete sentito che il vostro patrigno era stato pugnalato.»

Betty si era appoggiata al muretto. Gli lanciò un breve sguardo di compassione, il viso seminascondito dal cappuccio rosso cupo. Ma non ebbe l'opportunità di fare commenti, quando pure ne avesse avuta l'intenzione.

Lungo il sentierino dietro di loro, serpeggiante tra il muretto e una siepe, risuonò un rumore ovattato, semisoffocato da un allegro e armonioso scampanello.

«Ehilà!» li chiamò una voce. «Ehi!»

10

Era una piccola slitta; erano anni che Nick non ne vedeva di simili, trainata da un cavallo eccitatissimo e apparentemente poco abituato a quel lavoro. Dentro c'erano due uomini. Uno era Buller Naseby, in bombetta e cappotto dal colletto tirato su fino alle orecchie. L'altro, il guidatore, era un

giovane di statura media, snello e agile in un cappotto blu a doppio petto e berretto di marina. Agitava una frusta e appariva orgoglioso della figura che faceva mentre la slitta volava verso la curva celata dal muro.

«Ehi!» ripeté. «Betty!»

Betty sventolò una mano in risposta e si volse a Nick con autentica gioia.

«È Roy Dawson» gli spiegò. «Il Comandante Dawson.»

«Guarda avanti, sciocco!» grugnì Naseby. «Vuoi che cappottiamo?»

Il Comandante si rizzò, facendo volar via una coperta che il suo compagno acciuffò al volo.

«Tutto il timone a dritta!» tuonò il giovane. «Orza le scotte! Rallentare... accostare e stop! Ma che gli piglia a questo sciagurato cavallo?»

«Come credi che riesca a capire queste espressioni?» s'indignò Naseby. «Limitati a urlare: "Oh!".»

«Oh!» tuonò il Comandante obbediente.

Il cavallo decise di dargli retta. Barcollando pericolosamente la slitta scivolò da una parte, facendo volare ghiaccioli e pulendo il sentiero come uno spazzaneve; poi si fermò quasi appiccicata al muretto. Il Comandante Dawson, per nulla mortificato, continuò a star ritto. Il suo viso allungato, dal naso aquilino, risplendeva di orgoglio. Era un viso da bravo ragazzo. La ragione del nomignolo che gli avevano dato era evidente. Sotto il berretto spuntavano capelli di un color mogano lucente.

«Che ne dite di questo equipaggio?» chiese. «L'ho comprato a Tunbridge Wells, cavallo e tutto. Tutte le strade da queste parti sono impraticabili.»

«Ma Roy! Noi pensavamo che tu non ce la facessi a venire!»

Dawson sembrava immerso in certi suoi pensieri.

«Il vecchio *Desperate* ha attraccato ieri mattina» spiegò «così eccomi qui.» La sua espressione si fece diffidente, incerta. «Pensavo che a Eleanor potesse piacere di fare una corsa in slitta. E anche a tutti voi, naturalmente. Ehm... lei come sta? E tua madre? E il genitore?»

Betty non rispose.

Lui continuò: «Se questo tempo si mantiene, potremmo fare qualche sciata. E a mio parere si manterrà. Ma che c'è? Qualcosa non va?»

«Ti presento l'ispettore di polizia Nicholas Wood» disse Betty.

«Ispettore di polizia, eh?» mormorò Naseby.

Il Comandante Dawson fece un saluto piuttosto assente con la frusta. Le sue sopracciglia biondissime si erano quasi congiunte sul naso aquilino.

«Papà è stato pugnalato stanotte» riprese la ragazza a occhi bassi. «Sì, ho detto pugnalato. E non basta. Ha avuto tre costole rotte e la testa ferita perché qualcuno lo ha calpestato.»

Dal cielo imbronciato cadde qualche fiocco di neve.

«Gran Dio» alitò Dawson.

«Quando è morto?» chiese Naseby.

A questo punto intervenne Nick. Fece segno a Betty di tacere e osservò attentamente i volti dei due uomini nella slitta.

«È successo nel corso di un furto con scasso» li informò.

«Gran Dio» alitò Dawson di nuovo. «Come l'ha presa Eleanor?»

«Un furto con scasso» ripeté Naseby, afferrato da una specie di furiosa eccitazione. «Non gliel'avevo forse detto? Non lo avevo messo in guardia? Non l'ho ripetuto più e più volte?»

«Poco prima delle tre e mezzo del mattino, un ladro si è introdotto in sala da pranzo e ha cercato di rubare uno dei quadri.»

«Quale?» chiese il Comandante. «Il Velasquez?»

«No, l'El Greco.»

«Ah. Il lago d'oro» annuì l'altro.

Nick aveva udito quel termine già prima. Se lo incasellò in mente in attesa di futuri riferimenti.

«Però, cosa stranissima, si è poi scoperto che il ladro era il signor Stanhope stesso» aggiunse, e procedette a fornir loro un succinto ma completo resoconto degli avvenimenti. «Infine, sarete lieti di apprendere che il signor Stanhope non è morto.»

«Non è morto?» si accigliò Naseby.

«No, signore; come mai eravate così certo che lo fosse?»

L'altro sorrise: un sorriso breve e scettico, molto amaro.

«Perché, giovanotto, non mi sembrava verosimile che Dwight Stanhope fosse sopravvissuto a un attacco del genere. A dir la verità non mi pare verosimile neanche adesso. Le sue ossa, sapete, le sue ossa.»

«Perché, cos'hanno le sue ossa?»

«Quello è il meno!» s'interpose Betty.

«Il meno, eh?» sbottò Naseby. «Com'è Dwight Stanhope, lo sapete tutti. Alto, forte... lo avete visto, no? Ebbene, in un certo senso lo è davvero. Però ha ossa fragili come vetro. Il termine medico non lo ricordo, ma avrete sentito parlare di questo genere di costituzione. Si suppone causata da troppi matrimoni tra consanguinei in una famiglia.»

«Ma...» cominciò Betty.

«Lui non pratica sport violenti, ed evita di correre molto, per paura di cadere. È per questo che stanotte lo hanno conciato così male. La faccenda non è un segreto. Domandatelo a chiunque... a sua moglie, per esempio.»

Mentre parlavano, altri fiocchi di neve avevano continuato a veleggiare per l'aria. Uno venne a posarsi sulla guancia di Dawson che alzò la mano a toccarlo. I chiari occhi intelligenti brillarono sotto, la tesa del berretto.

«Sono cose abbastanza comuni» disse lentamente. «Non è una novità. Ma dev'essere molto spiacevole per Eleanor. Queste chiacchiere sui matrimoni tra consanguinei e le loro conseguenze sono sciocchezze.» Si risosse. «Ma sentite, perché stiamo qui a parlare? Sprechiamo tempo e basta. Ammucchiatevi nella slitta, voi due, e faremo il giro per la strada principale.»

«C'è posto?» chiese Betty.

«Lo troveremo. Tu puoi sedere sulle ginocchia di qualcuno.»

Lei sedette sulle ginocchia di Nick. Il Comandante Dawson fece schioccare la frusta con gesto la sua precedente esuberanza. Allentò le redini e il cavallo si mosse sempre più veloce, facendo tintinnare i numerosi campanelli della slitta.

«Divertimento sciocchino, eh!» esclamò il giovane. «Questo della slitta intendo. Ma a proposito: quando partite per la Svizzera?»

«Non partiamo» rispose Betty. «Senti, Roy... Vince James è qui.»

«Attento, maledizione!» urlò Naseby. «Bada alla curva!»

«Scusate.»

«Tieni le redini più allentate. Che diamine, uomo, non hai mai guidato un cavallo?»

«No» rispose Dawson. «Che mi dicevi, Betty?»

«Che Vince James è qui.»

«Oh. Un bravo ragazzo, James.» Annuì. «Ho portato un regalo a Eleanor.»

Ma non disse più nulla finché non s'immersero nella strada principale e poi nel viale d'ingresso a Waldemere.

Ebbe qualche difficoltà a imboccare l'apertura tra i cancelli, e poi a controllare la velocità quando percorsero il vialetto coperto di ghiaia. Avevano fatto un tentativo per sgomberarlo, ma sul terreno era rimasta una crosta di neve ghiacciata, e la slitta vi scivolava sopra come se non avesse peso.

Dinanzi alla gradinata d'ingresso alla casa, il vialetto si biforcava. Betty diresse il giovane verso il viale di sinistra, che girava intorno all'enorme calotta di ferro e vetro che era la serra e che comunicava con la casa.

«Bessie starà benone» osservò la ragazza saltando giù e andando a carezzare il cavallo. «Se ti hanno dato una coperta, gettagliela sulla groppa e lasciala qui. Manderò McGovern a badare a lei.»

La neve si stava infittendo. Masque House, la facciata grigia e liscia senza nessun rilievo, nemmeno una tubazione o un tralcio d'edera, si ergeva alta e vasta contro il cielo scuro, punteggiata di luci, Dawson esitò.

«Credi che dovrei entrare?»

«E perché no?»

«Be', tua madre non sarà certo nello stato d'animo adatto a ricevere ospiti. Non desidero essere indiscreto. Potresti pregare Eleanor di uscire un momento?»

«Sciocchezze! Tu starai qui, come si era detto. Vieni.»

Quando Larkin li introdusse nell'atrio, l'improvviso calore rese Nick conscio delle scarpe fradice e dei calzoni bagnati. Sentì le gambe irrigidite come se camminasse sui trampoli, mentre le mani gli dolevano.

Christabel Stanhope in quel momento stava scendendo le scale, con la solita grazia, ma ora soffusa di malinconia. Si arrestò di colpo.

«Oh, Pinkey Dawson!»

«Buon giorno, signora Stanhope» salutò lui, un poco imbarazzato. Si tolse il berretto, dal quale balzò fuori un gran ciuffo di capelli color mogano straordinariamente lucidi.

«Come mai sei qui?»

«Sono tornato in slitta.»

«Sei tornato dal Mediterraneo in slitta?»

«No, signora. Intendevo...»

«Il cappello e il cappotto, signore?» intervenne Larkin.

«Cristo, è vero!» fece Dawson stranito. «Chiedo scusa, signora!»

La sua ospite sorrise. Sapeva esattamente come assumere l'adatto tono di materna tolleranza, lasciando intendere al momento stesso che lei non era poi proprio tanto vecchia.

«Per amor del cielo, non chiamarmi signora ogni due parole! Mi fai sentire strana. Però neanche a te piace che ti chiamino Pinkey, del che non ti biasimo. Allora però potresti chiamarmi Christabel e io ti chiamerò Roy.»

«Volentieri» assentì il Comandante, quindi aggiunse in tono più calmo e disinvolto: «Ho sentito cos'è accaduto. Una gran brutta faccenda.»

«È vero» rispose lei rifiutandosi di discutere la cosa. «Eleanor sarà felice di vederti. Devo chiamarla?»

«Non è meglio che vada io da lei?»

«Se vuoi. Credo che sia nella sala del biliardo.»

Dawson attraversò con falsa indifferenza il pavimento di marmo. La sala del biliardo era proprio davanti alla stanza da pranzo, dall'altra parte dell'atrio. Mentre il giovane spariva dietro l'angolo della scalinata, Betty si tolse i guanti e gettò all'indietro il cappuccio, liberando i capelli arruffati.

«Se la prendesse a schiaffi!» mormorò. «Se solo la prendesse a schiaffi!»

«Forse servirebbe, cara, e forse no. Ma togliti quegli abiti bagnati altrimenti prenderai freddo.»

(Di nuovo l'atmosfera di Masque House. Betty si stava trasformando, stava ridiventando la minorenne scolorita di cui si compiaceva di recitare la parte.)

«È arrivato il dottore» riferì sua madre, sfiorandosi i capelli impeccabilmente acconciati in onde di rame e argento. Non un segno sul bel viso liscio o intorno alla bocca generosa. «Dwight sta meglio, benché non abbia ancora ripreso conoscenza. Salve, signor Naseby. Signor Wood, c'è qui un uomo che ha chiesto di voi.»

Nick si sentì tanto soddisfatto che dimenticò il freddo che aveva addosso.

«Sir Henry Merrivale? Bene!»

«Sir Henry...» Christabel s'interruppe. «Ma di chi state parlando? Si tratta di un giovanotto dall'aria misteriosa, che in questo momento sta esaminando impronte digitali.»

«Ma H.M...»

«L'amico di Dwight, no? Che mi dite di lui?»

«È o non è qui?»

«Che io sappia no» rispose lei guardandolo meravigliata. «E non mi sono mossa di casa tutta la mattina.»

«Ma signora, dovrebbe esser già qui! Era diretto qui più di mezz'ora fa! E non poteva perdersi, perché da dove stavamo si vedeva la casa.»

«Abbiamo avuto qualche visitatore, Larkin?»

«No, signora.» Larkin si allontanò con cappelli e cappotti, mancò un passo e assunse un'espressione pensosa. Parve sul punto di parlare. Ma poi scosse la testa.

«Vedete?»

Nick e Betty si scambiarono un'occhiata sgomenta.

«Credete che abbia cambiato idea e abbia deciso di non venire?» ipotizzò la ragazza.

«Ma era stanco e aveva fame! E non c'è altra casa nel raggio di chilometri! Dobbiamo mandare qualcuno a cercarlo. Nel frattempo... dov'è l'uomo che ha chiesto di me?»

«In sala da pranzo, credo.» Christabel alzò una mano e se la contemplò come se ricordasse un'esperienza piuttosto spiacevole. I suoi occhi azzurri caddero su Naseby. «Temo di dover salire di nuovo da Dwight, signor Naseby. Mettetevi a vostro agio, fate come se foste a casa vostra. Betty, cara, vuoi, per favore, toglierti quella roba fradicia?»

«Tra un momento, mamma.»

Nick si diresse a passo svelto verso la sala da pranzo, e la ragazza istintivamente lo seguì. L'ambiente adesso non avrebbe incontrato l'approvazione di nessuna cameriera coscienziosa. Numerose superfici striate di polvere grigia accrescevano il disordine della scena. Al grande tavolo, sotto il lampadario, sedeva un giovanotto dalla mascella quadrata e vestito di blu. A portata di mano teneva insufflatore, pennello e macchina fotografica, davanti un taccuino e una penna. Di fronte a lui erano ammassati parecchi cartoncini, dalle dimensioni di biglietti da visita. Il giovanotto stava contemplando il coltello da frutta, ma vedendo entrare Nick si alzò in piedi.

«L'ispettore Wood?»

«Sì.»

«Io sono Smeaton, signore, e vengo da Maidenhead. Ho diversi elementi da sottoporre alla vostra attenzione, per quanto non sappia quanto utili ci possano essere. Alla signorina è permesso essere presente?»

Nick esitò appena. «Sì. Continuate.»

«Non so se approverete il mio operato, ispettore, ma di solito io ho visto che il migliore approccio è andar dritti dalla gente e chiedergli: "Vi dispiace se prendo le vostre impronte digitali?". Con un tantino di tatto, questo mi risparmia un sacco di tempo e di fastidi. Qui tutti se le sono lasciate prendere senza la minima difficoltà.»

«E allora?»

«Prima di tutto il coltello.» Smeaton lo sollevò, si tolse di tasca una lente d'ingrandimento ed esaminò ambedue le facce del manico d'argento. «Qui ci sono tre serie d'impronte.»

«Tre serie?»

«Sì, l'una sull'altra. E semicancellate, come se dopo i tre un'altra persona avesse maneggiato il coltello coi guanti. Una serie non sono riuscito a identificarla. La seconda appartiene alla signorina Eleanor Stanhope. La

terza, che si sovrappone alle altre due ed è la più chiara, appartiene al signor Stanhope.»

Smeaton rimise il coltello sul tavolo.

«A proposito» aggiunse «la signorina Stanhope mi ha fornito alcune informazioni. Non che io le abbia rivolto precise domande, beninteso, non è affar mio. Lei ha parlato spontaneamente e io ho ascoltato.»

«Ben fatto. Dunque?»

«Ha detto: "Non siate sorpreso se troverete il coltello impiastroccato dalle mie impronte"» Smeaton consultò il taccuino. «Ha spiegato che ieri sera, alle undici e mezzo circa, lei era qui e si era messa a sbucciare una mela per suo padre. Con lei c'erano il signor Stanhope e un uomo di nome Naseby. Pare che qualcuno le abbia urtato il braccio. Il coltello le è quindi volato via di mano ed è finito sul pavimento. Lei dice che il signor Naseby lo ha raccolto e rimesso nella fruttiera.»

Nick si frugò nella mente. «Questo incidente io non lo rammento.»

«Posso parlare?» chiese Betty.

«Certo.»

«Per forza non lo ricordate. È avvenuto poco prima...» qui rigettò all'indietro i capelli soffici e arrossì appena «poco prima che noi due scendessimo. Dopo però me ne hanno parlato sia mia madre sia Eleanor.»

«Tuttavia, ispettore, il punto importante è questo: come hanno fatto le impronte del signor Stanhope a finire sul coltello? La signorina Eleanor giura e spergiura che suo padre non si è nemmeno avvicinato all'aggeggio.»

«Psss!» sibilò una voce alle spalle di Nick.

Ormai lui si era abituato al sussurro di quella voce, e la riconobbe prima ancora di voltarsi.

Dietro la porta che dava nell'atrio faceva capolino una faccetta lentiginosa, dal naso a patatina e gli occhi molto grandi.

«Scusate, signore» mormorò la ragazzina «non avete per caso perduto un gentiluomo?»

«Ma tu sei...» cominciò Betty.

«Sono Lisa, signorina.» La voce della ragazzina vibrò di franca, adorante ammirazione. «Sono un aiuto-cameriera. Tutti però mi chiamano Golly. Avete o no perduto un gentiluomo?»

«Sì!» fece Nick.

La ragazzina ritirò la testa per lanciare un'occhiata diffidente all'atrio e poi si riaffacciò.

«Si tratta di un gentiluomo grasso con occhiali molto spessi?»

«Sì!»

«Si tratta di un gentiluomo spaventosamente arrabbiato perché aveva fame?»

«Sì!»

«Dio mio, ma allora dopo tutto è arrivato!» gridò Betty.

«Col vostro permesso, signorina, sì, è arrivato.»

«Dov'è dunque?»

«Col vostro permesso, signorina, lo hanno messo nel tinello della servitù.»

11

«Nel tinello della servitù» sussurrò Betty senza fiato. Gelata dall'orrore, si premette le mani sulla bocca.

«"È come se fosse casa vostra"» citò Nick col naso per aria. «"Sono certa che i miei faranno il possibile per farvi star comodo."»

«Ma santo cielo, smettetela! Questo non è uno scherzo!»

«Già, forse no.» Lui si volse alla ragazzina. «Come accidente hanno fatto a combinare una gaffe del genere? No, non scappare, nessuno vuol farti niente. Entra, anzi, e chiudi la porta.»

La ragazzina obbedì.

«È stato il Vecchione a farlo» spiegò alludendo a Larkin non senza un lampo di gioia dispettosa. Poi si fece straordinariamente grave e solenne. «Io me n'ero accorta che quello era un pezzo grosso, anche se il Vecchione non l'ha capito.»

«Ma com'è andata?» chiese Betty sgomenta.

«Col vostro permesso, signorina, lui arriva e bussa alla porta. Il signor Larkin gli apre. Lui portava un cappello a cilindro vecchio e buffo, e un cappotto dal collo tutto a riccioli, come si vede nei cartelloni di quelli che fanno i comici a teatro.»

"Così il signor Larkin fa: "Siete voi il Grande Kafozalum?". Il gentiluomo grasso getta la testa all'indietro e sbatte le palpebre. Poi ci ripensa e fa: "Be', se proprio volete metterla così, magari lo sono". E il signor Larkin si stizzisce e fa: "Siete o no il prestigiatore?". Allora il gentiluomo grasso fa un suono buffo col naso e gonfia il petto". Lisa era una bravissima mima: i due giovani ebbero quasi l'impressione di vedere H.M. in quella posa. "... gonfia il petto e fa: "Brav'uomo, per vostra regola ne so più io di. prestidi-

gitazione che chiunque altro in Inghilterra". Il signor Larkin fa: "Benissimo, non potevate dirlo prima?". Così lo ha accompagnato nel tinello della servitù.

"Col vostro permesso, signorina, è andata in questo modo."

La ragazzina s'interruppe, avendo esaurito il fiato.

Betty e Nick si guardarono. «Venite» esortò lei. «Vi faccio strada.»

«Bene. Continuate, Smeaton, torno tra un minuto.» Uscirono, e nell'atrio lui le disse: «Avevo sempre pensato che un mago fosse una persona rispettabile. Avete l'abitudine, da queste parti, di sbatterlo insieme alla servitù?»

«Gran Dio, no! Lui dovrebbe essere un ospite. Lo invitiamo a venire il giorno prima dello spettacolo e a fermarsi per la notte. Solo che Larkin deve aver pensato che *questo* particolare mago assolutamente non era abbastanza distinto per mescolarsi con noi.»

Il tinello della servitù era adiacente alle cucine, nel seminterrato. I due giovani scesero una rampa di scale sul retro dell'atrio, accanto al montacarichi, e imboccarono un corridoio illuminato verso una porta chiusa.

«Povero H.M.» lo commiserò Betty. «Come deve sentirsi...»

«Davvero? Ascoltate!»

Da dietro la porta chiusa esplose di colpo un applauso trionfale, prodotto evidentemente da parecchie mani. Seguì la voce di basso di H.M., impostata a una specie di falsetto cerimonioso, stonato e innaturale.

«Grazie, signori» dichiarò la voce, e concluse con un risolino di modestia.

Quindi continuò: «Con il vostro permesso, vado ora a intrattenervi con un altro giochetto. E esso, posso dirlo con orgoglio, mi fu insegnato dal Gran Visir del Maragià di Eysore, in occasione di una mia visita a palazzo mentre andavo a caccia di tigri in India.»

«Lo sapete fare il trucco della corda come gl'indiani?»

«Che sarebbe?»

«Ho detto, lo sapete fare il trucco della corda come gl'indiani?»

«Certamente» affermò H.M. con una sfacciataggine non eguagliabile da parte di nessun ciarlatano.

«Oh, cavolo! Lo sapete fare proprio?»

«Una bagattella, signore. Una semplice bagattella, ve l'assicuro.»

«E una bagattella che è?» saltò su una voce sospettosa e permalosa. Evidentemente il tizio non voleva lasciarsi imbrogliare.

«Ah, una specie di gioco in cui si fanno rotolare palle su una tavola inclinata.»

(«Lo sapevo» osservò sottovoce Nick. «Il vecchio reprobò se la sta spassando da matti.»)

«No, io non lo voglio vedere far rotolare palle su una tavola. Io voglio che faccia il trucco della corda.»

«State a sentire. Io sarei... ehm... deliziato di compiacere il gentiluomo dalla faccia buffa in uniforme di autista. Tuttavia, siccome purtroppo non abbiamo a disposizione la fune indispensabile...»

«Sì che ce l'abbiamo, invece. Ci sono le funi arrotolate e appese a un gancio nelle camere da letto, in caso d'incendio. E adesso che dite?»

«Volete o no chiudere il becco e lasciarmi passare al giochetto che vi ho annunciato, per satanasso?» strepitò H.M. con una bellicosità che mal si addiceva alla sua posa da professionista.

Lo spalleggiò una voce femminile, fredda e autoritaria, evidentemente quella della governante. Al suono di quella voce si fece immediatamente silenzio.

«In verità il mago ha ragione. Se desidera divertirvi facendo rotolare palle su una tavola, abbiate per favore l'elementare buona educazione di starlo a guardare e astenervi da commenti oziosi.»

Betty aprì piano la porta.

In una stanza assai vasta, con un grosso orologio appeso al muro e un allegro fuoco nel caminetto, una dozzina di persone stavano accalcate intorno a un lungo e pulitissimo tavolo da pranzo. A capo di esso si ergeva H.M. Dinanzi a lui c'erano piatti ripuliti e un boccale di birra vuoto. Il Vecchio portava ancora il tovagliolo infilato nel colletto, e agitava le braccia come in una misteriosa evocazione.

«Sempre col vostro permesso, vado a intrattenervi ora con un trucco davvero sorprendente. Qualcuno di voi ha per caso una banconota da una sterlina?»

«Sir Henry» chiamò sottovoce Betty.

La sua entrata provocò una certa confusione. Tutti scattarono in piedi tranne la governante, che le rivolse un grazioso cenno della testa e si alzò con dignità circa mezzo minuto dopo.

«Credo vi vogliano al piano di sopra» continuò la ragazza. «Se non vi dispiace, naturalmente.»

L'atteggiamento di H.M. ora era un misto di truculenza e di mortificazione. La fulminò con un'occhiataccia.

«Pazienza» brontolò togliendosi dal collo il tovagliolo. «Pare proprio che io me ne debba andare. Grazie per la pappatoria. Ciao a tutti.»

Si levò un coro di addii unanime e caloroso, a testimonianza della popolarità di cui H.M. infallibilmente godeva in tutte le osterie da un capo all'altro dell'Inghilterra.

Betty gli tenne aperta la porta. Lui si preparò a incedere fuori, la catena dell'orologio penzolante sul pancione che metteva un bagliore d'oro sul vestito nero lucido dal troppo uso. Proprio in quel momento uno dei campanelli appesi a cartelli numerati contro una parete suonò insistentemente. Tutti gli occhi si volsero da quella parte, compresi quelli di H.M.

Hamley, il valletto che aveva vegliato Dwight Stanhope per tutta la notte precedente, tirò un gran sospiro.

«Questa è per me» spiegò. «Ancora il signor Stanhope.»

H.M. gli strizzò l'occhio. «Non dimenticare quel che ti ho detto, figliolo.»

Hamley gli restituì la strizzata con aria cospiratoria. «Niente paura, capo» assicurò. «No, non me ne scordo. Comunque lui non rimane mai solo, ci ha pensato l'uomo di Londra.»

Il Vecchio uscì e Betty chiuse la porta.

«Io avevo intenzione di chiedervi scusa» esordì lei, evidentemente perplessa sul come prenderlo «ma adesso non mi sembra davvero necessario.»

«Chiedermi scusa? Per l'animaccia di mio nonno!» sbottò allegro H.M. «Mi sono divertito un mondo.» Lanciò un'occhiata a Nick. «Inoltre scommetto che adesso di tutto il nostro tentato omicidio ne so quanto voi. O di più.»

Nick mangiò la foglia.

«Capisco. Allora l'avete fatto apposta a non dire a Larkin chi eravate?»

H.M. meditò.

«Insomma... be'. Non direi di aver fatto apposta proprio niente.»

«Ah, non lo direste? *Io sì.*»

«Però, se uno riesce a ficcarsi in mezzo ai domestici senza destare i loro sospetti, ne sente di tutti i colori. Se li interroghi al piano di sopra, invece, anche con le migliori intenzioni, te ne dicono solo la decima parte. Per esempio, a me hanno detto tutto sulle ferite di Stanhope. In effetti, mi hanno detto qualcosa che quasi mi faceva saltar via lo scalpo dalla testa. Una cosa che merita la più seria considerazione, se è vera.» I piccoli occhi acuti trapanarono Nick. «Figliolo, questa è una brutta faccenda. Peggior di quel che tu creda.»

«Che sia peggior di quel che credo io è impossibile» scattò il giovane.

«Davvero? Ah, be', forse. Intanto, c'è qualcosa che vorresti confidarmi in

privato?»

«Parecchie cose. Sbrighiamoci.»

Nel grande atrio, la prima persona che incontrarono fu Christabel che veniva loro incontro quasi correndo e con un'aria assai mortificata. Quando li vide, lei si arrestò di colpo e allargò le braccia in atto d'ironica costernazione.

«Quella cara ragazzina, Lisa» cominciò «mi stava dicendo...»

«Sì, signora» fece H.M. con un cenno cortese della testa.

«Cosa mai è saltato in testa a Larkin...»

«Per la maggior parte è stata un'idea mia, signora. Anzi, è stata tutta idea mia.»

«Dwight mi ha parlato tanto di voi. Resterete qui, vero?»

«Col massimo piacere, signora, purché qualcuno mi procuri uno spazzolino da denti e un pigiama. Non ho bagaglio con me.» H.M. si accarezzò il mento e lei gli sorrise. «Mi stavo domandando se potrei vedere vostro marito.»

«È ancora privo di sensi, sapete.»

«Oh, lo so. Non desidero parlargli, voglio vederlo e basta. Sapete, sono medico.»

«Credevo foste avvocato.»

«Se proprio devo confessare la triste verità» spiegò H.M. «sono l'uno e l'altro. Posso vederlo, per favore?»

«Certo, se l'ispettore lo permette. Con lui ora c'è il dottor Clements.»

H.M. si volse a Nick. «Questo è importante, figliolo. Forse è la cosa più maledettamente importante dell'intera maledettissima faccenda.»

«Accomodatevi allora. Più tardi ci vediamo nella sala da pranzo.»

Al suo fianco, Betty rabbrivì impercettibilmente.

Poteva essere l'effetto del costume da sci fradicio... o forse di qualche altra cosa. Waldemere era una casa ospitale, amichevole, piena di cara gente come Betty, Christabel, Eleanor e il Comandante Dawson. Guardandosi intorno, Nick non vide altro elemento più alieno dell'innocua faccia di Buller Naseby che li stava osservando dalla soglia della biblioteca. Dove si trovava, allora, la sorgente del male che ognuno chiaramente percepiva nell'aria?

Betty captò la sensazione e la domanda. Anticipò l'ennesima osservazione di Christabel sui suoi abiti bagnati, e corse di sopra. Sua madre e H.M. la seguirono. Nel pesante silenzio, Nick chiamò da una parte all'altra dell'immenso atrio.

«Signor Naseby, volete venire un momento?»

Pausa.

«Volete intervistarmi, giovanotto? Benissimo. Nessuna obiezione.»

Considerando l'eleganza impeccabile dell'ometto, pensò Nick, era un peccato che non si facesse tagliare i capelli; o almeno quanto gli rimaneva di capelli grigi e neri accuratamente appiccicati al cranio.

Naseby attraversò l'atrio con passo fermo, senza riluttanza... ma con l'aspetto deciso di chi non vuol essere di aiuto. Teneva la bocca stretta tanto da formare una linea orizzontale, tranne quando era necessario rispondere a una domanda.

Nick si fece da parte perché il compagno lo precedesse nella sala da pranzo, dove Smeaton era sempre in attesa.

«Ci permettete di prendere le vostre impronte digitali, signore?» chiese Nick.

Naseby degnò di un solo rapido sguardo l'El Greco sgualcito appoggiato alla credenza e l'argenteria e la frutta sparse intorno. Con forza sorprendente, usando una mano sola, tirò fuori una delle pesanti sedie da refettorio da sotto la tavola, la piazzò per traverso, sedette e tamburellò con le dita sul ripiano. Aprì la bocca quel tanto che bastava a pronunciare una sola parola: «Perché?»

«Non possiamo costringervi, naturalmente...»

«Questo lo so. Ho chiesto perché.»

«Credo che ieri sera abbiate maneggiato questo coltello da frutta» spiegò Nick, prendendolo dal tavolo.

«No...»

«Davvero? Ne siete sicuro, signore?»

«Per pugnalarlo il giovane Dwight? Siete matto?»

«Oh, no, non per pugnalarlo il signor Stanhope, ma per raccogliarlo dopo che Eleanor Stanhope lo aveva fatto cadere mentre sbucciava una mela. C'è una serie d'impronte su di esso che non riusciamo a spiegarci, e pensiamo siano le vostre.»

Rise all'espressione dell'ometto, e dopo un poco anche Naseby scoppiò a ridere. Nick notò che aveva una brutta dentatura. Ma sarebbe stato arduo immaginare una persona più rispettosa della legge o meno pericolosa di Buller Naseby, almeno quando non si trattava di affari.

«Oh, se è tutto qui...»

«È tutto qui, signore.»

«E allora datevi da fare con i vostri aggeggi» ordinò l'altro, tirando fuori

dai polsini le mani piccole e dure, dalle vene salienti. «Io sono più che disposto.»

Nick fece un cenno a Smeaton che si fece avanti con rullo inchiostro, fazzoletto bagnato nell'alcool e cartoncino. Mentre il poliziotto lavorava e Naseby lo fissava curioso, Nick tentò un'altra apertura.

«Non avrete dimenticato l'incidente della mela, no?»

«Dimenticato? Come se fosse possibile. La ragazza aveva bevuto. Poteva magari troncarsi il pollice. Ma il giovane Dwight le dice mai una parola, qualunque pazzia lei commetta? No, di certo.»

«Le è affezionato, naturalmente.»

«Affezionato?» Naseby parlò quasi sibilando. «La idolatra. Domandate-lo a chiunque.»

«Sì, però...»

«Be', dopo tutto il giovane Dwight non è completamente scemo. No. Se quel che lei vuol fare è qualcosa d'importante, non è facile che gliela lasci passare. Ma anche in questo caso, non piglia su e dice: "No, ragazza, questo non si fa, perciò sta' calma o vattene in camera tua" come mio padre diceva sempre alle mie sorelle e come io direi alle mie figlie se ne avessi. No, Dwight si dà da fare, zitto zitto, per farle constatare di persona che sta sbagliando. Come l'affare di quel cacciatore di dote a Buenos Aires.»

«Sì, capisco. Ciò che volevo chiedervi è...»

«La ragazza ha decisamente bisogno di un marito» dichiarò Naseby.

«Credete?»

«Non lo credo, lo so. Non un moccioso. Un uomo maturo, un uomo di mondo. Che ne sarà di lei se il povero Dwight... uno dei migliori amici che io abbia mai avuto, sappiatelo... che ne sarà di lei se lui muore? E potrebbe morire, perfino adesso.»

Smeaton aveva finito. Naseby, che nella sua esaltazione puritana aveva continuato a sporgere la testa ora da una parte e ora dall'altra per parlare a Nick, dovette afferrare il fazzoletto che gli veniva porto per pulirsi le mani.

Nick tornò a bomba. «Veniamo ancora alla mela, signore. La mia domanda è la seguente: *il signor Stanhope ha toccato il coltello da frutta in qualche occasione?.*»

«No.»

«Ne siete proprio sicuro?»

«Sicurissimo, giovanotto. Adesso che ci penso, lui non ha mai toccato neppure la credenza.»

Smeaton, che stava chino con la sua lente sul cartoncino e il coltello stri-

ato di polvere all'altro capo del tavolo, ora alzò la testa. La sua voce si mantenne calma e priva di emozione.

«Oltre a trovarsi sul manico del coltello, ispettore» riferì «le impronte del signor Stanhope si trovano su tutto il ripiano della credenza; e anche sulla fruttiera.»

«E altrove?»

«Sul caminetto e sul tavolo.»

«Che mi dite degli oggetti più importanti? La torcia elettrica? Il quadro?»

«Su di essi nulla, a parte le ombre di dita protette da guanti. Ci sono altre impronte su qualche mobile, ma si tratta di roba vecchia.»

Naseby si seccò.

«Il vostro satellite può dire quel che gli pare, ispettore» interruppe incolerito. «Ma il giovane Dwight non ha toccato né il coltello né la credenza. Chiedetelo a Christabel. E poi, non ve ne ricordate voi stesso? Non eravate qui?»

«No.»

«No, è giusto. Adesso me ne ricordo. Voi e Betty eravate andati di sopra. Siete entrati di là proprio quando Eleanor, Dwight e io siamo rientrati da qui... Eleanor portava un vassoio di bicchieri.»

Vero, rammentò Nick.

Chiuse gli occhi e cercò di visualizzare ogni dettaglio della scena. Christabel davanti al caminetto. Vince James con i suoi dadi. Eleanor che bilanciava con precauzione il vassoio. Dwight Stanhope dietro di lei, in posa negligente, le mani sprofondate nelle tasche. Naseby... no, la posizione di Naseby proprio non la ricordava.

Quell'incidente da nulla pareva gravido di un recondito significato, un significato che gli sfuggiva; come un oscuro bussare contro le porte del suo subcosciente. Dopo comunque non era successo nulla. Avevano parlato di cose insignificanti fino alle dodici e mezzo; e poi erano andati tutti a letto.

Nick aprì gli occhi.

Dimentico di Naseby, aveva fatto il giro del tavolo. Adesso si trovava davanti al quadro di El Greco, *Lo stagno*.

Anche il significato del dipinto era elusivo e ambiguo. Situato sullo sfondo di un paesaggio arido, tipo Messico o Sudamerica, uno stagno non molto vasto era circondato da un gruppo di figure che parevano prepararsi a tuffarsi dentro. L'acqua rifletteva le loro facce, scorciate con arte con-

sumata... e l'espressione dipinta su ognuna di loro era l'avidità. Una saggina che suggeriva un frate stava in disparte e sembrava implorare; mentre, da dietro un cespuglio, una figura tutta dorata pareva spiare sghignazzando. Portava in testa un'acconciatura molto elaborata.

Il quadro era inquietante, ma non se ne poteva negare la potenza.

«Lo state ammirando?» domandò Naseby.

«Eh? No. Non mi piace. A voi sì?»

«Io personalmente non ne capisco un'acca, di arte» fece l'altro come compiaciuto. «Non ho mai avuto il tempo di occuparmene. Per quanto direi che quella roba ha più significato di tutti gli altri quadri messi insieme.»

Ebbe un fuggevole sorriso appena abbozzato.

Dall'altra parte del tavolo Smeaton alzò il capo.

«La terza serie d'impronte sul manico del coltello» annunciò senza fare una piega «è davvero del signor Naseby, ispettore. Come pensavamo. Così adesso tutto è a posto. Le impronte del signore sono su questo manico con quelle del signor Stanhope e della signorina Eleanor... ma non da nessun'altra parte.»

«Felice di sentirlo» ridacchiò Naseby. «Felice che la mia innocenza sia stata dimostrata... non che sia stata mai messa in dubbio. Posso fare altro per voi, giovanotto?»

Il giovane tornò alla sedia dove l'ometto esibiva al mondo un cipiglio inespugnabile.

«Certo» rispose. «Potreste spiegarmi cosa significano i termini "lago d'oro" e "uomo d'oro".»

12

Nella sala da gioco dall'altra parte della casa, era in corso tra il Comandante Dawson e Vincent James una partita a ping-pong, mentre Eleanor Stanhope sedeva in disparte e faceva da spettatrice.

La tavola di legno dipinta di verde, con la rete a metà, era stata fissata sul ripiano del tavolo da biliardo. Una forte luce vi pioveva sopra da lampade nascoste. Al di là delle finestre (numerosissime, poste l'una accanto all'altra, di vetri brillantemente colorati e decorati con stemmi) si vedeva la neve cadere nell'aria scura. Eleanor sedeva su un divanetto di pelle che correva su una specie di pedana sotto le finestre. Riccioli di fiamma dal caminetto si riflettevano sulle rastrelliere delle stecche.

«Diciannove. Venti» contò Vince James.

Nell'atto di dire venti, con una poderosa schiacciata spedì la palla in un lampo bianco al di là della rete, a sfiorare appena il tavolo con un angolo che rendeva impossibile il rimando e a rimbalzare infine sul pavimento con una serie di tonfi.

«Vinto» annunciò James. «Vogliamo farne un'altra?»

«Grazie, no» rispose lentamente il Comandante. «Quest' ultima pareva appena incominciata.»

«Santo cielo, Pinkey» ammonì Eleanor «non devi arrabbiarti, ricordalo.»

A quel punto non erano solo i capelli a giustificare il soprannome di Roy Dawson, ma anche il viso del giovane. Fece scorrere lo sguardo per tutta l'estensione della sala tappezzata a pannelli di legno di rosa. Parlò di nuovo lentamente e a voce bassa.

«Sono questi dannati giochetti» si lamentò. «Se mi capita di restare scornato in qualcosa d'importante non me la prendo. Ma una partita a golf o a ping-pong, o perfino uno di quei giochetti dove si mette una pallina dentro e tutte le altre rotolano fuori, possono destare in me tutti i meno cattolici istinti di Attila il Flagello di Dio.»

«Che ti succede, vecchio mio?»

«Niente. Non farci caso.»

«Il tennis da tavolo non è un giochetto» ribatté Vince aspro. «È un ottimo allenamento per il tennis vero e proprio. Perfino i campioni...»

«Lui stava troppo accostato al tavolo» intervenne Eleanor. «Perché non gliel'hai detto, Vince?»

«Non era affar mio dargli consigli, ragazza cara. A me spetta vincere e basta. Se lui è abbastanza sciocco da assumere una posizione svantaggiosa...» il sorriso del giovane tolse a quelle parole ogni sapore offensivo «il danno è suo.»

Il Comandante Dawson lo contemplò con autentica curiosità.

«Dimmi. Esiste uno sport nel quale non eccelli?»

Vince rise compiaciuto.

«Oh, adesso non esageriamo. Me la cavo bene in parecchi, però.»

«Lacrosse? Pelota? Baseball? Sputo nell'oceano?»

«Questo Sputo nell'oceano non l'ho mai sentito nominare, vecchio mio.»

«No, è vero» si corresse l'altro malinconicamente. «Si tratta di un gioco di carte.»

Vince prese un'altra pallina da ping-pong e cominciò a farla rimbalzare sul tavolo.

«Non pretendo d'intendermi di tutto, Dawson. Per esempio, di barche

non ne so niente...»

«Imbarcazioni» grugnì l'altro. «*Imbarcazioni*, per san Cristoforo!»

«E va bene, imbarcazioni. Per quanto non riesco a capire perché voi marinai di professione siate così suscettibili circa la nomenclatura marinarsca. Dopo tutto si deve trattare di barche, se no non ci si potrebbe navigare sopra.»

«Dentro.»

«Sopra o dentro è lo stesso. Come dicevo, io di navi non me ne intendo. E neppure di quadri, quanto a questo.»

Ci fu una pausa, punteggiata dal rimbalzare della pallina contro il tavolo. Roy Dawson depose la racchetta.

«Cosa diamine intendi dire con ciò?»

«Ma esattamente quel che ho detto» ribatté Vince gettandogli un'occhiata perplessa. «L'esperto d'arte sei tu, o così mi dice Eleanor. A ogni uomo il suo mestiere, no? Dio sa che col tuo te la cavi benone.»

Eleanor era rimasta seduta con una gamba ripiegata sotto l'altra. Un sorriso appena accennato mostrava il bagliore candido e umido dei denti contro la pelle d'oro scuro. Era evidente che lei percepiva la tensione nell'aria. Balzò giù dal divanetto e corse da Roy Dawson.

«Pinkey, è davvero *bellissimo* vedere di nuovo la tua brutta faccia» dichiarò, gettandogli le braccia al collo. «Ma non devi prendertela per sciocchezze. E sei tutto sudato. Vieni.»

Estrasse un fazzolettino dalla manica e cercò di asciugargli il viso. Ora, per quanto una donna sia animata da buone intenzioni, tale procedimento non fa mai sentire un uomo a suo agio. Se pensiamo che il Comandante si sentiva maledettamente intimidito ogni volta che Eleanor gli si accostava, si potrà capire perché lui si eresse rigido e stecchito come se si trovasse davanti a un plotone di esecuzione. Il divertimento di Vince non rimediava al suo imbarazzo. All'improvviso il giovane spinse Eleanor da una parte; ma dolcemente, come uno che maneggia vetro soffiato.

«Perché, tu hai un mestiere?» chiese all'altro.

«Be', carissimo, avevo intenzione di studiare medicina. Ma non sono mai andato oltre il primo anno, e non ricordo niente dei miei studi a parte i particolari buffi.»

«Infatti, i particolari buffi» approvò la ragazza.

«Quando un lupo di mare s'interessa di qualsiasi cosa che non sia navigazione o artiglieria, il fenomeno pare davvero buffo a tutti» decretò il Comandante. «E se capita che s'interessi di pittura o...» Fece una pausa.

«Gran Dio!» aggiunse, come ricordando qualcosa. «Avevo dimenticato. Il regalo.»

«Quale regalo?» chiese Eleanor.

«Ho un regalo per te. Veramente era un regalo di Natale. Ma non avevo modo di fartelo avere, così ho pensato di portartelo io. Ehm... magari non hai voglia di vedere quella roba, no?»

«Pinkey, come sei stato carino! Ne ho una voglia matta! Dov'è?»

Lui parve frugarsi in mente.

«Fuori nella mia valigia, sulla slitta.»

«E dov'è la slitta?»

«Accanto alla serra, credo. Un minuto solo, vado a prenderlo.»

Eleanor gli tolse il braccio dal collo e lui si volse.

«No, caro, non da quella parte» lo corresse lei. «A quest' ora dovresti conoscerla meglio, questa casa. La stanza adiacente a questa è la biblioteca. Davanti c'è il serraglio della cara vecchia Flavia, copia di quello del Padiglione di Brighton. Da lì puoi passare direttamente nella serra e uscire.»

«Vero, grazie. Torno subito.»

Dopo che fu uscito, Vince James rise forte e a lungo. Il sangue salì alle guance di Eleanor che per un istante ebbe un'aria decisamente pericolosa.

«Santo cielo!» esclamò. «Cos'è che ti sembra tanto particolarmente umoristico?»

«Niente, scusa. Lui è davvero un bravo ragazzo, a modo suo. Vuoi fare una partita a biliardo?»

«No, grazie.»

«Su, carissima, non fare il broncio. Facciamo una partita.»' Vince svitò la rete del ping-pong e ripiegò la tavola portatile. Poi la tolse dal ripiano del tavolo da biliardo e con uno sforzo atletico la sollevò in aria.

Eleanor lo studiava attenta.

«È naturale che perfino l'idea di essere premuroso non ti sfiori nemmeno» commentò. «Magari pensi che la premura non si confaccia con la virilità. Sì, credo sia davvero così. Però... Ma ti sei fatto male?»

«Mi dolgono i vecchi ricordi, carissima» rispose lui appoggiando il tavolo alla parete. «Solo i vecchi ricordi.»

Si volse, le si accostò con disinvoltura e porse una mano. Eleanor si trasse indietro, ma lui l'afferrò. La serrò tra le braccia, le rovesciò la testa all'indietro e la baciò; un bacio lunghissimo, tenace.

La ragazza si sciolse dalla stretta. I due erano in ombra, fuori dell'alone

delle lampade sul tavolo, ma la luce del fuoco mise un bagliore cupo negli occhi di lei.

«Infatti, Pinkey Dawson è tornato» disse Eleanor.

«Ebbene, piccola tigre?»

«E tu non puoi sopportare che nessuno ti tolga niente» spiegò lei «neppure una cosa che non vuoi più.»

«Su, piccina, lasciamo stare i discorsi complicati. Questo era solo un bacio d'addio, con tutte le mie benedizioni. Avanti, dammene un altro.»

Dopo una pausa lui aggiunse: «Il comesichiam Dawson sarebbe capace di farti tremare così?»

«Accidenti a te, lasciami andare.»

«Un altro solo. Per augurarti buona fortuna.»

Questa volta Eleanor gli si strinse, sollevandosi sulla punta dei piedi. Il fuoco fiammeggiava emettendo faville. Al di là delle finestre rutilanti di stemmi fantastici la neve cadeva con insistenza silente. La stanza tappezzata di legno di rosa era colma di ombre furtive.

Eleanor emise un piccolo singhiozzo, e la posizione dei due giovani non era cambiata quando Betty aprì la porta.

Lei subito si voltò per andarsene. Ma Vince, che aveva gli occhi aperti, l'aveva già vista. Si rizzò, sciogliendo Eleanor dalla stretta. Forse per la prima volta in vita sua ebbe l'aria di uno che ha fatto una cosa che non doveva e se ne rende conto. Attraversò la stanza e con cura elaboratissima scelse una stecca da biliardo dalla rastrelliera.

«Chiedo scusa» cominciò Betty, che si era cambiata indossando un abito scuro e sciolto. «Non sapevo...»

«Perché scusarsi?» la interruppe Eleanor. «Non facevamo niente di male, no? Hai una sigaretta, Vince?»

«Sai bene che non fumo.»

«No, vero. Fa male al fiato, no? Riduce la resistenza e roba del genere. Tu ce l'hai, Bet?»

La ragazza, benché illanguidita, era senza respiro e un tantino isterica. Portava ancora i calzoni e il maglione giallo, che le delineava i seni. Betty, vedendola tendere la mano, prese da un tavolino un cofanetto e glielo porse.

Vince guardò Betty. «Spero che non vorrete avvertire nulla di personale in ciò che avete visto» disse... e restò sorpreso quando le due ragazze scoppiarono a ridere.

«No, certo che no» lo rassicurò Eleanor. «Dopo tutto Bet la sa più lunga

di così. Ieri sera lei stessa stava pomiciando col bellissimo esploratore, in uno dei posti più romantici della casa, perciò di faccende del genere se ne intende.»

«Quale esploratore?»

«Il tuo amico, il signor Wood.»

«Sciocchezze!» fece Vince, abbassando la stecca.

«Se ti dico che è vero!»

Betty non offrì nessuna spiegazione. Prese un accendino da tavolo, lo accese bruscamente e offrì la fiamma a Eleanor. Le due ragazze erano autenticamente affezionate l'una all'altra. Ognuna di loro, forse, possedeva qualità che all'altra mancavano. Ma la situazione a Masque House si era fatta troppo emotivamente complicata perché fosse facile mantenere il solito contegno di tutti i giorni. E si fece ancor più difficile allorché Dawson tornò dalla parte della biblioteca.

«Eccolo» annunciò.

Non fu certo il meno esterrefatto di loro quando Eleanor gli si fece incontro premurosa e lo prese per il braccio con un calore mai dimostrato prima.

«Pinkey Dawson, potrei ammazzarti!»

«Offro la gola al coltello, allora» fece l'altro allegramente. «Ma perché?»

«Solo per essere quello che sei.»

«Sì, questo posso capirlo. O piuttosto, non ci capisco un accidente di niente. Ma pare che la cosa ti faccia piacere, quindi tutto bene. Non apri l'astuccio?»

Era un anello di pesante oro bianco ornato da un nodo di smeraldi. Eleanor lo districò da un astuccio foderato di seta, avvolto in carta velina e costellato di etichette natalizie.

«Pinkey, è bellissimo!»

«Ti piace? Ti piace davvero? Il nodo è esatto» spiegò lui con pignoleria. «Prima l'orefice aveva fatto un pasticcio inverosimile, ma gliel'ho fatto rifare da capo.»

«Però, caro..., un anello! Potrebbe quasi essere un anello di fidanzamento.»

«Davvero?»

«Naturale.»

«Allora portalo come tale» scandì fermo il Comandante.

Cadde un silenzio. Muovendosi senza far rumore, Vince James dispose le palle da biliardo sul tavolo. Pareva assorto solo nel gioco.

«Pinkey, è una proposta di matrimonio? Dinanzi a tanta gente?»

«Perciò mi è venuto il coraggio» spiegò lui. «Sai come si dice... egli teme troppo il suo destino, o sa di non meritar nulla, perciò... con quel che segue. Sì, è una proposta di matrimonio!»

Aveva alzato la voce che sembrava quasi un ruggito.

«Nessun altro offerente?» chiese Eleanor.

«Eleanor!» scattò aspra Betty facendo un passo avanti.

Vince, completamente sprofondato nel biliardo, si chinò sul feltro verde. La stecca, con la punta appoggiata alla mano sinistra, slittò appena avanti e indietro prima di scattare in avanti. Le palle, infallibilmente colpite, caddero nelle buche con soffici tonfi. L' espressione di Eleanor era strana; uno che l'osservasse avrebbe potuto pensare che lei fosse sul punto di piangere.

«Non è che tu possa dire che ti ho sorpresa all'improvviso» precisò il Comandante.

«Roy Dawson» gridò lei «io non sono disposta a perdere la testa di colpo per te, figuriamoci!» Socchiuse appena le palpebre. «E in un momento come questo...»

«L'avevo dimenticato» si scusò lui a bassa voce. Ci fu una lunga pausa. «L'assassinio di tuo padre...»

La parola pesò su tutti loro come un incubo.

Vince girò intorno al tavolo, sempre intento al gioco. «Chiedo scusa» disse educatamente, scostando appena il Comandante che gli era d'impaccio. Si chinò, impugnando la stecca.

«Non la facciamo più brutta di quanto non sia» tentò Betty con tatto alquanto nervoso. «Lui guarirà certo. Mamma crede perfino che domani potremo avere il trattenimento, col mago e il caricaturista. Mi diceva che il rettore e la signorina Clutterbuck le hanno telefonato tutta la giornata, e che non ce la perdonerebbero mai se li deludessimo.»

Di nuovo le palle caddero nelle buche.

«È stata un'azione ignobile.» Il Comandante sfiorò il braccio di Eleanor. «Dimentica ciò che ho detto. Cioè: non dimenticarlo, però lascialo in fresco fino alla guarigione di tuo padre.»

«Oh, idiota!»

«Quanto all'anello, infilalo a un altro dito o portalo come ciondolo o come ti pare.. Dopo tutto te l'ho fatto fare solo come regalo di Natale.»

«Guarda, caro...»

«Te ne donerò un altro di diamanti, se vorrai considerare con attenzione la mia proposta del trenta corrente e dare alla medesima una risposta favo-

revole. Sì» aggiunse meditabondo, facendo un gesto a indicare un oggetto delle dimensioni di una sveglia «ci vorrà un anello di diamanti.»

Di nuovo le palle scivolarono nelle buche.

«Roy Dawson, vuoi ascoltarmi o no?»

«Nel frattempo» continuò il Comandante «dobbiamo scoprire cosa è successo al signor Stanhope.»

A questo punto Vince alzò la testa e sorrise lievemente.

«Sei un investigatore anche tu, vecchio mio?»

«Abbastanza da sapere che l'intera situazione è molto significativa.»

«In che senso?»

«Se lui avesse cercato di rubare il proprio Velasquez, bene. Se avesse cercato di rubare il Murillo o il Goya o uno dei quadri al piano di sopra, benissimo. Poteva trattarsi di uno scherzo o chissà che. Ma avendo scelto l'El Greco... bene, io dico che aveva qualche intenzione recondita.»

Cadde un nuovo silenzio.

Tre persone stupitissime fissavano a bocca aperta il viso magro del Comandante, dalla mascella forte e dal naso aquilino. Eleanor, con l'anello in una mano e la sigaretta nell'altra, pareva non capir più in che mondo si trovava.

«Continua» esortò Betty.

«Bene, guardate! È forse una coincidenza che quel quadro, *Lo stagno*, riproduca proprio la scena di una transazione affaristica che era stata proposta al signor Stanhope?»

Vince depose la stecca da biliardo.

«Magari tu sai di che cosa stai parlando, carissimo, ma noi siamo dannatamente in alto mare.»

«Ora mi spiego» ribatté l'altro, passandosi una mano sulla fronte. «Esplorò questo poco misterioso enigma in parole di facile comprensione. Ma prima vi faccio una domanda. Avete mai sentito nominare l'El Dorado?»

«Naturalmente» rispose Eleanor.

«Cos'era?»

Lei aggrottò la fronte. «Era la mitica Città d'Oro, che gli antichi spagnoli cercavano sempre di trovare e non ci riuscivano mai.»

«Ma la parola stessa, cosa significa?»

«"Città d'Oro", no?»

«Assurdo» tagliò corto lui. «Significa "L'uomo d'oro". E non si tratta per niente di roba mitica. Rileggetevi Prescott.»

«L'uomo d'oro» ripeté piano Betty. I suoi occhi azzurri erano spalancati. Lei si portò le mani alla fronte.

«Lui disse che bastava un'accurata esplorazione del lago e tutti i nostri guai sarebbero finiti» aggiunse, citando parole che aveva udito di recente.

«Allora tu sai di che cosa si tratta?» chiese Roy Dawson.

«No, no! Continua!»

«Lo stagno del quadro è Guatavita, il lago d'oro. Io l'ho visto. È nelle Ande; da Bogotá ci si può andare in macchina.»

"I Chibcha, gl'indiani del luogo, ci gettavano dentro oro due volte all'anno. Notate che ce lo gettavano veramente. Era così che esprimevano la loro adorazione verso il sole, in forma di una divinità chiamata l'Uomo D'Oro che si supponeva visse in fondo al lago. Poi Pizzarro invase il Perù nel sedicesimo secolo... vi instaurò un Ordine Nuovo, come si dice... e cominciò la musica.

Il Comandante fece una pausa. Era chiaro che la storia lo affascinava, anche se non voleva ammetterlo.

«E va bene» insisté Vince. «Però il nostro Domenico che ci sta a fare?»

«Ma guarda il quadro in sala da pranzo!»

«E allora?»

«È una scena satirica. Le persone intorno all'acqua sono cacciatori di tesori... osserva le loro facce. Sono decisi a raggiungere il fondo di quel lago a dispetto di Dio e del diavolo. La Chiesa supplica e la divinità Inca li deride perché non ce la fanno. Già ai tempi di El Greco avevano tentato di drenare o prosciugare il lago. Ci hanno provato ancora all'inizio dell'Ottocento. E di nuovo, con macchinari moderni, verso il 1900. Naturalmente hanno ripescato Qualche migliaio di chili di roba... ma il grosso è ancora sott'acqua.»

«Ma scherzi?» gridò Betty.

Roy Dawson arrossì.

«Se non mi credi, domandalo al signor Naseby. Lui ha tutte le cifre annotate con la massima precisione.»

«Buller Naseby?»

«Già. È stato lui che ha tentato di suscitare l'interesse di vostro padre per l'impresa. Il signor Stanhope però ne rideva e basta.»

«Santo cielo» esalò Betty aggrottando la fronte. «Chi riuscirebbe a credere che quel pezzetto di acciarino arido e positivo si sarebbe lasciato incantare da un'idea tanto romantica?»

«Oh, non si sa mai» commentò Eleanor. «Non si sa mai. Comunque,

Pinkey, sei davvero di un'eloquenza formidabile.»

Bastò già questo a paralizzare la lingua di lui. Conscio ormai della presenza della ragazza, e dell'anello che lei aveva posato sul bordo del tavolo, esitò. Ma non poté impedirsi di aggiungere l'ultima parola.

«Capite ora cosa volevo dire?»

«A che proposito, caro?»

«A proposito di tuo padre! Se un autentico ladro si fosse fissato sull'El Greco, la cosa sarebbe comprensibile. Ma siccome chi voleva rubarlo era tuo padre, io persisto a credere che avesse una ragione particolare.»

«Ammesso che lui medesimo sapesse cosa rappresentava il dipinto, beninteso» obiettò Eleanor. «A prima vista uno non lo capirebbe.»

«Infatti non lo sapeva finché non glielo dissi io» ammise Dawson. «Ma gliel'ho detto molti mesi fa. E voialtri che mi dite? Maledizione, ma non avete proprio alcun interesse per i vecchi maestri?»

«Non guardare Vince, caro» ammonì con dolcezza Eleanor. «Lui non s'interessa a vecchi maestri ma a giovani ragazze. Quanto a me, non me ne sono mai occupata. C'è un monaco nel quadro, così l'ho creduto di soggetto religioso e quelle davvero son cose di cui non mi curo.»

«Ma il punto è...» insisté Betty.

«Già. Buller Naseby.» L'altra sorrise, un sorrisetto maligno che parve animarla in tutto il corpo.

«Questo tesoro sepolto a me pare una colossale balla» osservò Vince dopo matura riflessione.

«Vince, oggi sei romantico in modo impossibile» fece Eleanor. Poi suggerì: «Venite, corriamo dal caro Buller e mettiamolo alla tortura. Non ha detto mai niente di tutto questo. Cos'avrà da dire, ora?»

13

«Tutto quel che ho da dire è questo» disse Naseby. «E notate che è proprio tutto.»

Guardando Nick dritto negli occhi, si alzò dalla sedia accanto al tavolo, consultò l'orologio e lo ripose nel taschino del panciotto.

«Venticinque minuti di terzo grado. No, ventisei. Volete sapere altro, giovanotto?»

«Come recuperare l'oro degli indiani Chibcha.» Nick studiò il quadro di El Greco. «Volete parlarmi di questo, signore?»

«Ve lo dico e come. Si tratta di una proposta di affari normalissima. Non

c'è nessun particolare segreto intorno alla cosa.»

«No. Voi o il signor Stanhope avete per caso menzionato tale proposta a qualcuna delle persone che si trovano qui?»

«Parlare di affari alle donne? Siete matto?» l'exasperazione fece irrigidire l'uomo a tal punto che parve alzarsi sulla punta dei piedi. Gli occhietti neri sotto le palpebre grinzose non si distoglievano un istante dal viso di Nick.

«E non l'ha mai fatto nemmeno il giovane Dwight, se lo conosco bene. Perché dovremmo?»

«Vedo. Al tempo stesso voi avete ammesso...»

«A causa del vostro terzo grado.»

«In seguito alle mie domande, che sapevate come questo quadro riproduca il lago comesichiana, dove è sepolto il tesoro.» Nick sfiorò la tela. «Allora perché non dirlo subito? Perché dovevate farvi estrarre l'informazione con le tenaglie?»

Naseby lo corresse con secco divertimento.

«Io so solo cosa il giovane Dwight *mi ha detto* che rappresentava... nient'altro. Ne ho forse uno straccio di prova? No. Il quadro ha forse l'aria di rappresentare il lago Guatavita? No!» Fece un'improvvisa risatina. «Andare in giro distribuendo informazioni come se niente fosse, a meno che non ci sia costretto? Non mi ci pescherete mai!»

«Allora abbiamo finito. Buon giorno, signore.»

Naseby fece tre passi verso la porta prima di voltarsi.

«Giovanotto, siete più intelligente di quel che pensavo. Me l'avete tirato fuori... ma non mi caverete nient'altro. Non provateci neanche. Buon giorno.»

Uscendo, quasi andò a sbattere contro sir Henry Merrivale che entrava.

«Uff» sbuffò H.M., adocchiando le macchie di polvere grigia sparse in giro per la stanza. «Vedo che hai fatto lavorare qui un esperto d'impronte digitali. Dov'è?»

«Andato via. L'ho spedito io quando ho cominciato a interrogare sul serio l'amico Naseby.»

«Naseby? Sarebbe quel vecchio galletto che è uscito poco fa?»

«Sì. Voi avete trovato niente?»

H.M. lo guardò esterrefatto. «Se ho trovato niente? Se *ho trovato* niente? Oh, mi venisse un accidente.» Si fece avanti dondolandosi come un orso per sedere sulla sedia tirata fuori da Naseby. Con grande difficoltà strizzò la vasta mole sul sedile, soffiò, sbirciò al di sopra delle lenti e tirò fuori di

tasca un astuccio colmo di sigari neri e oleosi.

«Dimmi, figliolo» aggiunse «hai sequestrato il travestimento da ladro di Dwight Stanhope? Dov'è?»

«Chiuso a chiave nel guardaroba del suo spogliatoio al piano di sopra. L'ho esaminato questa mattina presto, specialmente il contenuto delle tasche. Poi ne ho catalogato i pezzi e li ho messi in una valigia. Vi piacerebbe vederli?»

«Non sai quanto. Falli portare qui.»

Nick suonò il campanello per far venire Larkin, che apparve con rapidità alquanto sospetta. Il maggiordomo arrossì appena, pare incredibile, quando vide H.M.; ma nessuno dei due disse niente. Nick consegnò all'uomo le chiavi del guardaroba e gli diede istruzioni, e mentre era così occupato, H.M. si accese un fiammifero sull'unghia del pollice e avvicinò la fiamma a un sigaro. I suoi occhi percorsero tutta la stanza, fermandosi infine sulla credenza.

«Ecco fatto.» Nick si voltò e indicò il dipinto. «Sapete cos'è?»

«Ehm» fece H.M.

«Già, il famoso El Greco. Ma sapete cosa rappresenta?»

«Diavolo» rispose H.M. tirando fuori di bocca il sigaro. «È una concezione allegorica del lago Guatavita nelle Ande.»

Nick sbarrò gli occhi.

«È una deduzione, signore, o parlate per informazioni ricevute?»

«Né l'una né l'altra. Ho origliato.» H.M. parve mortificato. «La tua amica Betty Stanhope è scesa giù. Io l'ho seguita per rivolgerle una domanda. Lei si è diretta nella sala del biliardo; io dietro, Lei ha aperto la porta, rivelando una scena di palpitante interesse. La porta non è stata richiusa.»

«E voi avete origliato.»

«Esatto.» H.M. riferì per sommi capi quanto aveva udito, omettendo qualche dettaglio. «Ancora più interessante come vedi. Già. Ehm.»

«Ma ditemi, signore, questa storia del lago Guatavita è una cosa seria?»

«Oh, figliolo! È il lago più famoso del Sudamerica.»

«Voglio dire, l'oro c'è davvero?»

«E come! Oltre ai secoli e secoli di offerte all'Uomo d'Oro, un cacicco locale o comunque un pezzo grosso ci buttò dentro un paio di tonnellate di spiccioli per evitare che ci mettesse le mani uno dei capitani di Pizzarro, Quesada. Per quel bello scherzo il cacicco venne bruciato vivo, ma l'oro rimase dov'era. Fu così che cominciò la ricerca dell'El Dorado. Perfino Walter Raleigh fece un tentativo.»

H.M. puntò l'indice.

Il quadro pareva sogghignare. L'acqua grigio acciaio rifletteva coppie di visi in cui un mendicante e una dama di corte stavano l'uno accanto all'altra, in ginocchio, volgendo la schiena a quelli che si preparavano a tuffarsi: vibrava di vita, perfino così, sgualcito accanto a una credenza in una casa inglese. Dove aveva giaciuto Dwight Stanhope, alcune gocce di sangue, ora secche, spiccavano come macchie color ruggine sulla moquette nera.

H.M. fissò attentamente quelle macchie prima di tornare al suo sigaro.

«Ma se l'oro c'è veramente, signore, si può sapere perché non riescono a prenderlo?»

«*Item*, cominciò a enumerare H.M.» il lago è profondo più di seicento metri.

«Difficile, già.»

«*Item*, per secoli fango, rocce e sabbia ci sono andati a finire dentro dal tempo degl'Inca. *Item* anche se prosciughi il lago, ed è stato fatto, resta ancora un buco a forma di coppa di profondità sconosciuta. Pure, con i progressi dell'ingegneria moderna qualcosa si potrebbe fare. Costerebbe quanto un fulmine che lo spacchi, ma qualcosa si potrebbe fare.»

«Allora l'idea di Naseby non è poi così pazza, dopo tutto.»

H.M. considerò.

«Non così pazza, no... ma stravagante certo. Stravagante in modo sorprendente per un grigio capitalista della City.»

«Voi, per esempio, c'investireste denaro vostro?»

«Be'... insomma. Potrei farlo. Ma solo perché io ho l'anima del giocatore e mi divertirebbe vedere come va a finire. Perché sai, ancora prima di cominciare a issare le tue pompe e l'attrezzatura occorrente su per tremila metri di Ande scoscese, devi ottenere una concessione dal governo del paese. E ho idea che per averla persino Rockefeller dovrebbe vendersi la dentiera.»

«Il fatto è» spiegò Nick «che Naseby vuole che il signor Stanhope si associ a lui nell'affare.»

«Davvero?»

«Già. Mi è capitato di origliare anch'io una conversazione ieri sera, nel piccolo teatro nella cupola.»

«Ah, ah» fece H.M. mentre un'espressione di gioia maligna gli si diffondeva sul faccione. «Questo è accaduto mentre ti stavi dando da fare con Betty Stanhope?»

«Dove l'avete sentita, questa?»

«Fregatene, di dove l'ho sentita» tagliò corto l'altro con accento cupo. «Mi venisse un accidente, io vorrei sapere che gli salta in mente agli uomini di Scotland Yard» aggiunse scuotendo la testa. «Mi ricordo una volta, e neanche tanto tempo fa, che Masters poco mancò che m'investisse e mi facesse secco perché stava cercando di pomiciare con una ragazza mentre guidava l'automobile.»

«Io non mi stavo affatto dando da fare con la signorina! L'idea mi era venuta, lo ammetto. Ma comunque lei mi avrebbe preso a sberle e basta.»

«Davvero lo credi?» chiese il vecchio reprobò con infinita pietà. «Davvero lo credi? Ma dimmi, l'hai mai vista in un momento in cui non la stavi guardando?»

«No, signore. Sarebbe difficile.»

«Adesso non fare lo spiritoso» scattò H.M. stizzito. «Datti una regolata insomma, figliolo. Un giorno o l'altro lei sarà anche una donna molto ricca.»

«A questo non ci penso nemmeno. Non credo di averne mai fatto parola, ma... lasciamo andare!» Il giovane scaraventò da parte le questioni personali. «Io sono in servizio, dannazione! Quel che mi va o non mi va non conta niente. E tutta la gente che sta qui...»

«Già. Tutta questa gente» assentì H.M. Succhiò con profonda concentrazione il sigaro, finché la sua testa s'incoronò di una nube di fumo velenoso. «Vediamo. Il tizio in uniforme, mi dicono, è un certo Comandante Dawson: me ne parlava la signora Stanhope. L'atleta dai capelli ricciuti è il tuo amico Vince James. E il diavoletto bruno e saltellante è Eleanor Stanhope, pupilla degli occhi di suo padre... la sua meluccia d'oro.»

«Sì. E parlando di mele, ecco lì il coltello da frutta. Sul tavolo, accanto a voi.»

H.M. lo prese per esaminarlo, mentre Nick riferiva quel che avevano rivelato le impronte digitali. Stava ancora parlando, quando Larkin ritornò con la valigia.

Nick la mise sul tavolo.

Conteneva sottili guanti di camoscio, una maschera nera, una sciarpa, un berretto e una giacca di tweed, calzoni di velluto a coste, camicia di lana, maglietta, mutande, calzini e scarpe da tennis. Nelle tasche (il cui contenuto era stato ordinatamente classificato da Nick) Stanhope portava un fazzoletto con le iniziali D.S., due lettere insignificanti indirizzate a lui a Waldemere, un tagliavetri, un grosso temperino e un rotolo di nastro adesivo. Infine un orologio da polso chiudeva la lunga lista.

«Chiedo scusa, signore» disse Larkin, che si era fermato esitante sulla soglia.

«Sì?»

«Devo informarvi che il tè sarà servito nel soggiorno tra dieci minuti.»

«Benone. E dov'è il soggiorno?»

«Chiamiamo così la Stanza Orientale, signore. Se permettete vorrei chiedere una cosa.» Di nuovo il maggiordomo esitò. «Sarebbe possibile rimettere in ordine questa stanza, oggi? Così che i pasti possano venir serviti qui come al solito?»

Dalla sua nuvola di fumo, H.M. rispose con feroce e ringhiarne intensità.

«No, figliolo, non è possibile.»

«Signore?»

«Col permesso dell'ispettore, puoi dire a tutti che ci vorrà ancora tempo prima che sia permesso a chiunque di usare questa stanza. Magari finché i porci impareranno a volare e le palle da biliardo si faranno crescere i baffi. Per l'animaccia di mio nonno!»

«Benissimo, signore» borbottò Larkin, e uscì.

H.M. esaminò uno per uno gli oggetti trovati nelle tasche della vittima.

«Il tagliavetri è perfettamente spiegabile» osservò Nick. «Il temperino è senza dubbio lo strumento usato per separare la tela dalla cornice. Certo non è stato adoperato come arma del delitto; non c'è sangue sulla lama, e questa comunque è troppo spessa.»

«Sì» annuì H.M. concisamente. «Già.»

«Parte di quel nastro adesivo è stato usato sulla finestra, strappato in brevi strisce, perché il vetro tagliato non cadesse.» Nick illustrò con un gesto. «Però vorrei attirare la vostra attenzione, signore, su un altro strano fatto riguardante il rotolo di nastro.»

«Ebbene?»

«Prendetelo e guardate bene dove comincia» suggerì il giovane. «Aspettate, ho qui una lente d'ingrandimento che ho presa in biblioteca stamattina.»

Estrasse la lente e la porse al grand'uomo. H.M., il sigaro appiccicato a un angolo della bocca, sollevò il rotolo e studiò con la lente l'inizio del nastro.

«Sangue» disse.

Nick annuì.

«Sì, signore. Sangue. È abbastanza facile ricostruire ciò che è accaduto, ma è la ragione di questo che mi sfugge...»

"Considerate la situazione" continuò. "L'assassino pugnala il signor Stanhope, quindi lo calpesta dopo che è caduto sul pavimento. Poi, mentre la vittima giace priva di sensi, l'assassino ne fruga il corpo, gli toglie di tasca il rolo e taglia via un pezzo di nastro col coltello insanguinato. Così deve aver agito, non c'è altra spiegazione."

«Ehn... sì. C'ero quasi arrivato anch'io, figliolo.»

«Ma che voleva farci l'assassino, con un pezzo di nastro adesivo? A che gli serviva?»

«Ancora non lo sappiamo. Uhm.»

H.M. gli restituì il rolo e la lente. Con grave deliberazione si tolse di bocca il sigaro e lo pose accuratamente sul bordo del tavolo, da dove l'aggeggio continuò a emettere nuvolette di fumo puzzolente. Poi si premette le mani sulle tempie e fece scorrere le dita sul cranio calvo.

Nick rimise insieme gli oggetti.

«Questi vestiti, secondo il Cameriere del signor Stanhope...»

«Lasciami pensare!» ruggì subito H.M. «Per amore di Esaù, lasciami pensare!»

Restò qualche tempo immerso in oscure meditazioni, tamburellando le dita sulla testa calva.

Quindi si alzò. I suoi occhi privi di espressione seguirono il percorso segnato dalle macchie di polvere grigia intorno alla stanza. Poi voltò le spalle alla parete dov'era la credenza e fronteggiò la parete opposta.

Vi si avvicinò pesantemente e ispezionò il *Carlo IV* di Velasquez a sinistra del caminetto. Lo stesso fece con la *Crocefissione* di Murillo sulla mensola. Solo quando arrivò alla *Giovane Strega* dall'altro lato indietreggiò d'un balzo.

«Oh per tutti i diavoli» alitò sbigottito. «Qualcuno è andato in giro a comprare le suppellettili di qualche bordello.»

«È arte, signore.»

«Un cavolo! a mio modo di vedere» puntualizzò H.M., piegando il testone calvo per studiar meglio il quadro. «Io ho una mentalità semplice e fanciullesca.»

(Sì, come quella di Belzebù, si disse Nick. Ma che intenzioni aveva?)

«Apparteneva a Flavia Venner» spiegò il giovane.

«Ah, già. La tizia che possedeva questa casa. C'è intorno ancora una fantomatica aura di lei.»

Tornò a voltarsi, e la sua faccia era ancora completamente inespressiva.

Si piantò le mani sui fianchi e sbirciò la credenza al di sopra delle lenti.

«Senti, figliolo. Quella credenza aveva per caso una corsia sopra?»

«Cosa?»

«Una corsia. Lo sai. Una specie di centro stretto e lungo che si mette su tavoli e credenze per evitare che i soprammobili graffino i ripiani.»

«No, non c'era nessuna corsia, ne sono sicuro. Perché me lo chiedete?»

H.M. puntò la manona.

«Bene, non ti sembra che tutta quell'argenteria sparsa in terra sia un po' troppo ammucchiata da una parte sola? Qualche pezzo rotondo è rotolato via, certo, e anche abbastanza lontano. Ma osserva la roba pesante. Dà l'impressione che, mentre Stanhope e l'assassino lottavano, qualcuno abbia afferrato il capo di una corsia e tirato giù tutta la mercanzia sbattendola per terra. Oppure... A proposito, qualcuno dei pezzi è graffiato?»

«Sì, parecchi.»

H.M. al di sopra della spalla lanciò un'occhiata al caminetto. Poi il suo sguardo si mosse in diagonale per tornare alla credenza. Una specie di sbigottito stupore si diffuse sul faccione, prima che questo tornasse alla legnosità inespressiva di poco prima.

«Sai» alitò «questo corona il tutto.»

«Che cosa?»

«Non lo indovineresti mai» sentenziò H.M.

Nick ormai ribolliva letteralmente di curiosità. E stava per esplodere quando un leggero bussare alla porta li trattenne.

«Ho pensato bene di bussare prima» disse Christabel Stanhope «in caso vi avessi sorpresi a misurare orme o altro. Posso entrare?»

Parlava a voce un po' troppo alta e come incrinata. Appena sentì quella voce e vide le mani della donna, Nick comprese che si preparavano guai. Lei di solito proiettava un'atmosfera emotiva di sorridente placidità... ma ora era cambiata.

H.M. fece apposta l'ottuso.

«Si tratta del tè, signora?»

«No, non del tè. Si tratta...»

«Sedete, prego.»

«Accanto a tutte quelle cose orrende sul tavolo? No, grazie.»

A un gesto di H.M., Nick tolse via tutto, compresi il coltello da frutta e la torcia elettrica. H.M. recuperò il sigaro e Christabel acconsentì a prendere la sua sedia. Lei aveva in una mano un fazzoletto tutto sgualcito e nell'altra un portacipria d'avorio che era anche astuccio da sigarette.

Disse: «Volete chiudere le porte del salotto, per favore?» Nick obbedien-

te le fece scorrere. «Volete anche promettermi che nulla di quanto dirò qui sarà ripetuto altrove?»

Nick scosse la testa. «Temo di non potervi promettere nulla di simile, signora Stanhope.»

«E perché?» chiese lei battendo il portacipria sul bracciolo della sedia.

«Devo obbedire al regolamento, sapete.»

«Chiedo scusa, ma mi avete fraintesa.» Cercò di sorridergli. «Lasciate che mi spieghi. Stanotte mi avete detto che voi, ufficiale di polizia, siete stato inviato qui prima di tutto» alzò un dito «perché Dwight gode di considerevole influenza politica; e poi» alzò un secondo dito «per impedirgli di fare una sciocchezza e soffocare lo scandalo se lui avesse inscenato un finto furto per imbrogliare le assicurazioni.»

«Ebbene, signora?»

«Dwight occupa un'elevata posizione in società, non lo nego. Però non avevo proprio idea che la sua influenza in politica fosse così grande... e francamente non lo credo. Dopo tutto voi medesimo avete ammesso che c'era un'altra ragione per cui siete stato mandato qui.»

Nick annuì e si chiese se lei avesse indovinato quella ragione.

Anche Christabel assentì col capo. Aveva la bocca socchiusa, le narici lievemente dilatate. Le sue mani serravano nervosamente fazzoletto, portacipria e braccioli della sedia.

Portava un abito da pomeriggio di seta verde mare, a gonna lunga. Si volse a H.M.

«Sir Henry, conoscete bene Dwight?»

«Certo, signora» rispose lui, appoggiando un gomito alla credenza e fissandola. «Credo di poterlo affermare.»

«Ma non siete al corrente di tutti i dettagli delle sue varie vicissitudini nel mondo degli affari.»

«Diamine, signora, questo sarebbe troppo. Non lo sono, e non credo che nessuno lo sia a parte lui stesso.»

«Allora restereste sorpreso se qualcuno dicesse di lui che è un ladro?»

H.M. sbatté le palpebre. «Resterei più che sorpreso. Non ci crederei, semplicemente. Come dicevo proprio poco fa a questo giovanotto...»

«Continuate a non capirmi. Io non volevo dire ladro nel senso d'imbrogliatore o truffatore. Intendevo ladro nel senso letterale della parola.»

La bocca carnosa si contrasse.

«Restereste sorpreso se vi dicessero che la maggior parte del reddito di Dwight non proviene da transazioni d'affari, ma da furti? Da pochi e ben

scelti assalti a tesori d'arte, lontani mesi o anni l'uno dall'altro; e ognuno dei quali è capace di mantenerci nel lusso per diverso tempo?»

14

«Un momento!» aggiunse Christabel, aspra.

Nessuno dei due uomini aveva parlato.

«Potete ben capire che io non lo credo. È assurdo, ridicolo e umiliante. Ma tanto vale che sappiate...» alzò di colpo una mano e si passò il fazzoletto sugli occhi «che sappiate che proprio questo stanno dicendo nel tinello della servitù.»

"Domani lo si dirà per tutto il circondario, e dopodomani per l'intera contea. Non importa se siamo o no criminali: importa che tutti ci rideranno dietro. Anche se non è vero..."

H.M. si strappò il sigaro di bocca.

«Bah, per l'animaccia di mio nonno!» esplose con tanta violenza che lei abbassò il fazzoletto per guardarlo. «Allora era questo che vi stava sullo stomaco?»

Christabel alzò il mento. «Ma sir Henry...» cominciò freddamente.

«Niente storie!» insisté il grand'uomo puntandole contro il sigaro. «Era questo che vi stava sullo stomaco, no? Io lo pensavo, che c'era qualcosa.»

«E se fosse?»

«In effetti, voi quasi quasi ci credete, vero?»

Lei non rispose.

H.M. trattenne il fiato.

«Signora Stanhope, non mi meraviglio che Flavia Venner sia la vostra eroina favorita. Avete un'immaginazione che vi procurerebbe grandi successi nel campo della fantascienza. Signora, vi posso giurare con la mano sul cuore» eseguì «che Dwight Stanhope non è un ladro più di quanto lo sia io. E se non mi credete, domandatelo all'ispettore Wood.»

Nick annuì.

«Sir Henry ha ragione, signora» rispose con aria convincente. «Il signor Stanhope non è affatto un ladro, qualunque cosa egli sia. Noi non abbiamo mai creduto che lo fosse.»

H.M. assunse un'aria di scusa.

«Però il punto non è questo, signora. Il punto interessante è: come diavolo avete fatto a farvi venire in testa un'idea così brillantemente pazza?»

Christabel fece un gesto.

«Ma se vi ho detto che i domestici ne stanno discutendo apertamente!»

«Oh, quello?» H.M. restò indifferente. «Certo, lo sapevo.»

«Lo sapevate?»

«Già. Ho passato qualche ora con loro, capite.» Si volse a Nick. «La teoria dei domestici, figliolo, magari ti piacerà. Dwight Stanhope è uno che parla poco! Ergo, è misterioso. I giornali in quest'ultimo anno hanno riportato due o tre succosi furterelli in proprietà di campagna...»

«Verissimo» sibilò Christabel tra i denti. «Io l'ho ricordato all'ispettore Wood stanotte.»

H.M. le lanciò un'occhiata fulminante e continuò: «Dwight Stanhope si veste da ladro e viene ritrovato in circostanze poco comuni. Prima conclusione: si stava preparando a ripulire un'altra mangiatoia, probabilmente la casa di Naseby. Seconda conclusione: qualcuno in questa casa lo pesca, lo scambia per un intruso, lo pugnala e poi dà una sbirciata sotto la maschera e trova con orrore che ha ucciso il padrone di casa. Quindi il maldestro in questione scappa come una lepre e non ha il coraggio di aprir bocca.»

Christabel non disse niente.

Le sue palpebre delicatamente truccate erano abbassate. Pareva che stesse studiando le punte delle scarpine verdi, di un tono più scure del vestito. Nick però percepiva in lei un'attenzione tesa.

«Naturalmente» ringhiò H.M. «questa teoria non spiega la finestra tagliata o il tentativo di furto dell'El Greco. Ma a questo mondo non si può aver tutto. Signora, come vedete: un mucchio di sciocchezze.»

«Io non voglio aver tutto» obiettò lei. «Io vorrei solo... be'...»

«Volevo farvi capire che se i domestici se la spassano nel seminterrato, voi non dovrete preoccuparvene tanto. E invece siete inquieta, parecchio. Perché. Perché questa ossessione verso i ladri, e in particolare verso vostro marito?»

«Anch'io vorrei conoscere la risposta a questa domanda» fece Nick. «Dopo tutto, stanotte la signora Stanhope credeva che il ladro fossi io.»

Christabel gli rivolse un'occhiata di rimprovero.

«Ma quello era solo un sogno. E io ve l'ho riferito in confidenza.»

«Sogno?» sbottò H.M. «Quale sogno?»

«Oh, avevo sognato un sacco di orrori. Per via delle chiacchiere della sera prima, mescolate con roba letta sui giornali, come ho detto al signor Wood. Forse non sono stata perfettamente franca con voi circa il contenuto dei miei incubi. Ma quando sono uscita di camera e vi ho trovato nell'atrio, e poi al pianterreno c'era Dwight pugnalato...» S'interruppe, poi riprese a

voce bassa: «Non state cercando di mettermi in trappola, vero? Onestamente non pensate che Dwight si sia mai immischiato in cose disoneste? Lo giurate?»

«Lo giuro, signora Stanhope» rispose Nick.

Christabel si abbandonò contro lo schienale. In lei avvenne una trasformazione: come se il suo viso, prima lievemente appassito, fosse ora in pieno fiore.

«Non so quanti furti con scasso voi della polizia abbiate registrato nell'anno che sta per finire» disse. «Ma io ne ricordo due avvenuti in proprietà di campagna. Uno a...»

«Cataract House, Crowborough, otto giugno» aiutò Nick.

«E l'altro a...»

«Pensbury Old Hall, Yate, ventisette settembre.»

«Grazie, ispettore. Mio marito era ospite in quelle case in ambedue le occasioni; io invece non c'ero.»

"Per favore non pensate che io mi sia ficcata in testa l'idea così, dal niente. Il fatto è che da allora sembrava che allusioni a quadri, manoscritti rari o pietre preziose fossero diventati un abituale argomento di conversazione. E Dwight era tanto cambiato! A coronamento della faccenda, ecco che ci piove in casa un estraneo, un presunto amico di Dwight «lei indicò Nick» che evidentemente non era chi pretendeva di essere.

«Grazie» brontolò il giovane.

«Vi hanno visto uscire dalla camera di mio marito. Quando io ne ho parlato a un amico, ho coperto la cosa suggerendo che magari la stavate svaligiando. In verità, invece, voi stavate parlando con Dwight. Non è vero?»

«Sì, signora.»

«Vedete, ho anche pensato che potevate essere un suo complice. Poi, quando si è scoperto che eravate un ufficiale di polizia, questo mi è parso anche più spaventoso. Ho creduto che gli foste alle costole per tentata truffa alle assicurazioni. E infine, le chiacchiere dei domestici...»

"Voi uomini non ci fate caso, no? Però, qualunque cosa voi diciate, risulta importante. Più stupide sono le cose che dite, più in fretta si spandono dappertutto. Io posso sopportare un sacco di cose, ma non che mi si rida dietro le spalle. Abbiamo già avuto abbastanza scherzi e punzecchiature dagli amici a proposito di questa casa. Eppure a me piace. Così loro possono andare all'inferno quando gli pare, scusate l'espressione. Però che ci si metta anche questa mi pare troppo. Troppo".

Chinò graziosamente il capo verso di loro, gli occhi splendenti e un sor-

riso che le curvava le labbra. Era un atteggiamento volutamente civettuolo, come quello di un'attrice. Le luci del lampadario scivolarono sui capelli striati d'argento e fecero risaltare, per contrasto, la giovanilità del viso.

«Ehi!» sbottò con voce non troppo tonante sir Henry Merrivale. «Son rimasto qui tutto quieto e pacifico» continuò «in attesa che vi degnaste d'illuminarmi. Che mi dite di quei furti a Crowborough e Yate? Di quali furti si tratta? Masters non me ne ha fatto neanche un accenno. Tu, figliolo, ti sei guardato bene dal parlarmene. Che roba è?»

«Ma non leggete i giornali?» chiese Nick.

H.M. scosse la testa con decisione.

«Quando si tratta di furti no. I furti non m'interessano, a meno che non si tratti di affari tutti all'incontrario come questo che abbiamo qui. Il criminale di professione è la noia più mortale che esista. Io non attraverserei neanche la strada per vedere Charlie Peace rubare le mutande del sindaco di Londra.»

Christabel fece una smorfietta.

«Altro argomento sollevato dai domestici» sorrise. «Hanno paragonato Dwight a Charles Peace di Peckam Rye. Davvero, sapete! Me l'ha riferito Lisa. Orribile doppia vita. Santo cielo! A voi, ripeto, può sembrare buffo, ma a me no. Ditemi sir Henry: Charles Peace era davvero un artista del crimine, un poeta e un virtuoso del violino?»

H.M. le lanciò un'occhiata di fuoco al di sopra delle lenti.

«No che non lo era, signora. I suoi versi avrebbero fatto venire una colica a un analfabeta, e il suo famoso violino era una scatola di sigari con una corda sola. L' uomo non era che uno zoticone, un bue, come il resto della sua tribù.»

«Questo non potreste dirlo del tizio che si è dato da fare là» s'interpose Nick in tono carico di sottintesi.

Qualcosa nel modo in cui aveva parlato provocò un intervallo di silenzio. Davanti alla finestra ancora aperta le tende di velluto ondeggiarono.

«Eh?» fece H.M. «Vuoi dire l'uomo di Crowborough e Yate? Voi pensate che i due lavoretti siano opera del medesimo autore?»

«Lo pensiamo, sì.»

«E cos'ha questo tizio di tanto speciale?»

Nick notò che gli occhi della donna scintillavano più che mai. Rispose: «È un conoscitore di quadri e di gioielli; qualunque negoziante di Bond Street darebbe l'anima per essere un esperto come lui. Volete qualche esempio? A Pensbury Old Hall avevano una galleria piena di bellissimi fal-

si, per la maggior parte spacciati come originali, e un piccolo Leonardo autentico. Quello è stato l'unico quadro che il nostro uomo abbia rubato.»

"E a Cataract House, a giugno, non ha degnato di uno sguardo un sacco di roba vistosissima, buona, ma corrente, per rubare solo una collana di smeraldi a scala che da sola valeva praticamente tutto quanto il resto. Sto parlando troppo di bottega?"

«No» sorrise Christabel. «Piuttosto state rivelando troppo.»

«Davvero, signora Stanhope?»

«Suvvia! L'altra ragione per cui siete stato inviato qui, la ragione che non avete voluto dirmi! Non potete negare che era questa: dovevate stare in guardia, in questa casa colma di oggetti di valore anche se magari di cattivo gusto, caso mai il gentiluomo dei due precedenti furti ci facesse una visitina... no?»

Nick alzò le spalle.

«Non lo nego, infatti. Vi ho già detto che il mio capo, l'ispettore Masters, ama prendere due piccioni con una fava, se può. Tuttavia...»

«Ebbene? Continuate.»

«Non ci sono connessioni. Prima di tutto è stato vostro marito a recitare la sceneggiata, qui. Inoltre, affinché non pensiate che io lo sospetto di essere un criminale, dopo tutto, posso dirvi che la tecnica del presente furto non somiglia minimamente a quelle impiegate nei casi Crowborough e Yate. Sappiate che noi siamo in grado di riconoscere la mano dell'autore dalla tecnica usata.»

"Terzo, il finto furbo non ha niente a che fare col mancato omicidio. Non è stato il ladro a pugnalarlo; hanno pugnalato *lui*, invece. Questo ci porta dritti all'altro elemento per il quale dobbiamo trovare una spiegazione. L'odio."

Di nuovo la parola sembrò aleggiare nell'aria e diffondere un gelo maligno. E produsse lo stesso effetto di prima.

«Sir Henry!» esclamò la donna.

«Signora?»

«Non mi piace ammetterlo» continuò lei con forzata disinvoltura «ma quest'uomo mi spaventa. Mi spaventa davvero. Se dobbiamo sempre tornare a questo eterno ritornello sull'odio, odio, odio...»

H.M. sembrava sprofondato in oscure meditazioni, ma poi si riscosse. Il sigaro si era spento e lui lo depose sulla credenza.

«Temo proprio che dobbiamo tornarci davvero, signora. È la chiave di tutto. Scopriamone l'origine e io ho la fondata idea che ci cascheranno in

grembo tutte le risposte di cui abbiamo bisogno.»

Il nostro problema non ha niente a che fare con il caso Charles Peace: spara-al-poliziotto-e-dattela-a-gambe. No, qui abbiamo a che fare con un enigma astuto, malvagio e strano. Naturalmente la soluzione del problema in se stesso potrebbe anche essere semplice...

«Semplice?» scattò Nick. «Questo diabolico pasticcio voi lo chiamate semplice?»

H.M. era serio.

«Sì. Apri gli occhi, figliolo, e non ti lasciar confondere dagli abbellimenti estemporanei.» Alzò una mano. «Te l'ho già detto, mi pare, è colpa dell'influenza di Flavia Venner. Questa sciagurata casa suggerisce romantiche possibilità che non hanno un briciolo di fondamento.»

«Siete molto penetrante» osservò Christabel lanciandogli un'occhiata di traverso.

«Ma la chiave che apre la serratura è tutta un'altra faccenda. Mi vaga per la zucca l'idea che la soluzione potrebbe consistere in quattro parole sole, come risposta a una certa domanda.»

«Se almeno potessimo parlare con Dwight!» si lagnò la donna. «Quando sarà possibile farlo, a vostro parere?»

H.M. si strinse nelle spalle. «Non saprei, signora. Domani, forse. Adesso è intontito dai sedativi. Come forse vi ha detto il dottor Clements, questi casi di emorragia interna sono un guaio. Se si potesse fare una bella autopsia, alla diagnosi ci arriveremo in un lampo; ma non è il caso di ricorrere a questi mezzi eroici se si vuol mantenere in vita il paziente.»

«Entro domani» fece lei secca «mezzo mondo dirà che Dwight è Charles Peace o Fantomas o l'Uomo del labbro leporino.»

«La volete piantare o no di preoccuparvi per certe scemenze?» vociferò H.M.

«Scusate, ma non riesco a evitarlo» spiegò Christabel. «Cerco di non far storie, però mi preoccupo. Ricordate l'Uomo dal labbro leporino, sir Henry? Anche lui aveva una bella proprietà nel Kent, eppure in realtà aveva fatto fortuna come mendicante di professione agli angoli delle strade. Mi chiedo cos'ha pensato sua moglie quando l'ha saputo. Se la signorina Clutterbuck o il rettore sentono queste chiacchiere su Dwight, magari proibiranno ai ragazzini di venire in questa casa di nequizie per il trattenimento col mago.»

Su questo punto H.M. aveva già concepito un nuovo e pressante interesse.

«Un momento» ordinò. «Il mago, eh? Sarebbe quel tizio con il quale mi hanno scambiato?»

«E ve ne faccio le mie più profonde scuse.»

«Lasciamo andare. Ma chi è questo Grande Kafozalum?»

«Ram Das Singh. Ha avuto successi folli a Londra. È un vero indù.»

«Davvero?» ghignò H.M. con altero disprezzo. «Io non l'ho mai sentito nominare.»

«Oh, si è esibito anche davanti alla regina, dice Dwight. La sua attrezzatura è arrivata stamattina, ma non abbiamo finora ricevuto alcun telegramma che c'informi di quando verrà lui. Vi farà piacere, credo, conoscerlo. Elise, che sarebbe la mia cameriera, mi ha informato che voi stesso avete offerto ai domestici un grazioso spettacolo.»

H.M. parlò con terrificante lentezza: «Un grazioso spettacolo...» Inghiottì. «Magari voi pensate che questo maledetto Ram Das Singh sia un prestigiatore più bravo di me?»

La donna sorrise. «Ma sir Henry! Voi potete forse essere un dilettante molto dotato, però...»

«Dilettante!» ululò H.M. facendosi paonazzo in faccia e alzando i pugni. «Dilettante, eh?»

Nick sentì che era venuto il momento di tagliar corto.

«Non fatevi cattivo sangue, signore. Io non credo neanche per un secondo che questo Ram Das Singh potrebbe cavarsela col trucco indiano della fune. Per voi sarebbe un giochetto batterlo.»

«Chiedo scusa» intervenne Christabel che non capiva niente, ma si era accorta di aver mancato di tatto. «Ho detto forse qualcosa che non dovevo?»

«No, signora Stanhope, e comunque siamo fuori dell'argomento che c'interessa. Anche se vostro marito si rimette, la situazione nella quale ci troviamo continua a essere spinosa. Sir Henry ci ha detto, e pare ci creda, che lui è in grado di spiegare l'intero problema con quattro parole.»

H.M. spalancò gli occhi.

«Eh? E tu credi che io abbia intenzione di dirtele, dopo gl'insulti che mi scagli addosso continuamente?»

«Al diavolo, signore, io non vi ho mai insultato! Ogni volta che qualcuno dice o fa qualcosa che vi urta, voi ve la prendete con me. È una mania! Ma adesso vi dico, quel che è troppo è troppo. Io sto solo cercando di concentrarmi sul caso...»

«Davvero?» interlocuì Christabel, con voce dolce ma colma di sottintesi.

«Chiedo scusa?»

«Oh, avete fatto una bella paura a Betty» spiegò lei, sempre con aria distaccata. «Lei aveva i miei stessi dubbi circa la doppia vita di Dwight. E voi non l'avete certo tranquillizzata con quel che le avete detto, di qualunque cosa si trattasse, nel teatrino ieri sera.»

«Ma signora Stanhope...»

«La povera bambina stamattina è venuta in camera mia a sfogarsi. Erano anni che non lo faceva più.»

"Da principio vi credeva un complice di Dwight, proprio come era accaduto a me. Quando Vince James l'ha incontrata per le scale e le ha detto che suo padre si era travestito da ladro e qualcuno lo aveva pugnalato, lei ha pensato che il colpevole foste voi. Dopo ha provato un immenso rimorso, e ha deciso che oggi si sarebbe mostrata particolarmente gentile nei vostri confronti."

Era per quello dunque!

Nick aveva già tante cose a cui pensare, che il ricordo di Betty gli rendeva difficile perfino l'atto di respirare.

«Mi dispiace molto, signora,» rispose. «A quanto pare per tutti io sono il cattivo della storia.»

Lei riconobbe la protesta per quel che era.

«Il cattivo? Ma caro signor Wood! Ho idea che Betty vi veda in un ruolo completamente diverso.» Si strinse nelle spalle e si sfiorò le labbra col fazzoletto. «Ma non sono affari miei. Dwight e io non abbiamo l'abitudine d'interferire nelle faccende delle nostre figlie.»

«Disgraziatamente il problema ora è questo: chi può aver... diciamo interferito, se preferite... con il signor Stanhope?»

«La vostra pertinacia mi dà i brividi» rispose lei.

«Eppure, sapete» intervenne sorprendentemente H.M. «il ragazzo non ha torto.»

«Grazie» disse la donna.

«Scemenze!» esplose lui con scarsissima galanteria. «Io sono il Vecchio. E sono un villanzone. Ma siccome tutti hanno l'abitudine di prendermi a calci nel fondo dei calzoni e di farla franca, così è giusto che ogni tanto io mi permetta la libertà di parlare come penso.»

"Qui in giro c'è un assassino, signora. È stato commesso un omicidio... almeno questa era l'intenzione. E il colpevole potrebbe riprovarci.

"Scommetto un milione contro una scarpa vecchia che ci avrebbe già riprovato, anzi, se il ragazzo non avesse ordinato che si facesse la guardia a

vostro marito e che non lo si lasciasse solo neanche un minuto."

«Lo pensate sul serio?»

Lui sbuffò.

«Se lo penso? Diavolo! Non lo penso, lo so di sicuro. Riflettete su quanto è successo. Sedetevi e fate lavorare le meningi una buona volta. Una cosa che salta agli occhi è la seguente: Dwight Stanhope non deve svegliarsi. C'è una ragione speciale perché non debba: una ragione forte e vitale. E ancora: qualcuno, una persona piccola o molto leggera lo ha calpestato e preso a calci alla testa...»

«Piccola o molto leggera, avete detto?» interruppe lei.

Ci vollero circa dieci secondi prima che H.M. rispondesse. Aveva la bocca contratta in una smorfia.

«Diagnosi del medico» dichiarò. «Il dottor Clements ha dedotto ciò dalla relativa modestia dei lividi alla testa. Dove, con buona pace di tutti, la vittima è stata presa a calci, non calpestata. Questo l'ho dedotto io a mia volta dalla forma dei lividi. La cosa non vi suggerisce niente?»

Christabel abbassò gli occhi. Quando tornò ad alzare la testa, aveva abbandonato ogni atteggiamento difensivo ed era tornata umana.

«Sir Henry» disse «abbiate compassione di una persona che si sente completamente sola e cerca di fischiettare in un cimitero... perché è questo che io stavo facendo. Odio pensare a cose spiacevoli. Di regola evito di pensarci. Ho tentato di scacciare questa idea e non ci riesco. È inutile. La realtà è che qualcuno ha fatto del male a Dwight.»

Gettò sul tavolo il fazzoletto e il portacipria.

«Ma chi è stato?» aggiunse, senza alzare la voce ma parlando con tale chiarezza d'inflessione che le sue parole echeggiarono nella grande sala come un grido di angoscia disperata. «Chi è stato? *Chi è stato?*»

15

In lontananza l'orologio del campanile invisibile suonò l'una del mattino.

Masque House era silenziosa e quasi completamente buia. La maggior parte degli ospiti era andata a letto. Però nessuno dormiva, ad eccezione di Dwight Stanhope e di qualcuno dei domestici. Molti occhi erano ancora aperti, i cervelli lavoravano, le emozioni fermentavano in quelle ore oscure, mentre la neve continuava a cadere.

Nella sua camera da letto al primo piano il padrone di casa giaceva immobile come un morto, a parte il suo lento respiro. La sua era la stanza più

austera di Waldemere. Una lampada oscurata in un angolo illuminava fiocamente i piani cesellati del viso del dormiente. In un'enorme poltrona accanto al letto stava seduto Hamley e sonnecchiava. Ogni tanto si rizzava con uno scossone, alzava il capo e guardava verso il letto. Ma il ferito era sempre immobile. «Accidenti!» mormorò Hamley.

Al piano di sotto, in biblioteca, sir Henry Merrivale sedeva eretto come un gufo impagliato davanti al fuoco.

Gli avevano dato un pigiama di Dwight Stanhope. Hamley aveva anche scovato la vestaglia di Dwight nel guardaroba dello spogliatoio, continuando tuttavia a giurare che al mattino non c'era. Sia il pigiama che la vestaglia erano troppo lunghi, ma in compenso il pigiama ce la faceva appena a circondare il pancione di H.M., e la vestaglia non ce la faceva affatto.

Dietro di lui tre altissime pareti tappezzate di libri si ergevano perdendosi nell'oscurità. La luce del fuoco, da sotto la mensola vasta come un'arca, occhieggiava sugli scaffali intagliati. Intorno erano sparse massicce poltrone e al centro c'era un tavolo con l'occorrente per scrivere. Secondo la moda vittoriana, parecchi busti di marmo guardavano in giù dalla cima degli scaffali.

Magari H.M. si sentiva a suo agio in compagnia di Socrate, Thomas Carlyle, Pallade Atena e altra gente male assortita il cui incontro nella vita reale avrebbe creato una confusione del diavolo; occorre tuttavia sottolineare che H.M. non aveva proprio l'aria soddisfatta.

Era evidente che qualcosa gli pesava sullo stomaco.

I giocatori di poker al Diogenes Club non avevano mai cavato un ragno dal buco quando cercavano di leggere l'espressione del Vecchio. Ora però lui era solo, e la sua faccia era atteggiata a una smorfia di malevolo sarcasmo. Occupava una poltrona di pelle e teneva le gambe allargate e le mani piantate sulle ginocchia. Vasto e massiccio nella vestaglia di lana blu, guardava il fuoco al di sopra delle lenti.

«Pfui!» disse H.M.

Eleanor Stanhope era un tantino brilla. Non tanto, solo un poco. Quando sentì suonare l'una, era in atto di versarsi il bicchierino della buona notte da una fiaschetta che teneva come misura di emergenza nel cassetto della toiletta.

Le sue stanze comprendevano una suite al primo piano, separate da quelle di Christabel solo dalla galleria. La ragazza era andata a procurarsi un

bicchiere in bagno e ci stava versando il whisky. La sua espressione indicava che quello sarebbe stato l'ultimo bicchiere e basta. Poi si sarebbe coricata e avrebbe potuto dormire.

Il pigiama di Eleanor era di seta gialla, intonato alla tappezzeria della stanza.

I vetri delle acqueforti sulle pareti rimandavano l'immagine della lampada sul comodino: tra parentesi, la ragazza usava spesso il vecchio trucco dell'*Avete visto le mie acqueforti?*, solo che lo faceva a rovescio rispetto all'accezione comune. Si era tolto il trucco, rivelando sottili rughe agli angoli degli occhi.

Per tutta la serata aveva cercato di far sbronzare Roy Dawson, e il risultato era che si era sbronzata lei.

Sul comodino c'era un anello di smeraldi, accanto al telefono interno. Eleanor tese la mano verso l'anello o verso il telefono, ma la ritirò subito. Alzò il bicchiere e ne inghiottì d'un fiato il contenuto. Quando spense la luce, la sua espressione era quella di martire furiosa, tipica di colei che sa che non dormirà.

Le coperte erano state rimboccate. Lei barcollò urtando col ginocchio il bordo del letto. Vi cadde sopra, si raggomitolò e si addormentò subito.

«Caro!» fu l'ultima cosa che disse.

Vincent James sonnecchiava con la luce spenta.

Solo una fievole suggestione di chiarore diffuso dalla neve entrava dalle finestre, ambedue aperte per ragioni di salute. Guardavano sul giardino, cioè su quello che in un'altra era poteva magari essere il giardino, dal primo piano verso il retro. La stanza era gelida e piena di correnti. Fuori la neve cadeva ininterrottamente. Un fiocco entrò dalla finestra e sfiorò la fronte di Vince.

Lui si agitò con un brontolio: non dormiva; si trovava in quello stadio tra il sonno e la veglia, quando la mente si sofferma su qualcosa e la trasforma in un affare di mostruosa importanza: una preoccupazione personale, una domanda rimasta senza risposta durante la giornata, un particolare notato e non compreso. Una perplessità di questo genere pareva ora attanagliare Vince.

«Il dottore?» mormorò nel dormiveglia.

Quando rintoccò l'una, Betty Stanhope tornò ad accendere la luce. Doveva arrendersi al fatto che non riusciva a dormire.

Chiunque l'avesse osservata in quel momento avrebbe notato qualcosa di più: che lei aveva paura.

La camera di Betty era al secondo piano, al di sopra di quella di sua madre. Nessun altro membro della famiglia di solito dormiva lassù, benché quella notte il Comandante Dawson fosse stato alloggiato in una camera per gli ospiti dall'altra parte della galleria. Il secondo piano comprendeva la galleria dei quadri, una sala da ballo nel retro, una nursery che era la parte più squallida della casa, e alcune stanze per gli ospiti. Al piano di sopra, che era l'attico, dormivano i domestici. Al di sopra dell'attico, troneggiava la cupola alta diciotto metri contenente il teatro in miniatura; e sopra ancora, si stendeva il cielo notturno che dava un senso di vertigine.

Cos'era? Un rumore?

Generalmente a Betty piaceva l'isolamento della sua camera. Poteva leggere fino all'ora che le pareva senza che nessuno venisse a seccarla ricordandole gli occhi o la salute. Ma quella notte le camere vuote all'intorno la facevano sentire rinchiusa; la luce popolava di ombre il buio al di fuori, l'agitarsi delle tende la faceva sobbalzare.

Betty si abbandonò sui cuscini, una mano sull'interruttore della lampada, l'altra contratta sulla coperta imbottita.

«Nick!» invocò debolmente la ragazza.

È noto che gli ufficiali di marina hanno un cranio simile alla rupe di Gibilterra.

Il Comandante Dawson, sobrio come una riunione di temperanza dell'Esercito della Salvezza e completamente vestito, a parte la giacca, camminava su e giù nella camera stile Reggenza che gli era stata assegnata.

Di solito il giovane aveva nervi d'acciaio in qualsiasi circostanza, ma in quel momento pareva inquieto. Accese una sigaretta, la posò sul comò e dopo un intervallo di profonda riflessione, se ne accese un'altra. Erano fabbricate da una famosa ditta egiziana, ed erano di contrabbando. Gli'ispettori delle dogane non hanno l'abitudine di scocciare la Regia Marina ai porti.

Di tanto in tanto Roy Dawson lanciava occhiate a una fotografia di Eleanor Stanhope incorniciata in pelle e posta esattamente al centro del ripiano del comò. Il Comandante era un pignolo per l'ordine. Prima di mettersi a letto avrebbe riposto la fotografia nella valigia dove la teneva, onde evitare che la cameriera che gli avrebbe portato il tè la mattina dopo lo credesse uno scemo sentimentale.

Inoltre, di tanto in tanto, il suo viso mostrava contrazioni spasmodiche che avrebbero allarmato chiunque, eccetto forse un medico. Pareva che il giovane si stesse maledicendo tra sé e sé.

Perché diavolo, si diceva, ti sei messo a gridare la tua proposta di matrimonio di fronte a tutti? Be', e perché no? Nessuno ha riso, vero? No; ma poi, in privato, si saranno fatti venire le convulsioni. Sei un cretino, lo sai o no? E come! E rifaresti la stessa cosa un'altra volta? E come!

Dopo un poco parve più tranquillo e la sua espressione da accusatoria si fece pensosa. La bocca prese una piega energica. Il Comandante parve annuire a se stesso.

«Diamanti» affermò.

La stanza sotto quella di Betty era appartenuta a Flavia Venner.

E come ai suoi tempi, un ritratto di Flavia in grandezza naturale era appeso sopra il caminetto. Come ai suoi tempi, le pareti erano tappezzate di seta imbottita e fermata da bottoni, come l'interno di un cofanetto destinato a contenere oggetti preziosi. Qui Flavia poteva rimirarsi in uno specchio e vedere la propria immagine venirle incontro da tre o quattro altri.

In quel momento però i particolari della stanza erano piuttosto indistinti. Le tende non erano completamente tirate e una finestra era semiaperta. In lontananza, al di là delle colline, le luci di una zona abitata occhieggiavano indistinte dietro la cortina di neve. Un fantasma di luce entrò quando Christabel Stanhope, seduta alla finestra con un mantello di pelliccia buttato sulle spalle, aprì la tenda.

La donna si strinse maggiormente addosso la pelliccia.

La sua poltrona scricchiolò. Quella sera la cena era stata tutt'altro che un successo; l'avevano servita nella stanza sbagliata e questo aveva lasciato negli ospiti l'impressione di essere degli intrusi. Almeno questo era il pensiero che tormentava Christabel. Le sue lunghe dita affusolate lasciarono ricadere la tenda. Lei sbadigliò, piacevolmente stanca; forse confortata dopo tutto dalla riflessione che le cose sarebbero potute andar peggio. Si stirò.

«È intelligente o no?» si chiese.

Fu alle due e un quarto che Nick Wood s'imbatté nell'indizio che aveva tanto cercato.

A quel punto gli altri dormivano tutti. Ma l'ostinato giovanotto, seduto sul letto con taccuino e matita, continuava a tenere la luce accesa.

Eliminò dalla mente tutte le considerazioni personali. Ciò che lo preoccupava di più era il fatto che non sapeva da dove cominciare. Fino a quel momento il suo lavoro si era svolto nel mondo dei criminali di professione; lavoro di routine, che gl'individualisti come H.M. non potevano sopportare e che lui medesimo considerava abbastanza noioso: però almeno non vi mancavano punti d'inizio. Dalla tecnica usata in un lavoro, si poteva dedurre quali fossero i sei o sette professionisti probabili autori di esso. Bastava esaminare i loro alibi relativi all'ora del fatto e si era a metà dell'opera.

Nel caso presente, tuttavia, le tracce non procedevano in linea retta ma in circolo. Uno le considerava e tornava a considerarle senza capire dove fosse il principio, il mezzo e la fine.

Nick fumava una sigaretta dopo l'altra e l'ispirazione non veniva. Disperato, dopo aver riletto per l'ennesima volta i suoi appunti, ricorse al principio di Chesterton: guardare deliberatamente nella direzione sbagliata. Fare della propria mente una lavagna pulita e vedere se il cosiddetto subcosciente era in grado di fornire un suggerimento.

Stupidaggini, naturalmente. Eppure...

Abbandonati a se stessi, i suoi pensieri immediatamente corsero a Betty Stanhope. Con uno sforzo li padroneggiò. Nel cervello gli si formò un'immagine di Masque House, alta e quadrata e con i muri lisci. Pensò a Christabel nella sala da pranzo, il che lo riportò a Betty. Pensò alla neve, il che lo riportò a Betty...

«Accidenti!» proruppe Nick premendosi le mani sulla fronte.

Magari, se si concentrava su ciò che H.M. aveva fatto quel giorno, poteva forse attaccarsi alla coda mentale del grand'uomo e farsi trascinare verso una possibile soluzione. La prima immagine che gli si presentò alla mente fu quella di H.M. che riceveva una palla di neve in piena faccia, il che era di scarso aiuto. Poi l'immagine di H.M. che eseguiva giochi di prestigio nel tinello dei domestici, mentre una voce insistente reclamava il trucco indiano della fune. No, non andava bene. Il trucco indiano della fune suggeriva una corda, e una corda suggeriva...

Nick si assestò una manata al ginocchio.

«Ehi!» esclamò a voce alta.

La casa era immersa nel silenzio. Perfino il compianto Marcel Proust avrebbe incontrato difficoltà nel rintracciare il sentiero di ricordi che Nick si stava sforzando di ripercorrere. Un'informazione offerta da Buller Naseby vi confluì, insieme a una memoria di pochi secondi prima, e un quadro

cominciò a delinearsi.

Nick sentì tintinnare il proprio orologio sul comodino e lo guardò.

I suoi occhi incontrarono il telefono interno che vi era accanto. Erano le due e un quarto. Svegliare qualcuno a quell'ora era assolutamente un'azionaccia. E poi la sua idea poteva non avere alcun fondamento...

Ma non poteva proprio mettersi a dormire con quel dubbio in mente. Afferrò il ricevitore e premette uno dei bottoni bianchi sul quadrante.

«Pronto!» chiamò. «Pronto!»

E continuò a suonare finché non si sentì rispondere da una voce impostata dal sonno.

«Pronto? Siete voi, Larkin? Qui L'ispettore Wood.»

«Sì, signore?» Se il maggiordomo in ispirito inviò una maledizione lungo il filo, Nick non se ne accorse.

«Scusatemi se vi disturbo a quest'ora, ma si tratta di una cosa importante per le investigazioni.»

«Sì, signore.» Larkin si schiarì la gola. Pareva piuttosto stimolato all'idea.

«Ricordate l'informazione che vi chiesi di scovarmi ieri notte? La notte di giovedì? L'elenco dei modi in cui si poteva entrare in casa? Questa mattina mi avete fatto rapporto in proposito.»

«Sì, signore.»

«Avete detto di aver controllato le finestre del pianterreno. Per caso avete osservato anche quelle dei piani superiori?»

Larkin sembrò sorpreso. «Certamente. Mi era parso di capire che dovevo esaminare tutto.»

«Davvero?»

«Certo, signore.»

«Allora state a sentire. Avete visto qualcosa penzolare da qualche finestra?»

«Come?»

Nick impugnò il ricevitore. «Sentite, non voglio mettervi idee in testa. Può darsi che dobbiate testimoniare su questo punto. Intendo alla lettera ciò che ho detto. Avete visto penzolare qualcosa da una finestra?»

«No, signore.»

«Ma le avete proprio esaminate tutte?»

«Sì, signore. Le signorine Eleanor e Betty erano già scese, se ricordate, così non ho esitato a entrare nelle loro camere.»

«Cerchiamo di capirci bene» insisté Nick. «Questo pomeriggio, nel vo-

stro tinello, mi è capitato di sentire qualcuno, credo l'autista, dire che nelle stanze da letto ci sono corde arrotolate appese accanto alle finestre, per uscire in caso d'incendio.» Sbirciò da una parte. «Qui infatti ce n'è una dietro la tenda.»

«Certo, signore, è un'invenzione brevettata.»

«Dunque siete certo che non ci fossero funi penzolanti da nessuna finestra?»

«Assolutamente no, signore. Potrei spingermi fino ad affermare che nessuna delle funi appariva fuori posto.»

Ci fu una pausa.

«È tutto, grazie. E tante scuse per avervi svegliato in questo modo.»

«Ma prego.» Il telefono ridacchiò e divenne umano. «Se si tratta di lavoro investigativo, signore, svegliatemi pure a qualsiasi ora vi pare. Io provo una certa inclinazione per queste faccende, sapete. Proprio come mi diletto un tantino di medicina, se ricordate.»

«Già. Siete stato voi a salvare la situazione quando io erroneamente credevo che il signor Stanhope fosse morto. Grazie ancora e buona notte.»

«Buona notte, signore.»

Nick rimise a posto il ricevitore.

Dopo un po' pescò sul comodino e accese un'altra sigaretta; e scoprì con distaccata sorpresa che le mani gli tremavano e che senza accorgersene stava trattenendo il fiato.

Una volta trovato il punto d' inizio, lui aveva pensato, almeno sarebbe stato in grado di avanzare... per quanto lentamente. Ma non stava affatto avanzando lentamente. Stava volando, come avesse gli sci ai piedi lungo una discesa. Eppure la cosa restava logica, inevitabile. Se *a* era qui, ne seguiva che *b* doveva essere lì. E *c*, come volevasi dimostrare...

Si chiese se H.M. aveva seguito il medesimo procedimento... ma ne dubitava. H.M. seguiva scorciatoie tutte sue. Però poteva benissimo darsi che loro due, partendo da diverse direzioni, stessero convergendo al medesimo punto.

Nick continuò a riflettere. Aveva ancora un lungo cammino da percorrere. Ma una volta smascherato il primo ingegnoso trucco inteso a metterlo su una falsa strada, gli era possibile vedere la più evidente delle buone ragioni in ciò che gli era sembrata una follia. Dwight Stanhope non era stato né un pazzo né un burlone. In ciò che aveva fatto, aveva agito con perfetta logica, come mai in vita sua.

«Ci sono, finalmente!» si disse Nicholas Wood.

L'alba del sabato, giorno di san Silvestro, spuntò su una regione sepolta a tal punto dalla neve da rassomigliare al circolo polare. Il sole non era che un pallido disco arancione, e non irradiava molta luce. I suoi raggi stentati passavano attraverso le finestre della biblioteca, dove Christabel Stanhope e sir Henry Merrivale erano andati a installarsi dopo colazione.

Ora era in corso una conversazione telefonica i cui risultati dovevano rivelarsi ancor più distruttivi di quella della sera prima.

«Parla la signorina Clutterbuck» annunciò il telefono sul tavolo centrale.

«Sì, signorina» rispose prontamente Christabel. «Larkin mi ha avvertita.»

Quando uno parlava alla signorina Clutterbuck, doveva per forza tenere il ricevitore a un palmo almeno dall'orecchio. Lei aveva una di quelle voci che possono trapanare l'acciaio. Parlava come una mitragliatrice, e faceva vibrare l'intera rete telefonica.

«Una giornata che dà vigore, no?» strepitò la signorina. «Spero che il signor Stanhope stia meglio.»

«Molto meglio, grazie.»

«Mi fa piacere sentirlo. Mi *delizia* sentirlo. Il caro rettore sarà deliziato nel sentirlo. E a proposito, devo informarvi...» qui la signorina esplose in un latrato di risa che fece fare un salto a Christabel «che mi sono arrivate le voci più strane e comiche.»

«Davvero?»

«Voi mi avevate detto... chiedo scusa se ne parlo ancora... che il signor Stanhope ha avuto un incidente nel corso di una sciarada natalizia.»

«Certo, signorina.»

«Ah, davvero la gente è incommensurabilmente stupida! Però è comunque nostro dovere proteggere i giovani da influenze dannose, da *qualunque* parte vengano.»

«Certo, signorina.»

«Parlavamo del trattenimento di questo pomeriggio» continuò imperterrita la signorina Clutterbuck. «Vi sarò grata se farete disporre non meno di cinquanta sedie pieghevoli nell'auditorio. Inoltre debbo anche chiedervi...»

«Un momento solo, signorina, per favore.»

«Sì?»

«Temo di aver cattive notizie per voi. Il caricaturista non può venire.»

«Ma guarda» commentò gelido il telefono.

«E non basta. Ci hanno telefonato un telegramma proprio adesso. Spedito da Manchester ieri. Sì, Manchester. Dice... Aspettate, ve lo leggo.»

Christabel prese un foglio.

«TUTTE LE MIE SCUSE. TEMPESTA DI NEVE OSTACOLA I MOVIMENTI DEL SOTTOSCRITTO Stop. IMPOSSIBILITATO RAGGIUNGERE VOSTRA CASA Stop. IMPOSSIBILITATO RAGGIUNGERE ANCHE LA MIA Firmato "RAM DAS SINGH, IL GRANDE KAFOZALUM".»

Ci fu un lungo silenzio.

«Mi avete sentito, signorina Clutterbuck?»

«Sì, signora Stanhope. Ho detto spesso che ci vorrebbe un po' d'impegno nel predisporre queste cose, un po' di lungimiranza, e allora la gente non si troverebbe in difficoltà perfettamente evitabili; invece nessuno si prende mai il disturbo di essere preciso nei suoi impegni.»

«Un momento, prego! Questa parte del trattenimento non è stata sospesa.»

«Davvero?»

«Sì. Un nostro amico, dilettante assai distinto...»

H.M. stava seduto su un sofà, uno stuzzicadenti in bocca e un' espressione di altera dignità sul faccione.

«...ha cortesemente acconsentito a dare lui stesso la rappresentazione sotto le vesti del Grande Kafozalum.»

«Ma ai ragazzi era stato promesso Ram Das Singh in persona, signora Stanhope.»

«Mi dispiace tanto, ma nelle presenti circostanze...»

«E chi è questo vostro dilettante, se è permesso domandarlo?»

«Il suo nome è Merrivale, sir Henry Merrivale.»

Cadde una pausa ancora più lunga.

«Carissima signora Stanhope» riprese la signorina Clutterbuck, con una nota completamente differente nella voce «avete detto Merrivale?»

«Sì.»

«Proprio il Merrivale? Di Cranleigh Court, nei pressi di Great Yewborough?»

«Be'... non saprei.»

«Non lo sapete?»

Christabel coprì il ricevitore con una mano. «Vivete per caso vicino a Great Yewborough?» chiese.

«Uhm» rispose H.M. togliendosi di bocca lo stuzzicadenti. «Perché?»

«È proprio lui, signorina Clutterbuck.»

«Carissima signora Stanhope! Saremo anche troppo felici di portare da voi i bambini. Amano tanto i giochi di prestigio! Naturalmente non vi dispiacerà se cambio parere rispetto alla mia decisione dell'altro giorno, e invito anche un paio di miei amici?»

«Ma prego!»

«Sir John e lady Minsterstroke. Il maggiore Babbage. Il signore e la signora Talbot. Sono tanto cari. La signorina Durne. Il signore e la signora...»

«Naturalmente. (Abbiamo provviste bastanti a dar da mangiare a tutta questa gente?)»

«Credo che il trattenimento cominci alle quattro, vero? Arriveremo puntualissimi. Arrivederci, cara signora Stanhope!»

Christabel riappese il ricevitore e alzò gli occhi al cielo.

H.M. lanciò al telefono un'occhiata di pura malevolenza.

«Quella vecchia gallina somiglia per caso alla sua voce?» chiese.

«Come due gocce d'acqua.»

«Oh, davvero?» commentò lui con voce sognante, e fissò uno sguardo pensoso al soffitto.

Perfino un neonato si sarebbe accorto che stava progettando qualcosa di diabolico. Ma venne interrotto. Nick Wood si precipitò nella stanza con una teoria elaborata punto per punto, ansioso di discuterla.

«Buon giorno, signor Wood» salutò Christabel. «Avete l'aspetto di chi non ha dormito molto bene.»

«Buon giorno, signora Stanhope. Ho dormito benissimo. Volevo solo...»

«Avete fatto colazione?»

«Sì, grazie. Signore, sarebbe possibile avere un colloquio privato?»

H.M. lo trapassò con gli occhi.

«Su quale argomento, figliolo?»

«Sulla soluzione del caso.»

«Ah, quella?» fece H. M. liquidando austeramente l'argomento. «Adesso non ho tempo da sprecare. Devo concentrarmi. Devo provare. Devo far pratica.»

«Il Grande Kafozalum è stato inchiodato a Manchester dalla neve» spiegò sorridendo Christabel. «Il nostro amico qui presente prenderà il suo posto sulla scena.» Sulla fronte liscia di lei apparve una rughetta verticale. «È straordinariamente gentile da parte vostra, però... credete che stia bene fru-

gare nelle cose di quel pover'uomo e usarle senza che lui lo sappia?»

«Uff. Be'. Certo, non è un' azione del tutto morale.»

«Inoltre si tratta di roba che non avete mai vista! Non sapete neanche su che cosa si basano i suoi trucchi!»

«Niente paura, signora» dichiarò H.M. alzando fieramente una mano. «Di qualunque trucco sia mai stato inventato io conosco i principi. Abbiate fiducia nel Vecchio. Mi venisse un accidente, offrirò a quella gente uno spettacolo che non dimenticheranno mai.»

Di nuovo suonò il telefono.

Sui davanzali delle finestre si era accumulato un cuscino di neve alto almeno sessanta centimetri. Le tende marrone erano aperte per far entrare la fioca luce del giorno. Dalla cima degli scaffali i busti di marmo guardavano in giù con ineffabile indifferenza. Un gran ceppo ardeva nel camino.

Christabel prese il ricevitore. «È per voi» disse a Nick. «Chiamata da Londra. Volete riceverla qui o in un'altra stanza?»

Non gli andava affatto di riceverle lì, ma gli occhi di lei lo sfidavano. Accettò il ricevitore.

«Sentimi un po', ragazzo» scandì la voce sinistra dell'ispettore capo Humphrey Masters «che diavolo hai combinato al Vecchio?»

«Quale vecchio?»

«Sir Henry. Dice che gli hai spiacciato sul grugno una palla di neve o che diavolo.»

Nick contò di nuovo fino a dieci, lentamente. E si chiese quando l'avrebbero piantata di rinfacciargli quel maledetto incidente.

«Non ho fatto nulla del genere... gli ho solo fatto volar via il cappello. È stata la signorina Stanhope a colpirlo in faccia.»

«Be', datti una regolata a vacchi piano! Come vanno le cose? Hai fatto qualche progresso?»

«Sentite, signore, adesso non posso parlare...»

«Oh, ah?»

«Posso solo dirvi che non sto trascurando alcuna traccia, e che una di esse porta dritta alla mèta.»

Masters fischiò.

«Sul serio? Buon lavoro, Nick. Se è davvero la mèta che avevamo in mente, beninteso. Che ne dice sir Henry?»

Nick volse gli occhi verso il sofà, ma con sua sorpresa constatò che H.M. se n'era andato. Non era più nella stanza. Bella impresa, e non facile per un uomo della sua mole, quell'uscita silenziosa. Così però Nick poteva

parlar chiaro.

«Non vuol dire niente. Non fa altro che parlare di una rappresentazione che si prepara a dare oggi pomeriggio... giochi di prestigio, sapete. Si è appropriato di un baule pieno di attrezzi di scena appartenenti a un mago che si chiama il Grande Kafozalum.»

«Dio onnipotente!»

Come forse ricorderete da altri casi, e specialmente da quello di Plague Court, la magia era il principale hobby dell'ispettore Masters: un hobby che era quasi una specialità in lui, acquistata mediante approfondite esperienze con bari e medium fasulli. Nick quindi era pronto ad ascoltare con rispetto qualunque cosa il suo superiore avesse da dire su tale argomento. E Masters ne stava dicendo di cotte e di crude.

«Ma davvero la cosa non funzionerà, signore? Lui asserisce di conoscere i principi di qualunque trucco passato, presente e futuro.»

«Oh, certo! Certo! I principi li conosce. Da capo a fondo. E può esibirsi in qualche giochetto. Ma un vero gioco di prestigio... non può farcela. È goffo peggio di un orso. Non ti rendi conto che ci vogliono settimane di allenamento solo per acquistare un effetto giusto? E adesso lui pretende di maneggiare un intero spettacolo... Un momento, però!»

Nick sentì Masters sbuffare. Quindi il capo ispettore ricominciò a parlare con voce pensosa.

«Dimmi, Nick. È fissato su questa rappresentazione, vero?»

«Sì.»

«Non vuol dire neanche una parola su altri argomenti? Ti lancia occhiate fulminanti se solo parli di bottega?»

«Sì.»

«Ecco. Lo pensavo. Allora lascialo in pace, ragazzo.» Masters era serio. «Ho visto succedere un fenomeno simile altre volte. Lui ti aiuterà a mettere le mani su un assassino, non ti preoccupare, e forse anche sul nostro ladro di lusso.»

«Ma credete davvero che segare in due una donna o tirarsi fuori di bocca dei nastri colorati favoriscano la cattura di un assassino?»

Pip, pip, pip, pigolò il telefono. «I tre minuti sono scaduti» intonò la ragazza del centralino.

«Ti richiamo dopo» concluse Masters, e riattaccò.

Christabel aveva inforcato un paio di occhiali da lettura con una pesante montatura bianca e sedeva al tavolo leggendo il giornale del mattino con assorto interesse, o così sembrava. Nick pensò che l'uomo capace di fare le

consegne dei giornali in una giornata come quella doveva essere un eroe.

«Se state cercando sir Henry» osservò la donna senza alzare gli occhi «lo troverete nel teatro. Ha detto che voleva servirsi di Eleanor e Betty come assistenti.»

Lui aveva quasi raggiunto la porta quando lei parlò di nuovo.

«Eh... signor Wood...»

Nick si girò.

«Sono passata da mio marito prima di colazione.» Christabel si tolse gli occhiali. «Ha passato una notte tranquilla e la sua temperatura è quasi normale. Oggi probabilmente parlerà, vero?»

«È quel che pensiamo.»

«E... signor Wood...» Lui indovinò che la donna voleva parlargli di Betty, lo sentiva nell'aria. Ma Christabel cambiò idea. «Nulla» disse, e si rimise gli occhiali.

Salendo in teatro, Nick si fermò nella galleria del primo piano per dare un'occhiata nella stanza di Dwight Stanhope. Avevano aperto le tende per far entrare la luce, ma la lampada velata ardeva ancora in un angolo.

Hamley, correttamente vestito di nero, aveva tuttavia un viso più pallido e più scavato dell'uomo disteso nel letto. Aveva anche l'aria di chi sente che gli stanno facendo una maledetta ingiustizia. E siccome intuiva in Nick un animo comprensivo, si sfogò con lui.

«Ve lo dico chiaro e tondo, ne ho fino alle orecchie» borbottò. «Se il vecchio Larkin si è fitto in testa che io debba per forza cadere a terra e mettermi a dormire nell'atrio, sta proprio facendo quello che ci vuole per costringermi.»

Ambedue mantennero basse le voci.

«Sei stato alzato tutta la notte?»

«Sì, ma non è solo quello. È la stanchezza accumulata, sapete. Jack Emory mi darà il cambio tra dieci minuti, ma io dovrò tornare alle tre del pomeriggio. Ieri è stata la medesima solfa. Ricordate quando siete sceso con la signorina Betty, che il campanello ha suonato per me alle tre precise?»

Nick annuì. Hamley si premette le mani sugli occhi.

«Non è colpa del povero padrone» aggiunse facendo un cenno in direzione del letto. «È quello scocciatore di Larkin che...» Ne mimò l'intonazione: «"C'è uno spettacolo nel teatrino alle quattro. Che non ti venga l'idea di farci un salto per guardarlo!" Io! Diavolo! Se non mi reggo in piedi abbastanza neanche per fare un salto giù a vedere il match di Joe Louis!»

«Ssst!»

Il letto, di massiccio legno scuro, stava contro la parete di destra. Sul comodino accanto, Nick vide due boccette di medicinali poste su un piattino, un cucchiaino, una brocca d'acqua e una tazza di plastica. L'austera tappezzeria blu scura della stanza sembrava deprimere Hamley anche di più. Il giovanotto si asciugò la fronte sudata.

«Posso anche dirvi» riprese «che stanotte qui c'era un'atmosfera da dare i brividi.»

«È successo qualcosa?»

«No, non direi. Solo che per metà del tempo avevo l'impressione che qualcuno mi spiasse dalla porta.»

«Immaginazione.»

Hamley non era di quel parere. «Forse sì e forse no. Con la roba che sparisce e poi ricompare dal nulla, e col padrone che compra in segreto vestiti che io non ho mai visto, come vi ho già detto, magari potreste dire che è immaginazione anche il fatto che lui giaccia lì con una ferita al petto e tre costole rotte.»

«Dio!» aggiunse dopo essersi girato a guardare il ferito. «*Ha gli occhi aperti!*»

Quelle parole in sé non avevano nulla di strano, ma lui le aveva dette in tono di superstizioso terrore, come se stesse parlando di un morto.

Sia lui sia Nick si accostarono al letto. Nick si chinò sul ferito. I corti capelli di Stanhope erano in ordine, il suo lungo corpo appariva voluminoso sotto le coperte per via della fasciatura. Le mani, dalle unghie ben curate, erano aperte sull'imbottita. Il viso aveva l'abituale espressione placida e gentile, la cui serenità era turbata soltanto dai lividi scuri lungo un lato della faccia. Gli altri erano seminasconditi dai capelli e dal cuscino.

Gli occhi erano aperti, come Hamley aveva detto. Si mossero senza curiosità, come esplorando il soffitto.

«Signor Stanhope» sussurrò Nick.

Lo sguardo dell'altro continuò a vagare all'intorno. Le dita della mano destra fremettero, come se lui volesse sollevarla.

«Signor Stanhope, mi sentite?»

«No che non può sentirvi» mormorò Hamley tirandolo per la manica della giacca. «Venite via, lasciatelo in pace. Il dottore ha detto che non dobbiamo disturbarlo.»

«Signor Stanhope!»

Dwight Stanhope lo fissò dritto negli occhi. Hamley emise un' esclama-

zione soffocata. Nella fioca luce che entrava dalle finestre e che proveniva dalla lampada velata, la fisionomia del ferito appariva quasi normale. Solo i lividi mettevano sul suo viso il suggello del male.

Su una sedia accanto al letto era ancora appesa la giacca da sera che lui si era tolta la notte del giovedì per indossare altre cose. I gemelli erano ancora infilati nella camicia, le scarpe e i calzini giacevano sul pavimento. Hamley aveva ricevuto l'ordine di non toccar nulla, e così aveva fatto. Nick ora poteva guardare quegli'indumenti con occhi nuovi; ma non vi stava facendo attenzione.

«Signor Stanhope, io sono Nicholas Wood. Mi riconoscete?»

Il ferito s'inumidì le labbra. Ossa fragili, pensò Nick, ossa facili da spezzare nonostante l'aspetto robusto dell'uomo.

«Signor Stanhope, siete stato ferito, ma ora state meglio; molto meglio. Siete in grado di parlare? Non dite nulla se non ce la fate.»

Gli occhi restarono privi di vita e di curiosità; eppure, quasi al di fuori della volontà stessa di Dwight Stanhope, nelle loro pupille si accese una debole fiamma.

«Volete entrare nel mio salotto?» disse chiaramente il ferito.

Null'altro. Il viso immoto ebbe un leggero fremito. Gli occhi si chiusero.

Il grido rauco di Hamley fece riscuotere Nick che si chinò sul letto, allarmato. Ma non c'era bisogno di preoccuparsi. Stanhope respirava bene, il suo polso era quasi normale. Si era solo addormentato, del leggero e tormentato sonno di chi è tornato nel mondo dei vivi.

17

Nel teatro in miniatura, H.M. stava col gomito appoggiato al ripiano del bar e rifletteva.

«Potete dire tutto quel che volete» insisté Betty «ma io non voglio mettermi una calzamaglia, e questo è quanto.»

«Modesta e pudica» rise Eleanor. «Così è la nostra Betty!»

«Non è per modestia. Quando mai! Ma io ho sempre visto qualcosa di stupido nelle calzamaglie. Non sono né carne né pesce. E poi, non ne abbiamo.»

«No, difatti» ammise Eleanor.

«Inoltre, proprio davanti alla signorina Clutterbuck? Sapete benissimo che non possiamo. Non ce lo perdonerebbe mai.»

«Stammi a sentire» intervenne H.M. uscendo dalla sua trance e lancian-

do occhiatacce all'intorno. «Se non la vuoi portare non portarla. Mettiti il tuo miglior grembiule col bavaglino ricamato. Mettiti tutto quello che ti pare. Solo, per amore di Esaù, lasciami in pace! Devo concentrarmi.»

Nick salì l'ultima rampa di scale e li trovò così. Betty stava ancora protestando.

«Ma no, seriamente» riattaccò «credete davvero che riusciremo a cavarcela? Eleanor e io non ne sappiamo niente di prestidigitazione.»

«E io continuo a ripetervi che non ne avete bisogno» ribatté H.M. «Tranne che per il trucco della Donna che Svanisce e per la Levitazione, e questa è roba che vi posso insegnare in dieci minuti. In genere non dovrete fare altro che porgermi roba quando vi farò cenno.» Aggrottò la fronte. «Però, mi venisse un accidente, questo palcoscenico non mi piace!»

Lo guardò bene. Era il punto focale del grazioso teatro grigio e oro, e consisteva praticamente in una piattaforma racchiusa in un arco. Sbuffando, H.M. indietreggiò fino al comando delle luci che stava accanto alla porta. Cominciò a provare, accendendo e spegnendo interruttori. Luci apparvero, svanirono, folgorarono, ondeggiarono. Fari scintillarono sotto i cornicioni, apparvero tra le quinte e sotto il proscenio. Occhieggiarono dal soffitto e lampeggiarono dietro paralumi di cristallo.

In quella fantasmagoria di luci, Eleanor con la sua gonna nera e la blusa scarlatta pareva una zingara. Betty, tutta in bianco, pareva la Margherita del *Faust*. Il Comandante Dawson, seduto in uno dei palchetti con i piedi irriverentemente appoggiati sul parapetto, non poteva sembrare altro che il Comandante Dawson.

H.M. fece a malincuore una concessione.

«Niente male, dopo tutto. Mi avete detto che c'è una botola nel pavimento del palcoscenico?»

«Ce ne sono due» lo informò Betty. «Flavia esibiva ogni sorta di effetti misteriosi. È difficile distinguerle, anche da vicino, perché le nasconde il disegno della moquette.»

«Ehm. Uhm. Dove portano?»

«Al piano di sotto. I due camerini sono là, accanto alle stanze dei domestici.»

«E il sipario?»

Eleanor corse al palcoscenico, vi balzò sopra e sparì dietro l'arco. Quasi subito uno schermo cinematografico, appesantito all'orlo inferiore, sbucò dal soffitto e restò lì a penzolare. Da dietro le quinte uscì qualche sonora imprecazione. Lo schermo si rialzò balzelloni e venne sostituito da un si-

pario di seta grigia, le cui due ali si congiunsero ondeggiando graziosamente al centro.

«Ecco qui» trillò Eleanor facendo capolino dalla giunzione. «Se volete nascondere anche il caminetto sul fondale, c'è un siparietto apposta.»

H.M. stava ancora pasticciando con le luci, e quell'accendere e spegnere faceva male agli occhi. Una volta le spense del tutto e Betty emise un nervoso mormorio di protesta. H.M. riaccese e si accorse della presenza di Nick.

«Se mi stai correndo appresso» ruggì in tono malevolo «ti consiglio di non farlo.»

Difatti, osservò Nick avvilito, la sua apparizione venne accolta da tutti come un secchio di acqua fredda. Solo Betty gli sorrise.

«Oh, ispettore, siate buono!» proruppe Eleanor. Saltò giù dal palcoscenico, corse da H.M. e gli si attaccò al braccio. «Niente domande adesso, per piacere!»

«Non sono venuto a fare domande. Volevo solo...»

«È san Silvestro! Non potete dimenticare il vostro mestiere per questa sola volta? Bevete qualcosa! Bevete, a proposito?»

«Certo che bevo. Volevo solo...»

«Badate che l'ispettore ha ragione» osservò Roy Dawson. Tolsi i piedi dalla ringhierina e si alzò. «Non è facendo finta che non sia successo niente che riusciremo a evitare i guai. Fate pure le vostre domande, ispettore. Vedrete che Eleanor risponderà.»

«Neanche per sogno» s'imbizzì lei, ma subito assunse il suo tono più mielato. «Ispettore! Caro! *Per piacerei* Provate a comportarvi da bravo ragazzo, solo per questa volta.»

Nick tirò un respiro profondo. Non ce la faceva più.

«E va bene» disse. «Mi arrendo. Al diavolo le domande.»

Tirò fuori di tasca il taccuino, e solo la sua istintiva cautela lo trattenne dal lanciarlo all'altro capo del teatro.

«Come avete detto, è san Silvestro. E se credete che io non abbia voglia di divertirmi almeno quanto voi... ma non importa. Non più domande, qualsiasi cosa accada! Se posso aiutarvi a mettere in piedi lo spettacolo, sono ai vostri ordini.»

Eleanor gli rivolse un sorriso radioso.

«Caro!» flautò. «Adesso sì che vi riconosco! Allora, avete sentito? Questo bell'omaccione» premette il braccio di H.M. «sarà il Grande Kafozalum. Lo vestiremo da indiano, e i ragazzini non noteranno alcuna differen-

za.»

«Bene. Posso far qualcosa?»

Lei rifletté.

«Adesso mostreremo al protagonista come funzionano le botole. Voi potete far compagnia a Betty: sapete quel che voglio dire.»

Non disse quelle parole per scherzare o per far dell'ironia, ma con profonda serietà. Poi si girò di scatto, s'impadronì di H.M. e di Dawson e li trascinò verso il palco. La sua voce cristallina continuò come se non si fosse mai interrotta.

«Avete sentito Betty, no? Ci sono due botole, una a destra e una a sinistra. Quella di sinistra è fissa; voglio dire che ha una cerniera e ci si può calare giù mediante una scaletta o altro.»

"Ma quella di destra è proprio divertente. È come un ascensore. Sotto c'è il meccanismo, con una manovella che comanda un argano. Voi vi mettete sulla botola e quella sale e scende. H.M., vi ammonisco: il vostro spettacolo dev'essere una cannonata. La signorina Clutterbuck è una fanatica dei giochi di prestigio. Ai tempi di re Edoardo lei aveva uno zio che era amico personale di Maskelyne, e non se n'è mai dimenticata".

H.M. lanciò un'occhiata strana a Nick mentre Eleanor lo trascinava via insieme a Dawson. Nick sentì il gruppo allontanarsi giù per una scaletta al di là del proscenio.

Durante tutta la scena, Betty non aveva pronunciato una parola. Ritta dietro il bancone del bar, ne stava lucidando la già splendente superficie con un panno.

Cadde un silenzio nel teatro, ora che erano rimasti solo lei e Nick. Lui andò al bar e si arrampicò su uno sgabello.

Ancora silenzio.

Betty abbandonò il panno e si volse in fretta alla fila di bottiglie. Girò un rubinetto, versò del whisky in un bicchiere e lo fece scivolare verso il giovane, insieme al sifone della soda.

«So benissimo come vi sentite» spiegò, senza alzare gli occhi dal bancone. «Bevete.»

«Alle dieci e mezzo del mattino?»

«Non vi farà niente. Se mai, vi farà bene.»

Nick ruotò lentamente il bicchiere fra le dita e cercò disperatamente un argomento di conversazione. Betty ricominciò a lucidare. Lui notò che sul ripiano c'era di nuovo un piattino colmo di patatine, e ciò gli ricordò qualcosa.

«Ci sarà anche il signor Naseby allo spettacolo di oggi?» chiese.

«Naturale, viene sempre perché?»

«Niente. Ditemi, signorina... senti, io voglio darti del tu. Ti dispiace?»

«Mi sembri Roy Dawson» fece Betty. «No che non mi dispiace.»

«Be', allora dimmi. *Perché* Flavia Venner chiamava questa casa Masque House?»

Lei gli lanciò un rapido sguardo.

«Gli spettacoli di Flavia... be', si supponeva che fossero oltraggiosamente spinti. Così la gente non ci teneva a far sapere che veniva qui. Perciò Flavia diceva che ognuno dei suoi ospiti portava una maschera, simbolicamente; e quando si trovavano tra queste mura, nessuno doveva sapere com'erano in realtà i loro visi.»

Da qualche parte sotto il palcoscenico si sentirono alcuni rumori: una conversazione soffocata, uno strilletto di Eleanor e un tonfo.

«Ecco Larkin!» udirono la ragazza gridare. «Larkin, sii un tesoro e gira la manovella per noi. L'aggeggio lavora con un sistema di contrappesi, è agevole da girare come la manovella di un organetto.»

Nick continuò a rigirare tra le dita il bicchiere.

«Maschere» rifletté. «Sì. Proprio così! Noi siamo stati ingannati da un'ingegnosa e artistica mascherata...»

«Simbolicamente?»

«Già, simbolicamente. Una mascherata che è la più ingegnosa e artistica di quante io ne abbia mai viste. L'unica inoltre che poteva esser convincente.» La sua mente, ancora attonita, ripercorse il cammino verso la soluzione.

«Ohi» fu l'esclamazione involontaria di Betty.

Nick si volse a seguire la direzione degli occhi di lei verso il palcoscenico. Il sipario di seta grigia ora era di nuovo sparito, esponendo una caverna semibuia. Nick quasi scoppiò a ridere, ma si contenne.

Come un'illusione demoniaca o l'incarnazione della cattiva coscienza in un oratorio medievale, la testa e le spalle di sir Henry Merrivale stavano salendo attraverso il pavimento del palcoscenico. Un'apertura quadrata si delineava intorno a lui. La botola si muoveva silenziosamente, grazie agli ingranaggi ben lubrificati. Apparve il pancione e poi le gambe. La moquette si chiuse con un tonfo appena udibile, lasciandolo ritto sulla scena.

H.M. sbuffò rumorosamente. In quel momento pareva soffrisse di un po' di cattiva coscienza. Dopo un'esitazione apparentemente dedicata a rivolgere qualche scelta maledizione a se stesso, scese dal palcoscenico e si av-

vicinò a Nick.

«Stammi a sentire, figliolo» grugnì, dopo essersi guardato intorno per assicurarsi che nessuno li spiasse. «Per caso pensi... ti passa per la testa l'idea... oh, per l'animaccia di mio nonno!... che il Vecchio non si stia occupando del caso come dovrebbe?»

«Voi siete libero di fare ciò che volete, signore.»

H.M. gli puntò l'indice contro.

«Ehi, aria! Niente insolenze! Ora non cominciare proprio tu a fare il pupo con i capricci. Pensi che io stia perdendo tempo, vero?»

«Sì.»

«Be'... insomma. Forse un pochino è vero» ammise H.M. «Sono anni che sogno invano di avere un'opportunità come questa. Tu non capisci la psicologia del prestigiatore, figliolo.»

«No.»

«Vero. Il mago genuino è un'anima semplice e devota alla sua arte. Non cerca la ricchezza. Non sogna corone d'alloro. Tutto ciò che chiede alla vita è di avere un'opportunità dinanzi a qualche spettatore, qualunque spettatore che non si precipiti urlando alla più prossima uscita appena lui comincia a rimboccarsi le maniche. Quel che succede sempre a me, vedi» dichiarò H.M. con eccezionale candore. «Mi capisci?»

«Credo di sì.»

«Ma se pensi che io mi sia dimenticato di tutto il resto...» continuò H.M. strizzando significativamente un occhio.

Nick provò un grande sollievo.

«Ho capito. Il mio capo ha detto che magari avevate qualche asso nella manica.»

«Eh? Così Masters s'intromette di nuovo? Crede di esserlo *lui*, un prestigiatore. Che ha detto?»

«Ha suggerito che potremmo mettere a confronto le rispettive idee.»

«Ehm! Bene! A questo riguardo non ho alcuna obiezione, figliolo.»

«Allora ditemi. Qual è secondo voi il problema principale?»

H.M. rifletté seriamente. Passò una mano sul cranio calvo, si grattò la mascella e il mento e scosse la testa.

«Il problema principale» rispose infine «è l'abito di scena. Naturalmente ho un turbante indiano pescato in mezzo a certi vecchi costumi scovati dalla ragazzina.»

"Ma il guaio è vedi, che non ho un vestito da sera fatto apposta con le tasche disposte in modo strategico. Anzi, non avrei neppure un abito da sera

normale, se la governante non me ne avesse offerto uno che apparteneva al suo defunto marito. Che si fece ammazzare in..."

«Sir Henry!» lo interruppe Betty.

«Eh?»

Lei si chinò in avanti e lo toccò gentilmente sulla spalla.

«Io credo davvero» continuò accennando a Nick «che finirete col far venire un attacco isterico all'ispettore Wood, se continuate così. Lui non parlava dello spettacolo. Lui parlava della situazione qui.»

«E allora perché non l'ha detto subito?» ribatté H.M.

«L'ho detto e come.»

«Va bene, va bene! Calma, figliolo. Una cosa alla volta.»

H.M. si fece serissimo e si piantò le mani sui fianchi.

«Mi si aggira per la testa l'idea che tu creda di aver afferrato per la coda la risposta al nostro problema.»

«Infatti!»

«Benone! In tal caso ti farò una sola domanda. Ci sono mille modi per addivenire a un approccio della faccenda, ma il mio può essere il più breve. Se riesci a darmi la risposta giusta, poi possiamo decidere un piano d'azione.»

Nick depose il taccuino sul bancone e si eresse nelle spalle.

«Avanti. Fate fuoco.»

«Qual era il vero nome di El Greco?» domandò H.M.

Ci fu una pausa.

H.M. non stava scherzando, Nick lo sapeva. Al contrario, la sua espressione era così seria da far paura. Il giovane si credeva capace di rispondere a molte domande, ma quella lo lasciava impreparato. Rifletté.

«È una trappola? El Greco si chiamava El Greco, no?»

«Ma figliolo! El Greco significa "Il greco". Credi davvero che il suo parino lo avesse battezzato con un simile nome?»

Sullo sfondo la botola si aprì di nuovo e spuntò la figura di Roy Dawson. Stava ancora salendo quando parlò.

«Qualcuno voleva sapere il vero nome di El Greco?» chiese servizievole il Comandante. «Semplice come l'abbicci. Lui si chiamava...»

«Tirate giù quel fesso!» ululò H.M. stizzito. «Noi abbiamo faccende nostre da discutere, faccende importanti. Tiratelo giù!»

«Una luce si accese sotto la botola.»

«Che sta dicendo?» chiese Eleanor da sotto.

«Dice di tirarmi giù!»

Dawson ridiscese, mortificato ma non offeso.

Nick esitò.

«Spero di non aver fatto la figura del cretino» disse. «Ma non vedo cosa ha a che fare El Greco con il nostro caso.»

«No, figliolo?»

«O il Lago d'Oro e l'Uomo d'Oro, quanto a questo. Lasciate che vi dichiaro, con tutto il rispetto, che esiste un solo modo per arrivare alla verità. Ve ne darò un accenno.»

Nick menzionò il nome di un personaggio tempo addietro notissimo nella letteratura gialla.

H.M., che era parso sul punto di voltarsi, si girò di scatto come se lo avessero punto con uno spillo.

«Ammetto inoltre» continuò Nick «che le mie nozioni di medicina sono piuttosto scarse, o avrei notato prima un indizio addirittura incontrovertibile.»

H.M. fece un sospiro. «Sì, figliolo mio. Sì. Penso davvero che ci sei arrivato.»

L'anima femminile, qui rappresentata da Betty, spesso ama gli enigmi. Ma una filza di osservazioni di colore oscuro, scambiate davanti a lei da due uomini seri seri che condividono un segreto, può spingere una donna più vicina al collasso nervoso di quasi ogni altra ragione, eccetto un amore sfortunato o un marito che insiste a portare un cappello ridicolo.

Betty era eccezionalmente paziente, ma anche lei aveva i suoi limiti. Guardava alternativamente l'uno e l'altro dei due uomini e stringeva i pugni.

«Hai scoperto il significato del sangue sul nastro adesivo?» chiese H.M.

«Sì... credo proprio di sì.»

«E l'argenteria graffiata?» insisté H.M. gettando avanti una mano come se spingesse qualcosa.

«Oh, naturalmente.»

«E i lividi intorno alla testa? Non poteva trattarsi di nient'altro, no? Eh?»

«Nelle presenti circostanze, no.»

«Uhuh. Così magari puoi farti un'idea di quel che io posso fare durante i miei giochi di prestigio, senza che nessuno sospetti di nulla, mentre in privato non potrei permettermelo senza beccarmi un pugno in faccia.» H.M. parlò con una smorfia maligna. «Ma questa per ora è solo una teoria, figliolo. Dobbiamo trovare le prove. E se le troviamo...»

Un gruppo entusiasta sotto il palcoscenico stava ancora provando la bo-

tola mobile. Questa volta fu il maggiordomo, Larkin, che fecero emergere come un gemette in una grotta grigia e oro. Larkin indirizzò un gesto di scusa al gruppo accanto al bar prima di sprofondare giù di nuovo.

Nick scosse la testa.

«Non capisco ancora quale sia il vostro gioco, signore.» Gli tornò alla mente l'ammonizione di Masters. «Sentite. Non ci sarà per caso qualche lancio di coltelli o magari il bloccare un proiettile in aria? O roba del genere?»

H.M. fece un risolino degno di un cannibale.

«No, figliolo, no. Io non mi propongo di smascherare il criminale in modo così teatrale. La persona che c'interessa non si accorgerà di niente. Fornirò al colto e all'inclita un semplice divertimento che però, ti assicuro, sarà colossale.»

«Ma...»

«Parliamo dopo. Mi venisse un accidente, non puoi almeno lasciarmi il tempo di fare qualche prova?»

Il prossimo a venire issato attraverso la botola fu Vince James, che Eleanor era andata a stanare al pianterreno. Vince non diede agli altri il tempo di farlo tornare giù. Fece un passo fuori dalla botola, balzò dal palcoscenico come un grosso felino e incedette verso il bar. Portava un abito blu a doppio petto e una cravatta tutt'altro che nuova in cui i colori della sua scuola si distinguevano appena; e era così disinvoltamente elegante che Nick... ora ritto accanto al bancone con in mano un whisky che non aveva ancora assaggiato... ebbe l'impressione di essere un barbone.

Vince lo guardò con amichevole tolleranza e toccò il bicchiere.

«Di mattina così presto?» chiese. «Ma caro ragazzo mio, questo è il modo migliore di beccarsi il delirium tremens. Sii bravo, buttalo via.»

H.M. lo fissò con scarsa simpatia.

«A cena, ieri sera» ringhiò «mi pare che avessi detto che volevi giocare a tennis.»

«Certo. C'è un bel campo coperto accanto ai garage.»

«E allora?»

«Dawson mi ha piantato in asso. Strano, sapete, ma per quanto faccia non riesco a giocare a niente con quel ragazzo. Eppure è stato a Westminster. A proposito, però. Dottori, sapete.»

«Dottori?» chiese H.M.

«Sì. Ci stavo pensando ieri sera prima di prender sonno. Dottori. Ho pensato che dovevo dirvi...»

H.M. Assunse un tono addirittura zuccheroso.

«Sfammi attento, figliolo. Ho da lavorare. Vuoi farmi la cortesia di sguagliartela?»

«Ma non volete sentire cosa ho da dirvi?»

«No!» schiamazzò H.M.

«Siete proprio uno strano vecchietto» fece Vince pensoso, senza rancore. «Dovreste far qualcosa per quella pancia, sapete. Alla vostra età, ormai così lontana dalla gioventù, può essere pericolosa. E probabilmente bevete anche troppo porto. E tra parentesi, non ci fate caso se non mi vedete ridere durante il vostro spettacolo. Non intendo offendervi, ma queste festuciole di carità mi seccano enormemente e lo dimostro.»

Di nuovo la botola salì, in un fascio di luce proveniente da sotto. Eleanor saliva in cerca di Vince, una figurina in nero e scarlatta, e il suo sorriso un lampo candido.

A quel punto però si produsse un'interruzione tanto inaspettata che ridusse tutti al silenzio. Betty di colpo alzò la ribaltina del bancone mandandola a sbattere con un gran tonfo. Uscì, attraversò in fretta il teatro e corse fuori.

«Chiedo scusa» fece Nick, scattando dietro di lei.

«Betty!» chiamò nel corridoio fuori. «Betty!»

Nessuna risposta.

La cupola alla sommità di Masque House formava un involucro dentro un involucro. Il teatrino rotondo non aveva aperture né finestre. Intorno ad esso però correva un passaggio esterno con molte porte-finestre, una specie di corridoio largo circa un metro e mezzo dove si poteva passeggiare e magari prendere il sole... se c'era.

Nick lanciò uno sguardo alla scala che scendeva. Era priva di passatoie, e i passi di Betty si sarebbero uditi se lei l'avesse imboccata.

«Betty!» chiamò ancora, e cominciò a percorrere il corridoio dipinto di bianco, sul cui pavimento correva una stuoia.

Lì faceva freddo. Non si gelava proprio, ma si capiva benissimo che temperatura c'era fuori. A intervalli, le porte-finestre si aprivano sul tetto piatto dell'attico, ora coperto di neve.

«Sto bene» disse una voce soffocata. «Va' via per piacere!»

Lei stava ritta accanto a una finestra, volgendogli le spalle, il viso nascosto nell'incavo del gomito.

Dopo un poco continuò, con voce più ferma: «Sto bene davvero. Solo, se fossi rimasta lì un altro secondo, mi sarei messa a strillare. E non volevo

farlo.»

Nick ebbe il buonsenso di non rispondere.

«Prima tu e H.M.» insisté lei. «Poi tutta quella gente che saliva attraverso la botola. Non capivo più se questa faccenda fosse tutta una buffonata o una tragedia.»

Dopo una lunga pausa riprese: «Sei mai andato, durante qualche viaggio, a uno stupido locale di Montmartre che si chiama l'Inferno?»

"Il teatro di Flavia, che mi è sempre piaciuto tanto, cominciava a ricordarmelo. Mi stavo aspettando da un momento all'altro che un serpente impagliato calasse dal soffitto appeso a un filo e si mettesse a sibilare."

Nick restò dov'era, una mano appoggiata alla parete.

Pareva di stare a una grande altezza. Il tetto dell'attico, lievemente inclinato, cadeva verso i bastioni del tetto vero e proprio. E sotto ondulavano le colline innevate, così candide da assumere sfumature azzurrine. Nick vedeva anche le torrette ornamentali ai lati della facciata.

«Là dentro faceva troppo caldo» disse, e si schiarì la gola. «Ma non ti andrebbe invece un poco d'aria fresca?»

Agì più per sfogare la sua tensione che perché credesse davvero che lei ne aveva bisogno. Andò a una delle porte-finestre e ne girò violentemente la maniglia. Non era chiusa a chiave, ma incastrata. L'aprì con uno strattone, fra un tintinnio di ghiaccioli spezzati.

Betty lasciò ricadere il braccio e si voltò. La paura sul viso di lei lo sorprese.

«Per amor del cielo, non uscire!»

«Non ne avevo intenzione. Ma perché?»

«Il tetto sembra piatto, ma non lo è. Ci si può camminare quando è asciutto, ma col ghiaccio o la neve...»

Nick stabilì che lei aveva avuto aria bastante. Il vento entrava dalla finestra, scompigliandole i capelli. Lui chiuse il battente che non fece presa. Lo sbatté ancora e ancora e il vetro s'incrìnò, tremò e cadde a pezzi ai suoi piedi, con fracasso. Ma quando lui alzò la testa, desolato, vide che lei rideva.

Provò piacere a vederla ridere, mentre la vecchia espressione si cancellava dagli occhi di Betty per essere sostituita dal bagliore caldo e luminoso che gli piaceva tanto. Lei allargò le braccia.

«Sono proprio ridicola» disse. «Nervi! Nervi! Null'altro che nervi. Non ho nulla di cui aver paura a parte la mia immaginazione. Vieni, rientriamo. Devo imparare a fare la donna che svanisce. Senti, che specie di spettacolo

credi che H.M. ci offrirà questo pomeriggio?»

18

«Signore e signori» iniziò nel suo preludio il Comandante Dawson. «Amici. Ospiti. E ragazzini.»

Il giovane si schiarì la gola.

Lo lambiva il suono proveniente da un gruppo di ragazzini silenziosi, simile a un vasto respiro adenoideo.

Erano tutti lì ammucchiati. Li avevano strofinati fino a farli luccicare. Le bambine portavano nastri nei capelli, i ragazzi gli abiti domenicali più scomodi che i loro genitori fossero riusciti a escogitare.

Le scarpe di tutti, senza distinzione, cigolavano. Dai piccoli di sei anni in prima fila ai tracotanti o timidi tredicenni nell'ultima, tutti aspettavano in rispettoso silenzio.

Di solito venivano fatti sedere in fila secondo l'altezza; solo che davanti alla prima fila di sedie pieghevoli, dove avevano preso posto i piccini, era stata disposta un'altra fila dove si erano accomodate le ampie persone della signorina Clutterbuck, di sir John e lady Minsterstroke, del maggiore Babbage, della signorina Durne e del signore e della signora Talbot. Quando una bambina aveva timidamente fatto notare che lei non vedeva niente, la signorina Clutterbuck l'aveva rimbeccata aspramente, esortandola a non essere egoista.

Il rettore, che non era uno sciocco, sedeva dietro a tutti per tener d'occhio gli scatenati ragazzi del coro.

Dietro erano pure allineati tutti i domestici di Waldemere sotto l'occhio austero della governante, la signora Peters.

Appollaiato su uno sgabello del bar, che era stato trasformato in una specie di palco per gli ospiti, Nick stava gomito a gomito con Christabel Stanhope, il dottor Clements e Buller Naseby, oltre a uno sgabello extra per Dawson quando avesse compiuto il suo dovere di presentatore. Eleanor e Vince James erano stati impiegati come trovarobe e macchinisti, e Betty era l'assistente del Grande Kafozalum.

In quel momento i quattro succitati non si vedevano. Il sipario di seta grigia era chiuso, e nella penombra il Comandante Dawson vi stava ritto davanti.

«Signore e signori» ricominciò. «Amici, ospiti e ragazzini!»

Tornò a schiarirsi la gola.

«Quel che volevo dirvi» continuò ficcandosi le mani in tasca e tirandole fuori immediatamente «è che in questa festiva occasione è equo e decoroso che noi dobbiamo estendere gli uni agli altri festivi auguri... se capite ciò che intendo.»

«Udite, udite!» applaudì piamente il maggiore Babbage.

Anche la signorina Clutterbuck batté le mani.

I ragazzini restarono in rispettoso ma stolido silenzio.

Molti di loro erano stati congedati alla porta di casa con un festivo scappellotto sull'orecchio, come ultima ammonizione a comportarsi bene o aspettarsi guai. Sotto gli occhi della signorina Clutterbuck avevano scarpinato per più di un chilometro attraverso la prima neve dell'anno, senza che gli venisse permesso di tirarsene neanche una palla. Arrivati a Waldemere, gli avevano detto che c'era al primo piano "una persona molto malata" e che perciò dovevano camminare in punta di piedi e parlare a bassa voce.

L'equilibrio del sistema nervoso di un ragazzino viene danneggiato da questo genere di cose. Alcuni piedi cominciavano a prudere nelle scarpe scricchiolanti. Sotto i ciuffi ordinarissimi, i pensieri cominciavano a ribollire. Insomma chiunque, tranne uno psicologo dell'età evolutiva, avrebbe capito che quell'inaudito controllo di sé da parte dei ragazzi era il presagio della prossima esplosione di una cagnara inaudita.

«Questi festivi auguri» continuò Dawson «io ora ve li offro di cuore in nome della nostra ospite, signora Stanhope, nella speranza che tutti parteciperete al divertimento e godrete le molte sorprese che senza dubbio questo pomeriggio riserva.»

«Udite, udite!» schiamazzò rauco il maggiore, e la signorina Clutterbuck gli fece eco.

«Pure non voglio più a lungo distogliervi con festivi discorsi dalla festa del mistero che presto verrà imbandita davanti ai nostri occhi.»

(«Era ora» sussurrò Christabel all'orecchio di Nick. «Perché diamine avete incaricato il povero Pinkey di fare il discorsetto di presentazione?»)»

(«Eleanor si è imposta»).»

«È nostro ospite questo pomeriggio il famoso mago noto in Europa e in America come il Grande Kafozalum. Il Grande Kafozalum è...» qui il Comandante consultò i suoi appunti «un autentico indiano.»

«Naturalmente» confidò a tutti la signorina Clutterbuck in un finto sussurro «noi sappiamo che è solo sir Henry Merrivale.»

«Ha studiato presso gli Yogi dell'India e i Lama del Tibet. I suoi poteri hanno stupito il mondo. I vostri occhi vedranno meraviglie. Magici porten-

ti pioveranno dal cielo! Signore e signori, amici, ospiti e ragazzini... Il Grande Kafozalum!»

Il sipario di seta svanì come soffiato via da un'esplosione silenziosa. Appare la scena racchiusa in drappi neri, arredata con piccoli tavoli argentei a una gamba sola, insieme a una miscellanea di altri oggetti che non si capiva bene a cosa servissero. E il Grande Kafozalum in persona si fece avanti.

«Santo cielo» esalò sir John Minsterstroke.

Christabel gli lanciò una sola occhiata, quindi si premette le mani sulla bocca e cominciò a dondolarsi avanti e indietro, quasi piegata in due.

Anche Nick guardò; e benché avesse cercato di prepararsi a una vista orrida e formidabile, pure per poco non cadde sul bancone.

Nei libri di solito si parla degli abiti da sera attribuendo loro la qualifica d'"impeccabili". Bene, l'abito da sera del Grande Kafozalum era tutt'altro che impeccabile; avrebbe fatto torcere il naso a qualunque sarto. Almeno però era davvero un abito da sera. Il panciotto bianco era riconoscibile come tale. La camicia era inamidata ma non troppo. E i calzoncini stavano su.

E non si poteva criticar troppo neanche il gran mantello nero, foderato di scarlatto, che gli ondeggiava intorno, o i guanti bianchi che lui portava. Il guaio estetico cominciava ai piani superiori.

Sulla testa il Grande Kafozalum portava un immenso turbante chiuso sulla fronte da un grosso rubino falso, dal quale svettava un'aigrette bianca alta come l'antenna di un'auto della polizia. Sotto il turbante un faccione color cioccolata, adorno di occhiali dalla montatura di tartaruga, era atteggiato a un'espressione d'incredibile malignità. Metà della faccia era comunque nascosta da un barbone nero e irsuto, un monarca tra le barbe, che saliva alle orecchie del mago allargandosi in un maestoso ventaglio.

E infine ci fu una reazione tra i ragazzini.

Per il teatro si diffuse un improvviso, spontaneo mormorio, un "Oooh!" che esprimeva impressionata ammirazione. Il mago pareva uscito fresco fresco da un libro di favole, e i ragazzi se ne rendevano conto.

«Splendida truccatura!» commentò la signorina Clutterbuck. «Naturalmente, ragazzi, vi rendete conto che si tratta *solo* di trucco, vero?»

Il Grande Kafozalum si arrestò di colpo e la guardò.

«Puoi vedere, Doris? E tu, Annabel? Tu vedi, Margery?»

«Chiedo scusa, signorina, no.»

«Adesso non fate i capricci, bambine ingrato. State quiete e io vi spiegherò come questo gentiluomo esegue i suoi giochi di prestigio.»

Il Grande Kafozalum la guardò di nuovo.

Ma tornò a farsi avanti. Preceduto dal pancione, incedette verso il proscenio.

Lo seguiva Betty, eterea e bellissima in un abito da sera bianco e vapo-roso contro i drappi neri. Con gesto regale la mostruosa figura si slacciò il mantello, se lo tolse e glielo tirò. Alzò le mani guantate, snodando polsi e dita; poi si tolse i guanti e essi sparirono.

Purtroppo accadde che il Grande Kafozalum fece un passo avanti di troppo.

Il turbante con l'aigrette si sollevò con grazia in aria e restò a fluttuare a un mezzo metro di distanza dalla sua testa.

Fu quasi un invito. Come collaborando con i poteri celesti, un largo schermo cinematografico dal bordo zavorrato precipitò, simile al magico portento predetto dal Comandante, e andò a sbattere preciso nel bel mezzo della zucca calva del Grande Kafozalum.

«Puttana scalogna!» scandì una voce femminile da dietro le quinte. Il teatro era noto per la splendida acustica.

Cadde un silenzio terribile. La signorina Clutterbuck scattò su dalla sedia, si volse, fissò negli occhi ciascun ragazzino dell'uditorio e sfidò l'intera compagnia a ridere.

Questo può dare un'idea del potere degli occhi della signorina. Quando giovani nell'età evolutiva vengono sottoposti alle seguenti esperienze: *a)* vedere un adulto stare sotto uno schermo zavorrato e riceverlo in pieno sulla zucca, e *b)* udire una delle più sonore parolacce proibite gridata davanti al parroco, il risultato è praticamente automatico.

In effetti una specie di brivido agitò il teatro. I bambini più piccoli restarono là con occhi solenni, assorbendo gli eventi. Un dodicenne nel retro, piegato in due in un parossismo silenzioso, dovette venire accompagnato fuori. Parecchi dei domestici avevano appoggiato la testa alla parete, seppellendosi il viso fra le braccia.

Quanto al Grande Kafozalum, molti pugili di professione avrebbero potuto prender lezione da lui. Era intontito ma imperterrito. In quel momento, siccome lo schermo gli era calato davanti, si vedevano di lui solo due gambe malferme.

Ma quando lo schermo tornò ad alzarsi lo si vide ritto in altera attitudine di comando, ordinando all'aggeggio di risalire alle sfere celesti. Lui fece quindi un passo indietro e il turbante, esaurita l'opera sua, fluttuò giù e gli si sistemò di nuovo sulla testa.

«Bello, bello!» esclamò il maggiore Babbage.

Fissando sugli spettatori uno sguardo omicida e assestandosi fermamente sulla zucca il turbante (che rimase però un tantino di traverso), il Grande Kafozalum si apprestò a venire al sodo. Non aveva pronunciato una parola. Fece una breve sceneggiata con certi fazzoletti colorati che in complesso non andò male. Poi esibì davanti all'udienza una grossa boccia di vetro trasparente.

La piazzò su un tavolino, quindi prese una brocca e la riempì d' acqua a metà. Fece allora un cenno a Betty, che si avvicinò portando un gran vaso sul quale c'erano mucchi di sabbia colorata: rossa, azzurra e gialla.

Il Grande Kafozalum si rimboccò le maniche fino ai gomiti. Prese grossi pugni di sabbia colorata, li gettò nell'acqua e li rimescolò. Durante il procedimento le sue braccia si agitavano come ali da mulino, spruzzando sabbia fino al paradiso e facendo un pasticcio così maiuscolo da toccare veramente il cuore degli spettatori. Quando il miscuglio nella boccia ebbe acquistato un aspetto sufficientemente ripugnante, lui fece un gesto imperioso.

«*Ya Allah!*» scandì il Grande Kafozalum.

Tuffò le mani nell'acqua, una dopo l'altra. Pescò manciate e manciate di sabbia multicolore, che procede a lanciare all'intorno o a versare sulla moquette... tutta perfettamente asciutta.

Gli applausi si levarono, tuonanti.

La signorina Clutterbuck parve frigidamente divertita.

«Vedi bene, Doris?»

«Non tanto bene, signorina, puttana scalogna.»

«Uno dei trucchi preferiti del caro signor Maskelyne, trent'anni fa» commentò la signorina con una voce penetrante che frugò tutti gli angoli del teatro. «Il trucco consiste... avevi detto qualcosa, Doris?»

«No, signorina.»

«Il trucco consiste in buste trasparenti e impermeabili, piene di sabbia asciutta. Il mago, afferrando la sabbia sciolta a manate, prende di nascosto anche queste bustine e le mette nella boccia, dove nessuno le può notare perché l'acqua è intorbidita dalla sabbia. Poi non deve far altro che ripescarle e farsele scoppiare nelle mani, lasciando scivolare fuori la sabbia asciutta, quindi rimettere le bustine vuote nella boccia nascoste nel pugno chiuso.»

Il Grande Kafozalum si fermò e tornò a fissare la donna.

«Ah ah ah» trillò lei.

Un attento osservatore avrebbe notato che un piede del grand'uomo stava battendo lentamente sul pavimento.

Pure, nessuna espressione passò sulla sua orribile faccia.

Marciò verso le quinte e con una mano guidò fuori Eleanor. Con immensa dignità le fece fare il giro del palcoscenico. La ragazza, vestita di azzurro chiaro, sventolò una mano al pubblico e gli prodigò ampi sorrisi.

Il Grande Kafozalum alzò una comune sedia in aria e la girò da tutte le parti, in modo che si vedesse bene che non c'erano trucchi. Quindi mostrò una copia del *Times*, che distese sul pavimento onde mostrare che non c'erano botole, e sopra vi dispose la sedia.

Eleanor venne fatta sedere sulla sedia. Dopo un'animata conversazione con lei, condotta a forza di gesticolazioni e sussurri, il Grande Kafozalum esibì un immenso manto di seta purpurea. Dopo esserselo fatto girare intorno come un torero con la cappa, lo drappeggiò su Eleanor, così che il manto coprì lei e la sedia fino al pavimento.

«Ma dico... guardate» mormorò il maggiore Babbage.

«Cosa?» chiese freddamente sir John Minsterstroke.

«Proprio uno spettacolo interessante» disse convinto il maggiore. «Dio del cielo!» aggiunse, senza fiato.

«Oooh!» esalarono gli spettatori più giovani, col respiro mozzo.

L'effetto era stato davvero stupefacente, Nick dovette onestamente ammetterlo. Il Vecchio si era meritato proprio un dieci e lode. Dopo aver fatto alcuni gesti misteriosi e intimidatori, il Grande Kafozalum era parso semplicemente alzare un braccio e puntarlo verso la figura ammantata di rosso... ed ecco che la sedia era ancora lì. E anche il *Times*. Ma Eleanor e il manto purpureo che l'aveva tenuta nascosta erano svaniti come bolle di sapone.

Questa volta il volume degli applausi triplicò. Poco mancò che non facessero crollare il soffitto. Non esprimevano solo quanto gli spettatori avessero apprezzato il giochetto, erano anche uno sfogo di altre represses ma potenti emozioni. Alcuni ragazzini tredicenni balzarono in piedi sulle sedie e urlarono a pieni polmoni.

Un'espressione simile a un'onda di serenità si diffuse sull'innominabile faccia del Grande Kafozalum. Avanzò fino al proscenio e rivolse al pubblico l'inchino più profondo che il pancione gli permetteva.

«Questo era il trucco della "Donna che svanisce", di Baultier de Kolta, in seguito perfezionato da Charles Bertram» spiegò la signorina Clutterbuck.

Il Grande Kafozalum s'irrigidì.

«Il trucco» continuò imperterrita la signorina «sta principalmente nella sedia. Essa è costruita in modo che dalla sua intelaiatura possono venir alzati dei fili di ferro che riproducono il profilo della testa, delle spalle, delle braccia e delle ginocchia. Il sedile si può aprire. È il giornale in realtà è tagliato.»

Il Grande Kafozalum abbassò appena il capo. Le sue dita, alzate a far da schermo agli occhi, cominciarono a picchiettare sulla fronte.

Christabel Stanhope stava per mettersi a piangere.

«Andrebbe tutto proprio bene» mormorò «se quell'orribile donna non s'intromettesse continuamente. Non potete far niente per farla tacere, ispettore?»

«Oh, son certo che un mio intervento non sarà necessario» disse Nick.

«Come?»

«Vedrete. Se la vostra signorina Clutterbuck continua a cercar rogne in questo modo, qualcosa mi dice a voce aita e chiara che ne troverà, oh se ne troverà.»

«Quando Eleanor Stanhope si è seduta sulla sedia» continuava la signorina «e il manto gettato su di lei l'ha nascosta, lei ha alzato i fili. Dopo, la signorina poteva scivolar via attraverso la sedia e il giornale tagliato, mediante una botola, mentre voi eravate sicuri di vedere il profilo della sua testa e del suo corpo disegnato dal manto. I fili si possono far ricadere da soli dopo un po'. Quanto a far sparire il manto, il signor Bertram solleva...»

Il troppo è troppo. All'improvviso, come subitamente galvanizzato, il Grande Kafozalum si strappò il turbante dalla testa, lo scagliò al suolo con violenza e vi balzò sopra. Non era certo un effetto calcolato, ma riscosse quasi altrettanti applausi che il trucco della donna che svanisce.

«E adesso che vuol fare?» sussurrò il maggiore Babbage. «Farà in modo che il turbante salti su e gli dia un morso?»

Christabel parlò con voce di supplica.

«Sir Henry, no! Per amor del cielo, no!»

Chissà come, il Grande Kafozalum riuscì a dominarsi e a fare appello ai pochi resti di sanità mentale che gli rimanevano. Dopo aver respirato profondamente per qualche momento, raccolse il turbante e se lo rificcò sulla zucca. Naturalmente era un bel po' strapazzato, e l'aigrette era piegata a un angolo di quarantacinque gradi. Lui rassomigliava ancora a qualche particolarmente repulsivo Sultano orientale; ora però sembrava un Sultano di ritorno dall'harem dopo una lite particolarmente invelenita con tutte le sue

mogli.

«Signore e signori» intonò il Grande Kafozalum con voce profonda e gutturale.

Si fece subito un perfetto silenzio.

Il Grande Kafozalum tirò ancora un respiro profondo.

«Mentre stavo passeggiando per lo Strand l'altro giorno» cominciò, dando inizio al discorsetto che nessun prestigiatore omette mai «mentre stavo passeggiando, dunque, incontrai un mio amico, Ernest Bevin. Lui mi disse...»

«Quando lo vediamo il trucco indiano della fune?»

Naturalmente tale domanda non proveniva dal signor Bevin ma dall'autista, ritto nell'ultima fila con le braccia incrociate sul petto.

Il Grande Kafozalum chiuse gli occhi.

«Voi avete detto che siete capace di farlo. E io dico: va bene, fatecelo vedere.»

«Ma santo cielo!» esalò scandalizzata la signorina Clutterbuck.

«Quel gentiluomo laggiù» spiegò il Grande Kafozalum, «vuol vedere il trucco indiano della fune.»

«Anch'io, quanto a questo» dichiarò lei. «Però devo sottolineare, signora Stanhope, che la licenza permessa ai domestici in questa casa...»

Il Grande Kafozalum si accarezzò l'immensa barba.

«Così anche la signora» ghignò «vorrebbe vedere il trucco indiano della fune. Vero?»

«Ma caro signore, vi prego, non dite ridicolaggini. Sapete bene che un tale trucco non esiste.»

«No?»

«No, naturalmente.»

Il Grande Kafozalum si raddrizzò gli occhiali. Ficcandosi una mano sotto il panciotto davanti e l'altra dietro, si tirò su i calzoni. Poi squadrò le spalle e assunse un'espressione orridamente accattivante, simile a quella che avrebbe potuto avere il pirata Barbanera nel dare il benvenuto alla ciurma di un galeone spagnolo catturato. Quindi si chinò in avanti e tese la mano.

«Venite su, signora» invitò.

«Siete certo che andrà tutto bene?» sussurrò Christabel.

«Sono certissimo che andrà più male che può» rispose Nick.

«Per quel che mi concerne» ribatté la donna «lui può fare della vecchia strega tutto ciò che vuole. Spero anzi che lo faccia. Però...»

«Ispettore Wood.»

«Davvero...» cominciò la signorina Clutterbuck con voce glaciale.

«Ispettore Wood!»

«E dai, Emma» tuonò il maggiore Babbage assestandole una gomitata nelle costole. «Non fare la guastafeste. Sali in palcoscenico.»

«Ispettore Wood!»

Finalmente Nick percepì il mormorio insistente che proveniva da qualche parte dietro di lui.

Si rese conto con sorpresa che lui e Christabel erano rimasti soli nel minuscolo bar. Non aveva notato quando gli altri erano scivolati via. Dietro di lui ora c'era Larkin, in atteggiamento di calma forzata e rigida. La lampada sul bancone era accesa e la faccia del maggiordomo, benché composta, appariva sudata e pallidissima.

«Chiedo scusa, signora. Signore, posso dirvi una parola? Si tratta di cosa urgente.»

Andava sempre così. Quando uno si rilassava un poco o si permetteva un istante di divertimento, qualcosa saltava sempre fuori a rovinare la frittata. Christabel si volse affissare Larkin.

«È successo qualcosa?» chiese sottovoce, e consultò l'orologio da polso. «Sono le quattro e mezzo. Il tè per i bambini sarà servito dalle cinque in poi, vero?»

«Sì, signora. Tutto è pronto. Signore, prego, da questa parte.»

Il teatro semibuio e affollatissimo era caldo da soffocare.

Nick non se n'era accorto fino al momento in cui era sgusciato fuori seguendo il maggiordomo. Dal proscenio, H.M. stava invitando anche alcuni gentiluomini a salire accanto a lui. Ma Nick non lo sentì. Larkin, davanti a lui, gli teneva aperta la porta.

Fuori, la temperatura gelida del corridoio circolare gli morse le carni attraverso i vestiti. Stava scendendo il tramonto, e il bianco delle pareti sembrava più leggero e luminoso del cielo. Nick richiuse con cura la porta su uno scoppio di risa che echeggiò e rimbalzò sulle pareti imbottite di quel teatrino simile a una bomboniera.

«Ebbene?» chiese. «Avete fatto ciò di cui vi avevo incaricato? Avete esaminato i timbri della lavanderia?»

«Sì, signore, e sono del signor Stanhope. Ma...»

Era strano e terribile vedere la compostezza del maggiordomo spezzarsi all'istante. Il viso di Larkin si fece verdastro, e l'uomo dovette puntellare una mano contro la parete per reggersi in piedi.

«Che c'è? *Che è successo?*»

«Il signor Stanhope...» alitò Larkin. «È morto.»

19

«Ma Dio santo, non può aver avuto una ricaduta!» scattò Nick, dopo una pausa così lunga che parve esser durata molti minuti. «Questa mattina stava benissimo! Poche ore fa stava benissimo!»

«Non è stata una ricaduta» corresse Larkin.

I due uomini si guardarono.

«Qualcuno ci ha riprovato» continuò il maggiordomo. «Qualcuno si è introdotto nella sua camera e lo ha soffocato con un cuscino mentre dormiva.»

Nubi simili a fumo si muovevano lente al di là delle finestre. Nonostante le pareti imbottite, dal teatro venne uno scoppio di risa. Una parte della mente di Nick continuava a ripetergli che quella era stata sempre la sua paura, e perciò lui non poteva riposare né dar riposo agli altri.

«Ma con lui non c'era nessuno? Che ne è stato di Hamley e di... quell'altro uomo? Il signor Stanhope non doveva restar solo nemmeno un secondo.»

Larkin si staccò dalla parete e si raddrizzò.

«Hamley dorme profondamente. Russa sprofondato in poltrona con la bocca aperta.» Il viso dell'uomo si contrasse di nuovo. «Come facevo a saperlo? Lui continuava a dire che era stanco, ma io non credevo che lo fosse a tal punto. Parecchi di questi ragazzi farebbero qualunque cosa pur di evitare un po' di onesto lavoro... questo lo so per esperienza.»

«Chi lo ha trovato?»

«Io, signore.»

«Quando?»

«Ora.»

Una disperazione malata s'impadronì di Nick. Si rendeva conto di ciò che significava quella morte, se ne rendeva conto con tutte le fibre del suo cuore e della sua coscienza.

Tuttavia, avrebbe davvero potuto prevenirla? Sì, se avesse fatto la guardia lui stesso al letto di Stanhope per tutte le quarantott'ore che erano passate dal suo ferimento; altrimenti no. E che fosse lui in persona la sentinella non era certo una soluzione possibile. Comunque la consapevolezza di un fallimento è sempre amara e nauseante.

Stanhope non era il vero padre di Betty, certo. Ma...

«Almeno io ho pensato che lo avessero soffocato» sentì dire dalla voce di Larkin come se venisse da molto lontano. «E c'è un'altra cosa, signore... per cui ho pensato che l'assassino debba essere completamente pazzo. Pazzo senza rimedio. Ma venite, signore, vedrete da voi.»

Nessun'altra persona pareva muoversi in Masque House quando i due uomini scesero le scale.

La porta della camera di Dwight Stanhope era spalancata. Nick udì il russare di Hamley prima ancora di raggiungerla.

Ora che si stava facendo buio, la lampada velata nell'angolo pareva far più luce. Nell'enorme poltrona dallo schienale altissimo sedeva Hamley, una gamba accavallata sul bracciolo, il mento sul petto. Il suo russare ogni tanto lo scuoteva tutto.

Dwight Stanhope giaceva come la mattina, quando Nick l'aveva visto per l'ultima volta, solo che aveva le braccia allargate e sotto la testa c'era un solo cuscino. L'altro era buttato accanto a lui. Il corpo presentava pochissime tracce di lotta.

L'inarcarsi del collo forse; il colore del viso; il lieve disordine dell'imbottita, come se un piede si fosse levato in convulsione. Ma ciò che colpiva di più a prima vista era un singolo grottesco dettaglio.

Sul petto del morto qualcuno aveva deposto un piattino pieno d'acqua.

Nick lanciò un'occhiata al comodino. Ebbe il vivido ricordo di averci visto quella mattina due boccette di medicinali poste su un piattino e una brocca d'acqua. Il piattino non c'era più. Stava sul petto di Stanhope e la luce della lampada si rifletteva sulla superficie dell'acqua, assolutamente immobile come il petto su cui riposava. Il russare di Hamley si levò all'improvviso, fortissimo, gorgogliò, poi si riabbassò.

«È a quello che alludevo» mormorò Larkin. «Al piattino.»

«Già. Avete detto di averlo trovato... quando?»

«Poco prima di venire di sopra ad avvertirvi.»

Nick consultò l'orologio.

«Alle quattro e mezzo circa, diciamo? Dovremmo esser vicini. Come mai vi è capitato di venire qui?»

Larkin compresse le labbra. «Ho sentito russare Hamley, signore, ecco perché sono venuto. La casa era silenziosa come una tomba, non si poteva fare a meno di sentirlo. Però c'è un'altra cosa. Quando ho messo la mano sulla maniglia della porta, potrei giurare di aver sentito qualcuno correre.»

«Rumore di passi?»

«Infatti.»

«Diretti dove?»

«Difficile stabilirlo. Verso lo spogliatoio forse?» Fu una dubbiosa domanda piuttosto che un' affermazione. Larkin volse gli occhi verso la porta dello spogliatoio e scosse il capo.

«Voi però non avete visto nessuno?»

«No, signore.»

Nick si appressò al letto. L'uomo che era stato ucciso due volte questa volta era davvero morto. Il giovane sollevò una palpebra, toccò una narice e notò, sul cuscino che gli giaceva accanto, lievi tracce di sangue probabilmente uscito da! naso. L'uomo era stato soffocato davvero. Nelle sue presenti condizioni non era certo difficile. Dalla poltrona Hamley ricominciò a russare così forte che il suono parve assolutamente osceno in quella camera dov'era entrata la morte. Nick sentì i propri nervi tendersi con un disagio che si trasformò in collera.

«Per amor di Dio, svegliatelo! Ma fatelo voltare e portatelo via di qui prima che si accorga di questo.»

«Sì, signore.»

«Non fategli rimproveri, cercate solo di vedere se sa qualcosa. Ah, e procurate di trovare il dottor Clements. Fino a poco fa era in teatro. Un'altra cosa ancora: non parlate di questa morte con nessuno, a meno che non trovi sir Henry Merrivale solo.»

Hamley si destò all'improvviso con un balzo e una specie di singhiozzo. Larkin lo sollevò per un braccio e lo spinse fuori. Nick contemplava il piattino pieno d' acqua sul petto del cadavere... messo lì, beninteso, per un'ottima ragione... e pensava ad altre cose.

Perché, *perché* gli assassini di solito erano così dannatamente idioti?

Si credevano per caso troppo astuti per farsi prendere? O semplicemente non se ne davano pensiero e fidavano nella fortuna?

L'ironia qui stava nel fatto che questo particolare assassino si era ritenuto in dovere di pigliar su e distruggere una vita, di soffocare un uomo indifeso con un cuscino, proprio dopo che la polizia poteva provare contro di lui il precedente tentato omicidio. Quello, col tentativo di furto e tutto il resto, al massimo significava la prigionia. Qui invece si trattava di forza. Magari l'assassino era del parere che il movente giustificasse il rischio? Sì, certo; per una persona come lui il movente aveva una forza irresistibile. Nick visualizzò la persona alla quale tra poco il boia avrebbe messo il cappuccio e legato le mani e si sentì rovesciare lo stomaco.

Una voce disse: «Giovanotto.»

Era una voce esitante, conciliatoria, e lui non l'aveva mai sentita così. Buller Naseby, in cappello e cappotto, era già arrivato vicino al letto e Nick non si era accorto di lui. Naseby pareva ora infinitamente vecchio e malato.

«Giovanotto, scusatemi, **lui** è...»

«Sì. È morto.»

«Dio abbia in pace l'anima sua!» invocò l'altro togliendosi il cappello. Poi rimase in silenzio, e Nick non riuscì a pensare a niente da dire prima che il suo compagno riprendesse a parlare. Il viso di Naseby era contratto in un'espressione di autentico dolore e pietà; pure, un'altra emozione rese ora aspra la sua voce.

«Cosa fa sul suo petto quel piattino pieno d'acqua?»

«Perché me lo chiedete, signore?»

«Non state sempre a eludere le mie domande» si lagnò l'altro, alzando un po' il tono. «Sono stanco. Non ce la faccio più. Che ci fa quel piattino sul suo petto? Ce l'avete messo voi? No? Allora perché è lì?»

«Posso comprendere il vostro interesse» rispose Nick. «Però non è la prima volta che abbiamo sentito parlare di un piattino colmo d'acqua. Un momento! Prima che lo neghiate...» Naseby aveva aperto la bocca «tornate col pensiero a giovedì sera. Alle undici circa. Dove eravate?»

«Su nel teatro, con... lui. Proprio così.»

«Ecco. Stavate mangiando le patatine che si trovavano su un piattino al bar. Le finiste, in effetti. Poi entrò Eleanor Stanhope. E cosa fece, tra l'altro? Andò dietro il bancone a versarsi da bere. Notò il piattino vuoto e... adesso ricordate tutto, vero?»

Naseby abbassò bruscamente la testa.

Il cervello di Nick stava proiettando la scena a colori e in ogni dettaglio. Eleanor, tutta in bianco con perle, prendeva il piattino e lo teneva sotto il rubinetto. Poi lo riempiva fino all'orlo e lo metteva sul bancone. La sua voce risuonava: «*Sapete che cosa significa?*» E poi: «*Se io fossi morta... o morente...*»

Naseby si stava picchiettando le labbra col bordo del cappello.

«Ricordare non vuol dire comprendere» osservò.

«Vero. Ma ricordate quelle parole?»

«Perché?»

«Perché forse vi sarà richiesto di testimoniare sotto giuramento.»

Gli occhi dell'altro parvero affondare nelle orbite.

«Contro la ragazza? Insensato!»

«Non necessariamente contro qualcuno. Ma dovrete testimoniare di averle udite.»

Naseby ignorò quell'ammonimento. «Stavo andando a casa. Ma adesso non posso più andare. Avranno bisogno di me qui. Che cosa orribile.»

Passò una mano sui capelli che gli crescevano sulla nuca. «E io credevo che il giovane Dwight stesse cercando di rubare i suoi stessi quadri per riscuotere l'assicurazione! Avrei dovuto essere meno stupido. Lui ha sempre odiato disonestà e imbrogli.»

«Vero» disse Nick. «È proprio così.»

Li interruppe un rumore dai piani superiori: un fievole calpestio simile a un tuono intermittente, che si faceva sempre più vicino. Nick sapeva di cosa si trattava. Era l'avanguardia dei ragazzini liberati, animati da una claustrofobia impazienza di uscire dalle porte e precipitarsi di sotto. Lo spettacolo era finito e lui poteva contare su pochi minuti soli di grazia.

Fece un cenno a Naseby, uscì nell'atrio e chiuse a chiave la porta dal di fuori. I due stavano nella galleria in capo alla scalinata quando la prima ondata di ospiti scese verso di loro. Rogers, Emory e un altro valletto che Nick non riconobbe stavano nell'atrio al pianterreno per arginare la marea e volgerla nella direzione giusta.

Però i ragazzini erano ragionevolmente calmi. Anzi, si potevano definire addirittura quieti. Tra poco qualcuno avrebbe cominciato a citare ricordi: allora avrebbero cominciato tutti a parlare sempre più in fretta e ad alzare la voce sempre di più, finché sarebbero esplosi all'unisono come razzi. Ma in quel momento l'illusione li teneva ancora sotto la sua malia. Le faccette arrossate avevano l'espressione rapita che si vede di solito sui visi dei musicofili dopo un concerto di Beethoven. Come per esprimere il sentimento generale, un voce si levò dal gruppo e parlò con un rispetto che confinava con la venerazione.

«Oddio! Non era una cannonata?»

Nessuno replicò.

La seconda ondata era guidata dal rettore, signor Townsend, che aveva un'espressione molto curiosa.

Ma la vera congestione del traffico venne causata dalla comparsa della terza ondata: perché essa conteneva H.M. in persona, ancora in costume da Grande Kafozalum, con due bambine aggrappate a ciascuna mano. I ragazzi, benché sarcasticamente sdegnosi di simili segni di ossequioso sentimentalismo, gli giravano tuttavia attorno come pellirosse intorno ai fuo-

chi del campo, e lo mitragliavano di domande peggio che se fossero stati paparazzi.

«Come si chiama quel giochetto in cui avete fatto cadere la signorina Clutterbuck giù per la botola?»

«Ma perché l'avete anche legata? Era forse il trucco indiano della fune?»

«E perché l'avete imbavagliata?»

«Lei aveva davvero una bottiglia di gin nella borsetta?»

«E poi perché lei non è riapparsa sul bancone del bar, come avete detto che avrebbe fatto?»

«Be', insomma, figliolo, probabilmente qualcosa è andato storto con l'incantesimo. Queste vecchie iene sono pellacce dure, non è facile renderle vulnerabili alla magia. Proprio quando credi di avercela fatta, loro ti scivolano di mano. A quest'ora penso che lei sarà arrivata a casa sua o press' a poco.»

«Ci volete insegnare come si fa a mettere l'incantesimo sulla gente?»

«Diamine, sì! Ce lo insegnate?»

«Da dove avete preso tutti i nastri che avete tolto dal panciotto di quell'uomo? Li tenevate nelle maniche?»

Ma le bambine avevano anche loro alcune richieste da fare.

«Per piacere, signor Kafozalum, volete farmi un autografo?»

«Anche a me!»

«Certo, bambole. Un'altra volta però. Adesso andate giù a mangiare gelato e pasticcini.»

«Per piacere, signor Kafozalum! È una cosa speciale!»

«E va bene, bambole, ecco qui. Adesso correte via.»

«Grazie mille, signor Kafozalum. Ciao, ciao!»

Ora l'atrio era pieno di clamore. H.M. era rimasto sul pianerottolo al primo piano, i pugni sui fianchi, e stette lì finché i ragazzini non furono tutti spariti. Poi si avvicinò a Nick e a Naseby nella galleria.

«Larkin vi ha trovato?» chiese il giovane.

«Uhm. Pare davvero che io abbia fatto una figuraccia come mai in vita mia, eh? Aspettate qui. Torno subito.»

Passò nel corridoio per andare nella sua stanza. Quando ritornò cinque minuti dopo, ogni traccia del Grande Kafozalum era sparita, a parte il goffo abito da sera. H.M. serrava tra i denti un sigaro spento e la sua espressione era amara.

«Non avreste potuto evitarlo» osservò Nick.

«Già. Neanche tu ci sei riuscito.»

«È quello che continuo a ripetermi» ribatté il giovane «ma so bene di essere un bugiardo. Quello che non dovevo perdere di vista non era il signor Stanhope: era il demonio che abbiamo identificato. Ma ecco che arriva lo spettacolo pomeridiano; ogni possibile testimone è su nella cupola; la sentinella è morta di sonno. Un'opportunità ideale... e ecco cosa è successo!» Fece schioccare le dita.

H.M. masticava ferocemente il sigaro.

«Se ti è di consolazione, figliolo, lassù ho avuto la prova di quanto avevamo supposto.»

«Lo pensavo. Nessun dubbio?»

«Neanche l'ombra.»

«Questo chiude la faccenda» disse Nick. «Sono pronto a rischiare un arresto, se voi mi spalleggiate.»

H.M. annuì. Li lasciò ancora lì in galleria e andò nella stanza di Dwight Stanhope. Aprì la porta, entrò, restò un paio di minuti e poi uscì. Mentre tornava verso i due, la sua espressione parve ancora più dura e amara.

«Ti spalleggerò, figliolo» concluse. «Sai...» masticò spasmodicamente il sigaro, «io ho detto che ci si poteva provare, ma chi diavolo avrebbe mai pensato che ci avrebbero provato realmente. Be', è andata così.» Il faccione si rasserenò per un attimo. «Ripuliamo l'aria da tutte le parti. Questo pomeriggio ho avuto il piacere di sbarazzare la famiglia Stanhope da una peste...»

«La Clutterbuck?»

«Già. Una peste, ripeto, di un tipo anche troppo diffuso dalle nostre parti. Così adesso possiamo sbarazzarci di un altro tipo di peste magari meno comune ma anche più pericolosa.»

Buller Naseby, che si era rimesso la bombetta, stava immobile accanto alla balaustra marmorea. H.M. e Nick parevano averlo dimenticato. Lui si schiarì la gola.

«Lo sanno...» fece un cenno «lassù?»

«No» rispose H. M.

«Sarà una notizia devastante.»

«Sì. Per una persona anche più che per le altre.»

«Chi glielo dirà?»

«Per ora nessuno» ribatté H.M. «Lasciemo che tutti concentrino le loro risorse emotive sullo smascheramento di una vipera, prima di dirglielo. A quel punto, avranno almeno avuto uno sfogo. È quello che spero.»

«Il giovane Dwight amava la sua famiglia» commemorò Naseby.

«È vero!» tuonò H.M. con straordinaria ferocia. Si strappò il sigaro di bocca e batté una manata sulla balaustra. Da sotto, un mormorio eccitato di voci fanciullesche filtrava nell'atrio e ne destava gli echi.

«Ecco perché» scandì H.M. «Lui amava la sua famiglia. Lo hanno ucciso per questo. Se quello sciagurato incosciente si fosse confidato con qualcuno, *chiunque*, se avesse almeno fatto un accenno, ora non giacerebbe lì morto. Ma il piatto è rotto; inutile piangere sui cocci. Avanti, figliolo. Facciamola fuori.»

Naseby s'inumidì le labbra.

«Intendete farla finita adesso?»

«Questa è l'idea generale.»

L'altro fece un piccolo gesto imbarazzato. «Signore, io sono un vecchio amico di famiglia...»

«Lo so. Inoltre, se quel che mi hanno riferito è corretto, la cosa più significativa che sia stata detta in questa faccenda è stata un'osservazione che Dwight Stanhope ha fatto a voi giovedì sera. Volete venire ad assistere alla fine della caccia? Perché vi dico, perdio, che è la fine.»

Naseby esitò solo per un istante.

«Vengo» rispose.

20

«Non mi dite che vi siete sbarazzato del Grande Kafozalum!» gridò Christabel. «Quanto mi piaceva il Grande Kafozalum! Ha trattato la signorina Clutterbuck in modo divino.»

«Già» approvò Betty un tantino preoccupata. «Però lei ha preso una botta non trascurabile. McGovern ha dovuto accompagnarla a casa con la slitta. E la donna ha detto che citerà H.M. per danni e spese.»

«Oh, è capace di farlo» commentò Eleanor. «La vecchia cagna ha avuto semplicemente quello che andava cercando, tutto qui.»

«A proposito» intervenne H.M. con una voce così strana che tutti rimasero a guardarlo, «c'è un'altra persona di cui vorrei parlare, se avete tempo di ascoltarmi.»

Nel piccolo teatro erano rimasti in pochi.

Solo le luci delle pareti erano accese dietro i paralumi di cristallo, creando una soffice penombra dorata. Il tafferuglio di sedie pieghevoli che ingombravano la minuscola platea portava i segni dell'invasione e dell'esodo. Sulla moquette erano disseminate bucce e carte di caramelle. Qualche ra-

gazzina aveva perduto un nastro per capelli. Il palcoscenico era buio, nonostante il sipario fosse aperto.

Sprofondata in una poltrona verso il retro Eleanor aveva un' aria compiaciuta, sazia e stanchissima. Betty stava riordinando il bar.

«Parlare? Adesso?» ripeté Christabel. «Ma io devo scendere dagli ospiti.»

«Signora» disse H.M. «preferirei che non lo faceste.»

Avanzò e sedette sul bordo del proscenio, rivolto verso di loro. Stupefatta, Christabel nondimeno girò dalla sua parte una delle sedie e vi prese posto, un po' esitante.

Non era stato detto nulla che potesse far presagire che qualcosa era successo. Ma tre uomini sulle cui menti pesa il pallore di un morto assassinato non possono entrare in una stanza senza portare con sé qualcosa di quell'atmosfera. H.M., Nick e Buller Naseby non avrebbero potuto evitarlo neanche se avessero voluto.

H.M. chiese, senza espressione: «Dove sono gli altri, signora?»

«Quali altri?» gridò Eleanor dal suo posto. «Pinkey e Vince stanno riparando la botola mobile. C'era rimasto impigliato l'abito di Betty, così si era bloccata. Volete anche loro?»

«Tra poco» assentì H.M. «Prendete una sedia, dottore, anche voi.»

Il dottor Clements, pallidissimo, si fece avanti e quasi cadde su una delle sedie. Ai presenti parve come se lui si fosse materializzato da una delle tende di seta grigia.

«Cara signora Stanhope» cominciò «non me l'aveva detto nessuno! Non mi è stata data l'opportunità di...»

«Calma!» ordinò secco H.M. «Unisciti a noi anche tu, figliolo.»

Da un angolo del palcoscenico uscì l'apologetica figura di Larkin. Diede un colpo di tosse e goffamente scese giù.

Da dietro il bancone del bar venne la voce di Betty.

«Lo sapevo» disse. «L'*Inferno*!»

Christabel si girò di scatto.

«Cara, per favore non imprecare. Non che io abbia obiezioni in merito, ma c'è il fatto che proprio non ti si addice. Non rientra nella tua personalità.»

«In verità non stavo affatto imprecando» rispose la ragazza, spingendo da parte un piattino di patate fritte. «Non ricordi quel posto a Montmartre dove tu e papà ci portaste quando io avevo quindici anni e Eleanor diciotto? Non c'era nulla lì di oltraggioso o imbarazzante, ma papà ci riportò

fuori quasi immediatamente. Si chiamava *l'Inferno*. Proprio oggi ho osservato che questo teatro me lo ricordava.»

«Non è una cattiva definizione» osservò Nick.

«Ma che diamine sta succedendo ora?» chiese Christabel, facendo girare sui presenti uno sguardo smarrito.

H.M. la fissò.

«Signora, allorché vi dirò chi ha cercato di uccidere vostro marito...» nel silenzio glaciale che seguì, lui accese un fiammifero e lo accostò al sigaro «certe persone che sono qui magari vorranno il mio sangue.»

«Ah, dunque gatta ci cova» disse Eleanor.

«Nick!» gridò Betty, e tese una mano. «Nick!»

In un balzo lui le fu accanto.

Christabel sospirò. «Oh Betty, Betty!» disse con voce priva d'inflessioni. «Betty, Betty!»

«Certe persone magari diranno» continuò H.M. «che io sono una testa di cavolo di vecchio fossile incamminato ormai verso la decadenza senile e la Camera dei Lord. Quindi per prima cosa è giusto che voi sappiate quali prove abbiamo radunato io e l'ispettore Wood.»

«Solo un momento, per favore.» Christabel tornò a voltarsi. Il suo sorriso era il più attraente che Nick avesse mai veduto. «Signor Wood, vi dispiace se vi rivolgo una domanda personale, maleducata e perfino insultante?»

«Per nulla. Domandate pure.»

«Qual è il vostro reddito annuale?»

Nick rifletté. «Al centesimo non saprei dirvelo, signora Stanhope. Credo che ammonti più o meno a tremila sterline.»

«Diamine. Alla polizia devono pagarvi salari favolosi.»

«Non è il mio salario. Dovreste averlo capito da certi commenti che ha fatto sul mio conto Vince James. Spiacente, ma i miei soldi li ho ereditati. Posso aver l'aria di aver tolto l'impiego a qualcuno che ne aveva più bisogno di me; ma uno non può passare la vita nell'ozio.»

«Uhm» commentò sonnolento H.M. «E anche questo entra nella faccenda che c'interessa.»

«Davvero?» chiese Christabel. «In che modo?»

«Signora, ieri mi rivolgeste due domande. Prima, perché vostro marito si era travestito da ladro? Seconda, chi lo aveva pugnalato? Adesso io risponderò, se volete ascoltarmi.»

«Certo, continuate.»

H.M. fece una pausa.

«Tanto per cominciare, meglio che sappiate a quali risultati è arrivato l'ispettore Wood per conto suo. Poi io spiegherò a che punto mi trovavo per conto mio. Siamo partiti da due direzioni opposte, capite. Ma convergendo, le nostre soluzioni hanno combaciato. Come una maschera e un viso. Come una serratura e una chiave.»

Tirò due ampie boccate dal sigaro e guardò il fumo maleodorante salire in volute contro lo scenario grigio e oro.

«Ora tornate col pensiero alla notte di giovedì... cioè, per essere precisi, alle prime ore di venerdì. Viene commesso il furto. Stanhope, nel suo travestimento, viene pugnalato e preso a calci accanto alla credenza.»

"L'ispettore Wood lo trova lì. Dopo uno sguardo a quella stravagante situazione, l'ispettore chiede a Larkin di esaminare tutte le porte e finestre del pianterreno". H.M. aprì un occhio in direzione di Larkin. "E tu cos'hai trovato, figliolo? Racconta".

Il maggiordomo si schiarì la gola.

«Signore, tutte le porte erano chiuse e sprangate dall'interno. E tutte le finestre del pianterreno erano pure chiuse dal di dentro.»

H.M. annuì.

«Giusto. Adesso fate la cortesia di considerare la sala da pranzo. Fuori delle finestre c'è un portico dal pavimento coperto da uno straterello di brina gelata... sul quale notiamo una serie d'impronte, lasciate dalle scarpe da tennis del ladro, che si dirigono verso la finestra da scassinare. Nessun'altra orma. Niente.»

"Vedete cosa significa ciò? Una cosa evidente. Stanhope non uscì fuori da una di quelle finestre e poi si volse e tornò indietro. Lui si avvicinò dall'esterno, lasciando quella singola serie d'impronte nel gelo; tagliò il vetro, alzò la finestra e entrò. Giusto?"

«Giusto» ammise Christabel.

«Ebbene?» suggerì H.M. spalancando le braccia. «Mi venisse un accidente, non avete ancora capito?»

«No.»

«Allora ditemi una cosa: *tanto per cominciare, come ha fatto Stanhope a uscire di casa?*»

Ci fu un silenzio.

«Da una finestra del primo piano... no, un momento.»

«Da una finestra del primo piano?» ripeté H.M. «Bene, consideriamo. Visualizzate la casa. Ha mura diritte e lisce, senza una tubazione, senza

neanche un filo di edera. Le stanze hanno soffitti alti quattro metri e mezzo. Aggiungete una distanza di almeno sessanta centimetri tra i piani. Così lui deve discendere più di cinque metri minimo. Si butta?»

Christabel gridò allarmata: «Per carità, no! Dwight ha...»

«Ha ossa fragili come vetro» finì imbronciato Naseby. «Saltare? Non diciamo sciocchezze. Lui non si azzarda nemmeno a correre, come ho detto all'ispettore Wood.»

H.M. annuì di nuovo.

«Infatti. Così il sullodato ispettore, nelle ore piccole della notte, di colpo si rese conto che un uomo afflitto da quella debolezza non sarebbe potuto scendere da una finestra alta cinque metri buoni su un terreno indurito dal gelo... neppure con l'aiuto di una corda.»

H.M. sbirciò Nick.

«Questa idea lo lasciò abbagliato e sbigottito. Pure, non poteva esserne sicuro. Così il nostro giovanotto cerca di sapere se in giro c'è della corda. Chiama Larkin al telefono, a quell'ora, e Larkin dice...»

Il maggiordomo tossì.

«Ho detto, signore, che avevo esaminato le finestre del piano di sopra subito dopo aver ritrovato il signor Stanhope pugnalato. Non c'erano corde che pendevano.»

Nick strinse la mano di Betty abbandonata sul bancone. Il fumo dell'abominevole sigaro di H.M. cominciava a dar fastidio a occhi e polmoni nell'aria chiusa e pesante dell'ambiente. Dalla sua poltrona in disparte, Eleanor parlò con cinica stanchezza.

«Sentite, H.M., dove volete andare a parare? Se papà non è uscito di casa dal piano terreno né dal primo piano, allora da che parte è uscito?»

H.M. allargò le braccia.

«Da nessuna parte, ragazza. Non poteva uscire da nessuna parte e quindi non è uscito.»

«Come?»

«E adesso» annunciò il grand'uomo, squadrando le spalle con svenevole modestia e fissando sugli astanti uno sguardo da basilisco che li sfidava a contraddirlo «adesso passiamo a me.»

Si batté una manata sul petto.

«Sono arrivato in questa casa stanco, arrabbiato e coi piedi che mi dolavano. Per l'animaccia di mio nonno. Mi sentivo un po' come Carlo primo sul patibolo e un po' come un papero morente nella tempesta. E nel tinello dei domestici mi dicono una cosa che non può essere vera.»

"Eppure sto parlando a uno dei ragazzi che hanno portato Dwight al piano di sopra, lo hanno spogliato, lavato, messo a letto e hanno riposto i suoi vestiti nel guardaroba prima che arrivasse il dottore. Il quale si sarebbe accorto dell'assurdità, anche se nessuno ci aveva fatto caso."

H.M. strizzò l'occhio al dottor Clements.

Il piccolo e tarchiato medico sedeva sull'orlo di una sedia e fissava il pavimento. Sentendosi chiamare in causa alzò il capo.

«Infatti» continuò H.M. «osserviamo la ferita al petto ricevuta da Stanhope. Sentite, dottore, ora la descrivo con i particolari che voi deste all'ispettore. Voi dovete solo dire se sono esatti.»

«Al vostro servizio, signore.»

«Bene. Era un'incisione diritta e profonda, inferta da una lama sottilissima e lunga più di dieci centimetri?»

«Esatto.»

«Ehm. E Stanhope era in pericolo di vita a causa dell'emorragia interna?»

«Sì.»

«Le labbra della ferita erano così accostate che all'inizio voi aveste difficoltà a trovarla. È così che diceste, vero?»

«Vero.»

«Quel tipo di ferita è abbastanza comune, no?»

«Se provocata da una lama di quel tipo, lo è.»

«Ecco. Stiamo arrivando al punto. Dite, dottore. Qual è la principale caratteristica di una ferita di tal genere?»

Un acido e freddo sorriso contrasse appena la bocca barbata del medico. «Che all'esterno non sanguina affatto» rispose.

Nick aveva aspettato proprio quella dichiarazione, pensando, osservando, calcolandone gli effetti. Eppure non era preparato al trauma stupefacente che quel colpo produsse. Ci vollero almeno dieci secondi prima che i presenti si rendessero pienamente conto di ciò che il dottor Clements aveva detto. Ci fu un lieve tonfo quando Christabel Stanhope balzò in piedi facendo cadere la sedia.

«All'esterno non sanguina?» gridò lei. «Siete pazzo?»

«No» affermò H.M.

«Ma fu quella la cosa che c'impressionò di più!» esclamò Eleanor. «Quando lo vedemmo giacere là, col sangue che gli macchiava la giacca, la camicia, i calzoni...»

«Ma neanche per sogno» insistette H.M.

«L'uomo ha dato il cervello all'ammasso» stabilì la ragazza alzandosi.

«Voi non avete visto il *suo* sangue» spiegò il grand'uomo con commovente pazienza. «Avete visto il sangue di un altro.»

Il suo sigaro si era spento. Lo riaccese e continuò: «State a sentire, è semplice. Io pensai subito che qualcosa non andava quando mi descrissero una ferita dalla quale non poteva mai essere uscita una simile quantità di sangue. Pure, la ferita c'era. E il sangue pure, come constatai quando Nick Wood mi mostrò i vestiti.»

"Rendiamo giustizia al dottor Clements. *Lui* i vestiti non li ha visti affatto. Quando è arrivato lui, Stanhope era stato lavato e messo a letto. Ecco perché non segnalò nulla di strano nel suo rapporto. La ferita che esaminò era del tipo che non produce emorragia esterna; e difatti non l'aveva prodotta.

"Ieri vi ho detto che la risposta al nostro enigma poteva esser sintetizzata in quattro parole. Eccole: "Lui non l'ha fatto".

"Come è uscito di casa, Stanhope? Risposta: lui non l'ha fatto. Perché un uomo che odiava mettersi in maschera, si è travestito da ladro? Risposta: lui non l'ha fatto. Mi venisse un accidente, non capite che *l'assassino scambiò i propri vestiti con quelli della vittima?*"

H.M. si sistemò più comodamente sul bordo del palcoscenico.

«Signor Buller Naseby» disse.

«Chiedo scusa?» gracidò quasi l'interpellato.

«Mentre stavate parlando a Dwight Stanhope proprio qui, giovedì notte, e cercavate d'interessarlo al sondaggio del lago d'oro... lui non vi disse forse che c'era un solo uomo d'oro al mondo che potesse costituire il suo bersaglio?»

«Perché volete saperlo?»

«Non ve ne preoccupate. Lo disse o no?»

«Sì, lo disse.»

«E voi capiste cosa voleva dire?»

«No.»

«Peccato» sentenziò H.M. scuotendo la testa con aria profondamente avvilita. «Peccato. Quanti guai ci saremmo risparmiati in caso contrario.»

«L'uomo d'oro?» urlò quasi Christabel. «Ma che andate vaneggiando adesso? Quale uomo d'oro?»

«Dopo tutto però» continuò H.M. come riflettendo «può trattarsi di una persona soltanto.»

Da qualche parte una voce disse in tono di trionfo: «Ce l'abbiamo fatta!»

Non si capì chi avesse parlato o da dove venisse la voce, se dal teatro o da sotto, ma tutti notarono la luce. Un fascio di luce che illuminò il palcoscenico buio dietro la mole immobile di H.M.

«C'è soltanto una persona qui» continuò questi «i cui abiti sarebbero andati bene a Dwight Stanhope. Solo una persona qui è alta come Stanhope e ha la sua corporatura. Vi parrà strano, ma una volta Stanhope venne davvero scambiato per questa persona, essendo stato visto di spalle mentre entrava nel teatro giovedì sera.»

«È l'inferno» disse Betty. «È *davvero* l'inferno!»

«La botola sta salendo» disse Christabel.

«Già» assentì H.M., e nel suo vocione rombò una sorta di feroce gentilezza. «Vi parrà strano, ma la persona in questione ci sta facendo visita in questo stesso momento. Entra l'uomo d'oro, mie care teste di cavolo. Entra l'assassino.»

La botola saliva agevolmente, ma non così svelta come prima. Videro apparire una testa, le spalle, il corpo, le gambe di un uomo. E quando la testa entrò nel fascio di luce, tutti poterono vedere anche altre cose... cose come l'espressione degli occhi, per esempio... che di solito non avevano mai notato nel piacevole viso di Vincent James.

21

«Mi avete chiamato?» chiese Vince.

La botola si era chiusa e lui ora si trovava in ombra.

«Per così dire» rispose H.M. «Scendi giù, figliolo. Tra poco ti accompagneranno alla stazione di polizia, comunque.»

Nick in quel momento stava voltato verso Eleanor. Lui solo vide la ragazza balzare in piedi e correre al pannello di comando delle luci. Tutti però videro splendere all'improvviso i fari del palcoscenico la cui luce investì Vince.

Eleanor pareva animata da un'ispirazione diabolica. Si sarebbe potuto credere che in quel momento i suoi occhi potessero penetrare nel cervello, oltre i lineamenti esteriori. Teneva la destra sugli interruttori e la sinistra premuta sul petto, sotto il seno. Non staccava lo sguardo da Vince. Lo squadrò da capo a piedi.

Lui aveva cominciato a ridere di cuore, ma s'interruppe.

«È vero» alitò Eleanor. «Io sentivo che c'era qualcosa, ma non riuscivo a indovinare che cosa. Dio santo... è vero.»

«Ma insomma, che scherzo è questo?» chiese Vince facendo un passo indietro.

«Non si tratta di uno scherzo, figliolo» mormorò H.M.

«Infatti, Vince, si tratta di realtà» confermò Nick. «Tra poco ti porterò via.»

«Per quale imputazione?»

«Omicidio.»

Il gomito di Betty si mosse nervosamente e spazzò via dal bancone il piattino delle patate. Queste caddero ai piedi di Buller Naseby, che però non le degnò di un'occhiata.

«Volete dire tentato omicidio» corresse Christabel, cercando di parlare con disinvoltura. «Ammesso che tutto ciò sia vero, naturalmente.»

«Vero?» disse Vince. «Vero?»

Nick lo osservò acutamente. Si disse: per la prima volta in vita sua quest'uomo si è fatto cogliere in fallo. Per lui è un'esperienza nuova. E non sa come prenderla.

Vince mostrava il solito sorriso amabile e tollerante. I biondi capelli ricciuti, lo splendido taglio del vestito, la bellezza dei lineamenti cesellati contrastavano però in qualche modo con l'espressione degli occhi.

«Non capisco niente» dichiarò scuotendo la testa, perplesso. «Magari non sono tanto intelligente, però...»

«Oh, figliolo!» esclamò H.M. stancamente. «Hai cantato questo ritornello alla gente per tanto tempo che ormai ti credono. Dimmi, quanto valgono gli smeraldi di Cataract House? Quanto vale il Leonardo di Pensbury Old Hall? E poi, quando stai con una donna sei abbastanza brillante, perché ti piace metterti in mostra. No, figliolo. Tu sei anche troppo intelligente.»

Improvvisamente la signora Christabel tirò a sé un'altra sedia e sedette.

«Davvero, paparino?» chiese Vince, con quell'inconscia arroganza che era come uno schiaffo in piena faccia. «E cosa si suppone che io abbia fatto?»

«Te lo devo esporre con tanto di punti e virgole, figliolo?»

«A comodo vostro, paparino.»

«E allora comincio dall'inizio. Eleanor Stanhope...»

«Un momento!» interruppe Christabel. «Larkin, credo sia meglio che vi ritirate.»

«Certo, signora.»

«Spero che sarete discreto su quanto avete udito,» Sì, signora.

«Continue, sir Henry.»

«Eleanor Stanhope» riprese H.M. «si era pazzamente innamorata di un uomo che suo padre sapeva essere un mascalzone e un impostore. Ecco l'intera triste storia nel suo nocciolo.»

Christabel balzò in piedi, ma tornò a sedere.

«Ma guardatelo» continuò H.M. con un piccolo cenno verso Vince. «Non vi ricorda qualcuno? Non vi fa pensare a qualche suo eroe di quando era ancora ragazzo, sul quale poi si è andato modellando punto per punto?»

«Credo...»

«Mai sentito nominare Raffles, il Ladro Gentiluomo?» intervenne Nick.

«Quando io ero giovane, all'età in cui i personaggi dei libri si pigliavano sul serio» sentenziò H.M., «ce n'era uno che mi stava proprio sullo stomaco. Era Raffles. Mi faceva rizzare le setole sul cranio ogni volta che cercavo di leggere le sue avventure. E la cosa che non sono mai riuscito a capire è perché si supponeva che dovessimo considerarlo un gentiluomo.»

"Raffles, ricorderete, era un gran giocatore di cricket e un personaggio ammiratissimo nella migliore società. A causa di ciò, veniva invitato dappertutto. E nelle proprietà dove andava come ospite, arraffava quello che gli piaceva; e si giustificava dicendo che tanto i suoi anfitrioni erano plebei cafoni. E noi avremmo dovuto applaudire l'aristocratico personaggio dal cuore d'oro che rubava ai ricchi per dare al povero e meritevole A.J. Raffles, e magari gridare urra.

"Ma lasciamo in pace i personaggi letterari. Gente di quel genere la troviamo anche nella vita reale. Tipi che pensavano di esser nati nella porpora, socialmente parlando. E se non hanno quattrini, credono di avere il diritto di pigliarseli. Perché loro hanno sempre ragione, e tutti gli altri hanno torto.

"Il bell'eroe che avete davanti" qui H.M. lo indicò col sigaro "per campare fa il ladro di professione. Ma se tale definizione lo offende, non ci rimetto niente a chiamarlo ladro dilettante. Viene invitato dappertutto. Conosce ogni centimetro delle più grandi case d'Inghilterra. Sa qual è la roba che vale di più, e a chi appartiene, e come metterci le mani sopra.

"Di regola non è mai tanto cretino da rubare una collana di smeraldi a un altro ospite mentre anche lui si trova nella stessa casa; ma un furto effettuato dal di fuori va bene lo stesso. Due o tre grassi bottini all'anno lo mantengono riccamente. E la bellezza del suo modo di procedere sta in questo: che un furto dall'esterno lo fa sembrare un furto dall'interno e viceversa. È per le differenti tecniche impiegate nei suoi lavoretti che l'ispettore Wood non lo ha identificato subito con il ladro di Pensbury Old Hall e Cataract

House.

"Se per esempio gli fa gola una cosuccia di Leonardo da Vinci..."

«Un momento, capo» lo interruppe Vince.

La sua smarrita stupefazione era la più convincente che Nick avesse mai vista.

«Se davvero si suppone che io abbia fatto qualcosa, almeno spiegatemi bene di che si tratta. Chi è questo Leonardo Comesichiamo? Pare un latino dal nome. Di che si occupa?»

«Figliolo, e adesso non esageriamo» fece H.M. in tono di critica. «Anche se per te è un puntiglio insistere con popolo e comune che di arte non ti curi e non ne sai niente. Non la fai troppo caricata?»

«No. Non ne so niente davvero.»

«Però. Dunque non sai neppure quale fosse il vero nome di El Greco?»

«A meno che non fosse El Greco, no.»

«Mi stavo giusto chiedendo» brontolò pensoso H.M. «quanta gente potrebbe andare in giro citando con la massima indifferenza il vero nome di un cretese trapiantato in Spagna e soprannominato El Greco, e cioè Domenico Theotocopuli. Non è strano che ieri nella sala da biliardo, mentre eri davvero perplesso e non stavi in guardia, tu te ne sia uscito con un: "Ma cos'ha a che fare il vecchio Domenico con tutto questo?" a proposito del quadro di El Greco?»

"Tuttavia non insistiamo. Stabiliamo soltanto che Dwight Stanhope ti aveva scoperto."

Fece una pausa.

«In che modo ti abbia scoperto, probabilmente non lo sapremo mai...»

«Finché Dwight non riacquisterà coscienza, naturalmente» corresse Christabel.

«Già» assentì piano H. M. «finché Dwight non riacquisterà coscienza.»

Cadde un silenzio così gravido di tensione che Nick si trovò a guardare da tutte le parti tranne che verso Christabel o Eleanor. Anche H.M. era così desolato che abbassò gli occhi e diede un morso furioso al sigaro.

Vince James attraversò il palcoscenico, si appoggiò all'arcata e sorrise.

H.M. si schiarì la gola con un certo sforzo.

«Bene! Ora Eleanor, la cocca diletta di Dwight, va a innamorarsi disperatamente di questo mascalzone impostore.»

"Lui odiava i disonesti, lo sapete, però non disse alla ragazza: 'Guarda, cara mia, il tuo ragazzo è un criminale e io ti dirò perché'. E in questo caso particolare io credo che abbia fatto bene. La ragazza avrebbe potuto non

credergli, o magari, non accorgendosi della reale vigliaccheria e malvagità del suo tizio, avrebbe potuto prenderlo per una specie di romantico Robin Hood moderno.

"Dwight Stanhope si è mostrato giusto, onesto e riservato come sempre. Ha mantenuto il suo solito comportamento. Non voleva dire niente a Eleanor. Voleva farle *toccare con mano*. Intendeva..."

... tendere una trappola «alìtò Christabel.»

H. M. annuì.

«"Volete entrare nel mio salotto?" disse il ragno alla mosca» citò Nick, e gli parve di rivedere il viso pallido di Dwight Stanhope.

«Che state dicendo, ispettore?»

«Oh, niente, signora Stanhope. Ripetevo solo una cosa che ho sentito dire da vostro marito. Avanti, H. M., voi siete la stella di questo spettacolo... fino a un certo punto.»

Di nuovo H.M. annuì e fece una smorfia.

«Avete indovinato, signora. Lui ha preparato una trappola, mentre in casa c'era un ufficiale di polizia. Ha tolto i suoi quadri più preziosi da una galleria protetta da sistemi di allarme eccetera e li ha trasferiti al pianterreno, in una stanza aperta ai quattro venti. Era l'esca. Poi ha messo in giro la voce, ampiamente ripetuta tra gli amici, che finanziariamente si trova in un brutto momento. Seconda esca!»

"Il nostro Vince James dice fra sé: 'Ah, allora è così? Il poveraccio è rimasto a secco. E gli piacerebbe farsi rubare i quadri per incassare l'assicurazione. Benone! Perché non fargli questo piccolo piacere?' Esattamente quello che Dwight desiderava fargli pensare, vedete.

"Così il nostro moderno Raffles arriva qui, pronto per un lavoretto dall'interno che lui farà sembrare un furto avvenuto da fuori.

"I suoi abiti? Sono vecchi, già usati in altre imprese. Tutta roba comprata già fatta, senza marchi, impossibile da identificare perfino se lui dovesse perderne qualche capo. Spesso ai ladri capita la disgrazia di doversi lasciare dietro il berretto o la giacca, e a volte magari le scarpe. Ma quegli'indumenti... Non ci fa caso neanche il cameriere che gli disfa i bagagli. Un vecchio berretto e una giacca di tweed? Ma sono naturali in campagna. Calzoni di velluto a coste? Può darsi che si possa sciare. Scarpe da tennis d'inverno? Certo: in questa casa non c'è un campo coperto?"

Eleanor, ancora vicino al quadro dell'illuminazione, scoppiò a ridere. Christabel si girò di scatto.

«Trovì tutto ciò tanto buffo, cara?»

«No, tesoro» ribatté la ragazza. «Stavo solo pensando.»

«A che cosa?»

«All'ardore che il caro ragazzo mi dimostrava. E che ha cominciato a svanire appena deve aver sentito dire che papà era in difficoltà finanziarie.» Poi, quietamente, Eleanor si mise a piangere.

«Signorina!» ululò H.M., strangolato dall'imbarazzo, col sigaro che quasi gli schizzava fuori di bocca. «Ragazza! Pollastrella! Ehi!»

«Continue, sir Henry» invitò Christabel. «Arrivate alla famosa notte del furto.»

H. M. acciuffò l'invito.

«Circa alle tre del mattino il nostro amico si prepara.» Sbirciò Nick. «Dov'è la sua camera da letto?»

«Sul retro della casa, al primo piano, proprio sopra la sala da pranzo. È adiacente alla mia, divisa solo da un bagno.»

«Ecco. Proprio sopra la sala da pranzo. E accanto alle finestre di ogni camera da letto cosa c'è, figliolo?»

«Una carrucola con una fune per poter scappare in caso d'incendio, un'invenzione brevettata.»

«Ciò facilita le cose» disse H.M. «Lui si traveste e scivola giù per mezzo della fune, lasciandola penzolare contro il muro. Mi dicono che ha l'abitudine di tenere le finestre sempre spalancate, la notte. Gironzola per il giardino. Se si dà il caso che qualcuno in casa sia sveglio e lo veda, se ne ricorderà in seguito e ciò varrà a sottolineare il fatto che il ladro è venuto da fuori.»

"Tutto bene. Alle tre e un quarto lui va alla finestra della sala da pranzo, taglia il vetro, scivola dentro, tira giù l'El Greco e comincia a staccarlo dalla cornice. Ma c'è una cosetta che lui non ha calcolato.

"Dwight Stanhope lo sta aspettando."

I gesti di H.M. evocavano in modo insopportabilmente vivido la sala immersa nel buio; la piccola torcia elettrica appoggiata alla credenza affinché proiettasse un unico sottile raggio di luce; il ladro chino sul dipinto, e poi il fruscio dei passi quando Stanhope si era mosso...

«Veniva da un punto accanto al caminetto, dall'altra parte della stanza» spiegò H.M. «Lì Dwight aveva aspettato, in pigiama, pantofole e vestaglia di lana blu. Il suo nemico si era ficcato dritto in trappola.»

Puntò contro di loro un indice tozzo.

«Statemi attenti. Non bastavano le impronte digitali a farvi capire che Stanhope non poteva essere il ladro?»

"Ieri io mi sono soffermato in quella stanza e l'ho vista segnata e marcata da macchie di polvere grigia... le quali portavano, come una chiarissima pista, in linea diagonale dal caminetto alla credenza. Impronte di Stanhope sulla mensola. Impronte di Stanhope sul tavolo al centro. Impronte di Stanhope sulla credenza... e sul manico del coltello da frutta.

"Ricorderete però che il *ladro* portava i guanti. Se Stanhope fosse stato il ladro, come diavolo avevano fatto le sue impronte a trovarsi sparse dappertutto? Anche perché altri testimoni avevano giurato che prima, quella stessa sera, lui non aveva toccato neanche la credenza, per non parlare del tavolo e del caminetto."

«Verissimo» ringhiò Naseby.

«Così adesso, figli cari, vedete com'è andata?»

"Dwight dice qualcosa come: "Adesso ti ho colto, figlio di puttana. E sveglierò tutti quanti". E si getta sul ladro.

"Non è stata un'azione sensata. Il nostro Raffles aveva vent'anni di meno ed era più forte. Ha premuto una mano sulla bocca di Stanhope e ha cercato di immobilizzarlo con l'altra. Il coltello da frutta era sulla credenza. Io penso che sia caduto dalla fruttiera quando il ladro ha tirato giù il quadro, e che Stanhope lo abbia visto luccicare alla luce della torcia. Quindi l'ha afferrato e d'impulso ha colpito, con la mano destra, il petto del ladro in alto a sinistra.

"Gli ha procurato un bel taglio. Non molto profondo né pericoloso; ma un bel taglio, che ha cominciato a sanguinare parecchio. Il nostro Raffles, da autentico bullo, è un tipo vendicativo. Ha storto il polso a Stanhope, gli ha strappato il coltello e lo ha pugnalato al cuore... o così ha creduto. "Poi, quando l'altro è caduto..."

«Vi prego, per l'amor del cielo!» gridò Eleanor.

Christabel era diventata livida, pure disse con voce ferma: «Calzava scarpe da tennis. Quei lividi non molto marcati che Dwight ha sulla testa e che il dottore pensava fossero stati fatti da una persona piccola o di poco peso. Invece erano dovuti alle scarpe da tennis del ladro.»

H.M. sbottò.

«Giusto, signora. Per quanto furioso uno sia, si provi a prendere a calci qualcuno con indosso scarpe da tennis e si farà più male della vittima. Pure il ladro doveva sfogarsi e ha avuto migliori risultati calpestando Dwight.»

«Basta, signore» disse piano Nick.

«No, figliolo. Se capiscono adesso che caro tesoro era il loro amico e ospite, altre cose più tardi faranno meno male.»

«Sì, continuate, sir Henry» esortò Christabel.

«Insomma, ora che si è calmato, il ladro si trova in un brutto guaio. Lo capisce subito. Si tratta di omicidio. E ciò che lo compromette irrimediabilmente è...»

«Il sangue» mormorò Betty.

«Esatto. Ha i vestiti tutti sporchi di sangue. Il suo piano originale era semplice: impadronirsi del quadro, nascondere proprio qui in casa e venirselo a riprendere con comodo. Anche se la polizia avesse sospettato che il lavoro era stato fatto dall'interno, e avesse perquisito la casa e trovato il dipinto, non ci sarebbe stata nessuna prova che a rimuoverlo era stato lui.»

"Ma questo è un altro paio di maniche. Questo è assassinio. E come fa uno a nascondere un intero abito macchiato di sangue, oltre a un bel taglio sul proprio petto?

"Ma Raffles viene miracolato da un'ispirazione!

"Ecco lì la vittima, apparentemente morta. La sua vestaglia si è aperta durante la lotta. Dalla ferita sono uscite solo un paio di gocce di sangue; e solo la giacca del pigiama è stata tagliata dal coltello. Agli occhi di molta gente, un pigiama e una vestaglia somigliano ad altri pigiami e vestaglie come gocce d'acqua.

"È un'ispirazione davvero celestiale. Stanhope è a corto di quattrini, i suoi quadri devono essere assicurati. Ha inscenato un furto. Se trovano *lui* nel travestimento incriminante, ciò cambierà completamente la situazione e la salverà. Non mi era mai capitato" aggiunse H.M. scuotendo la testa, "un assassino tanto intelligente da liberarsi dei suoi vestiti insanguinati in modo così naturale, facendoli indossare alla sua vittima.

"Così Vincent James procede al cambio. In tasca della vestaglia di Stanhope trova uno dei suoi fazzoletti e un paio di lettere che l'altro vi ha ficcato casualmente dopo averle lette quella mattina. Gli lascia addosso il tutto.

"Una cosa però lo disturba: la sua ferita. Ha fermato alla meglio il sangue col proprio fazzoletto, ma non può continuare a tenercelo stretto sopra. Così taglia dal rotolo di nastro adesivo due lunghe strisce e si fa aderire il fazzoletto al petto con esse. Quindi indossa il pigiama e la vestaglia di Stanhope".

«Un momento!» intervenne Christabel con la medesima calma inumana.

«Signora?»

«Quel tremendo rumore di argenteria caduta nel bel mezzo della notte. Io non l'ho sentito ma tutti gli altri sì. Era stato...»

«Causato dalla lotta?» chiese H.M. «Oh, no! Quello fu l'ultimo atto della

sceneggiata, la pennellata finale. Ci stavo arrivando.»

(Vincent James non si era più mosso, non aveva più parlato).

«Il ladro, come ho calcolato, entra in sala da pranzo alle tre e un quarto circa. Lo scroscio dell'argenteria non si sente che alle tre e ventotto. C'è tutto il tempo per lo scambio dei vestiti.»

"Vedete, questo furbo gentiluomo ha cercato di rendere l'illusione un tantino troppo perfetta. Pure anche qui il suo modo di pensare era logico. Lui doveva evitare a tutti i costi che qualcuno sospettasse che il cadavere portava abiti non suoi. Una volta nato quel sospetto, lui era rovinato.

"E allora? È facile! Se vi capita di sentire un maledetto fracasso di roba che cade e scendete giù e trovate un corpo disteso a terra in seguito a una zuffa, voi naturalmente pensate che la zuffa abbia provocato anche la caduta degli oggetti. Così non vi passerebbe mai per la testa l'idea che qualcuno abbia avuto il tempo di cambiarsi d'abito.

"È mia ragionata opinione che né l'argenteria né la torcia elettrica siano state toccate nel corso della zuffa. Il nostro Raffles ha ammucchiato il tutto sul bordo della credenza... e questo si capisce dal fatto che tanti pezzi erano graffiati. Ciò non sarebbe successo se fossero solo caduti su quella moquette così spessa. Avevano l'aria invece di esser caduti l'uno sull'altro, in mucchio.

"Adesso lui è pronto. Spegne la torcia e la mette sotto il corpo della vittima. Dà uno spintone all'argenteria ed è fuori della finestra e su per la fune prima ancora che il fracasso si sia spento.

"Notate che ciò gli fornisce anche un alibi improvvisato".

Nick fece una smorfia amara.

«Già, difatti. Prima che io potessi rimettere in moto il cervello annebbiato, lui ebbe il tempo di far scricchiolare le molle del letto, accendere la luce e chiedermi se avevo sentito niente.»

(Ora, solo per una frazione di secondo, lui vide l'ombra di un sorriso sprezzante sulle labbra di Vince).

«Però ricordate più tardi, signora Stanhope?» chiese Nick. «Quando lui scese in sala da pranzo con un attizzatoio?»

La donna si raddrizzò.

«È vero!» esclamò. «Non faceva che premersi la mano sul petto, infilandola sotto la vestaglia.»

«Già» approvò il giovane. «E mentre guardava la mia tessera da ispettore aveva un'espressione come se qualcosa gli facesse male. Era la ferita, naturalmente. Meno di un'ora dopo, io andai a lavarmi la faccia nel bagno

che avevamo in comune. In fondo al lavandino c'era un deposito rossastro.»

«Ancora sangue?»

«Non c'è dubbio. Quando io scesi giù a investigare, lui si lavò il petto e tornò a fasciare la ferita. E io non mi accorsi di niente! Rimise anche a posto la carrucola con la fune, prima che io incaricassi Larkin di dare un'occhiata in giro.»

Un'altra voce parlò.

«Lui stava giocando a ping-pong, ieri» disse Eleanor, gli occhi remoti e fissi lontano, sul passato. «Mi chiese se volevo fare una partita a biliardo...»

«Eleanor, cara...»

«Per favore, Christabel! Lui afferrò quella pesante tavola da ping-pong e la sollevò in aria. E di colpo si fece così pallido che io gli chiesi se gli doveva qualcosa. Lui disse che erano solo i vecchi ricordi. Poi mi venne vicino e...»

«No, Eleanor» la interruppe Betty.

La ragazza si fece avanti, inciampando tra le sedie pieghevoli. Una le si parò davanti e lei la scagliò da parte. Il dottor Clements indietreggiò con la faccia barbata che era un quadro di desolazione.

«Vince James... guardami!»

«Certo, cara» fece lui calmo.

«Dimmi solo una cosa. L'hai davvero preso a calci e calpestato dopo che era caduto? L'hai fatto o no?»

Una lieve ruga attraversò la fronte del giovane. Rialzò le spalle e si accostò al bordo del palcoscenico finché abbassò gli occhi su di lei e le rivolse un lento, pensoso e poco ironico sorriso. Solo negli occhi era possibile percepire una certa tensione, un tantino d'incertezza. Sembrava che nessun uomo potesse essere in grado di dominare così bene i propri nervi.

«Puoi davvero credere, mia cara, che sarei capace di fare una cosa simile?»

Vince sorrise ancora.

Proprio in quel momento dietro le sue spalle, sul retro del palcoscenico, comparve la modesta ma rassicurante figura del Comandante Dawson.

Era chiaro che lui non aveva sentito una parola della conversazione. Completamente assorto a pasticciare col meccanismo della botola, era poi risalito servendosi della scala di servizio. Le luci di scena ora lo abbagliarono, e l'unica cosa che riusciva a vedere era la schiena di Vince.

«Dimmelo!» ripeté Eleanor. «Dimmelo!»

A rendere la scena ancora più imbarazzante, nuove lacrime cominciarono a scorrerle lungo le guance.

Christabel fissava H.M.

«Fatemi capire bene» disse. «Dopo aver pugnalato Dwinght, questo campione d'impudenza...» indicò Vince, «ha avuto davvero la faccia tosta di scendere con me portando indosso il suo pigiama e la sua vestaglia blu?»

«Non dimenticate le sue pantofole» rispose H.M. «E voi naturalmente non ci avete badato. Si fa mai caso a una vestaglia, quando non è di colore vistoso?»

«Però...»

«Ieri lui di nascosto riportò vestaglia e pantofole nello spogliatoio di vostro marito. Ricordate? Hamley giurava e spergiurava che la vestaglia al mattino non c'era, ma che era ricomparsa prima di sera. Ciò si verificò perché l'armadio guardaroba era rimasto chiuso a chiave fino al pomeriggio, dato che dentro c'era il travestimento del ladro. Così Raffles poté rimettere le cose a posto solo quando trovò l'armadio aperto.»

"Come potevo saperlo? Perché la dannata vestaglia e le pantofole vennero prestate proprio a me, ieri sera! Mi venisse un accidente, mentre sedevo in biblioteca accanto al fuoco mi capitò di pensare a ogni sorta di cose.

"Il pigiama, con il taglio nella giacca e quelle microscopiche tracce di sangue, era un'altra cosa. Lui se lo tenne, pensando che un pigiama in più o in meno non contasse. Questa però è stata una grossa stupidaggine da parte sua. Lo abbiamo trovato tra le sue cose e Larkin ha controllato i marchi della lavanderia. Il pigiama è di Dwight Stanhope".

Eleanor non aveva mai staccato gli occhi da Vince.

«Dimmelo!» insistette.

Lui la guardava con dolcezza.

Roy Dawson, nello sfondo, non capiva assolutamente niente. Non visto e non udito, si fece avanti e batté un colpetto sulla spalla di Vince.

«Ma dico, ragazzo mio...» cominciò.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Probabilmente non esiste un limite a quel che possono sopportare i nervi quando sono concentrati in una singola direzione, quando tutta la tensione della loro energia mira a un unico scopo. Ma se appena un soffio da una direzione inaspettata viene a turbare questo delicato equilibrio, allora può succedere ciò che successe in quel momento.

«Non mi mettere le mani addosso!» urlò una voce irriconoscibile.

Vincent James, alto, forte e veloce come una pantera, si voltò di scatto e colpì due volte: un sinistro al corpo e un destro alla faccia. Il Comandante Dawson, preso alla sprovvista, venne scagliato sugli attrezzi di scena ancora sparpagliati qua e là. Barcollò e cadde in avanti sulle mani e sulle ginocchia, e per un poco rimase in quella posizione, stordito.

Silenzio di morte nel teatro. Dawson riprese fiato e si afferrò con una mano alla gamba di un tavolino argenteo per rimettersi in piedi.

H.M. guardò Eleanor.

«Hai avuto la tua risposta, ragazza» osservò.

Dagli occhi del Comandante cominciò a dileguarsi l'attonito stupore. Il sangue lentamente gli defluì dal viso, lasciando un brutto arrossamento alla mascella.

«Tu, porco maledetto» fece rialzandosi. «Mi hai colto di sorpresa, ma ti farò...»

In due balzi Nick fu sul palcoscenico e s'interpose tra i due. Afferrò Dawson e lo trattenne.

«No! Calma! Non ve la prendete!»

«Meglio che lo faccia» ringhiò Vince, ora livido come Christabel.

Fu Betty a interpersi veramente; a voce non troppo alta, ma che si sentì in tutto l'ambiente.

«Eleanor, se davvero sei così pazza di Vince, perché porti quell'anello?»

«Che succede a questo disgraziato?» stava intanto vaneggiando Roy Dawson. «È impazzito? Uno viene a dirgli una cosa e lui si rivolta e ti appioppa un pugno.» Di colpo s'interruppe, dimentico di ogni ragione che aveva per infuriarsi. Le sue spalle tese si rilassarono nella stretta di Nick. «*Quale anello?*» chiese con ansia.

«Idiota nato» strillò Eleanor, tendendogli la mano sinistra. «Ho portato il tuo anello tutto il giorno e tu non ti sei degnato neanche di notarlo. Ecco che fine fanno le mie idee romantiche! Credevi davvero che io amassi *lui*? Io... stavo piangendo solo perché sono stata una scema... e tu un pazzo ot-tuso... e perché ho fatto tanto male a me e agli altri quando mi sono illusa di pensare a lui seriamente.»

Il Comandante chiuse gli occhi, li riaprì e tornò a chiuderli.

«Chiedo scusa» disse educatamente a Nick, e con un solo balzo fu giù dal palcoscenico.

«Ti sei calmato dall'attacco di nervi, figliolo?» disse H.M. a Vince.

Poi tornò a volgere la sua attenzione a Christabel.

«Circa il tentato omicidio non resta molto da dire. Dopo, ciò che preoccupava James era unicamente se dovesse andare o no da un dottore per quel suo taglio, e come in tal caso avrebbe potuto spiegarlo. Ammetto che non capisco per quale ragione lui sia venuto oggi da me offrendosi di raccontarmi qualche tavoletta a proposito di dottori...»

Nick intervenne.

«Posso spiegarvelo io, signore. Prima di prender sonno, ieri sera, lui stava borbottando qualcosa circa un dottore, e io l'ho sentito. Lui deve essersene accorto. Così avrà deciso d'inventare una frottola, nel caso qualcuno si chiedesse perché s'interessava tanto di...»

«Diamanti!» fu udito dichiarare il Comandante. «Devono essere diamanti per il vero anello di fidanzamento. Non te l'avevo già detto che erano le pietre più adatte?»

Ma nessuno gli prestava attenzione tranne Eleanor.

«Quando Nick Wood si fu attestato fermamente sul fatto che Dwight Stanhope non era mai uscito di casa, ormai una sola conclusione era possibile, sia per lui che per me» continuò H.M. «Nell'interno della casa aveva avuto luogo uno scambio di abiti; e siccome l'unica persona che avrebbe potuto portare gli abiti di Dwight era Vincent James... be', questo svelava completamente l'enigma.»

Ma Nick non poteva essere proprio soddisfatto.

«Ricordi» chiese rivolto a Betty «quando io e te eravamo insieme qui, giovedì notte, nascosti nel *beignoir*?»

«Se ricordo!» esclamò lei.

«Tuo padre entrò col signor Naseby. Io diedi un'occhiata fuori e dissi: "È Vince... no, santo cielo, è vostro padre". Mi prenderei a calci per non aver capito tutto prima.»

«Carissimo» scandì Betty con splendida lealtà «non mi pare proprio che tu abbia fatto un cattivo lavoro; e in sole quarantott'ore, non dimenticarlo.»

H.M. alzò una mano molto imbarazzato, con aria quasi di chiedere scusa.

«Solo, vedete, che dovevamo avere le prove di tutto questo. Ci bastava sapere con certezza se Vince James aveva davvero una ferita al petto, e ce l'avevamo fatta.»

"Pure, non era facile. Spiarlo non si poteva; e non era il caso di saltargli addosso e cominciare a stracciargli la giacca e la camicia per vedergli il petto... non con uno della sua taglia, almeno." Fece una smorfia che rese la sua faccia orribile quasi quanto quella del Grande Kafozalum.

«Ci sono!» gridò Betty.

«Ebbene, ragazza mia?»

«Voi avete piazzato Vince di fronte ai ragazzini, oggi pomeriggio. Gli avete infilato una mano sotto il panciotto. E con loro somma delizia, ne avete tirato fuori chilometri di nastri colorati... Era questa la ragione?»

«Certo» rispose semplicemente H.M. «Niente sudore, niente fastidi; nessun sospetto. Oppure sì, figliolo? Alla stazione di polizia, dovrai toglierti la camicia.»

Christabel rifletteva.

«Ammetto» disse con voce controllata e gelida «che spesso mi sono chiesta se il signor James potesse essere davvero così idiota come sembrava. Proprio quando uno aveva deciso che sì, era stupido, lui se ne usciva con qualche osservazione tanto acuta che ci si stupiva che avesse potuto arrivarci. Ieri sera, prima di andare a letto, io mi domandavo se dopo tutto lui non fosse in realtà un uomo davvero intelligente. Vedete, sapevo che aveva studiato medicina...»

Eleanor si strappò dalle braccia di Roy Dawson.

«Oh, al diavolo!» esclamò. «Io non credo che sia poi tanto intelligente. Lui stesso ha ammesso che tutto ciò che ricordava, di medicina, erano i particolari buffi. Come il piattino.»

Buller Naseby si issò in piedi lentamente.

«Quale piattino?» si raschiò la gola.

«Calma!» tuonò H.M.

Eleanor lo guardò stupita. «Solo un test di cui mi parlò una volta, una cosa che fanno unicamente i dottori e i poliziotti. È per assicurarsi che qualcuno sia davvero morto.»

«Per assicurarsi...» esalò Naseby.

«È esatto, dottor Clements?» chiese Eleanor.

Il medico s'inumidì le labbra.

«Questo test» riconobbe «non è noto come quello del tenere uno specchio o una superficie lucida contro la bocca per vedere se c'è qualche traccia di respiro. Ma è altrettanto efficace, forse anche di più. Se non ci sono specchi o superfici lucide a portata di mano...»

Naseby spalancò gli occhi. «Non c'erano specchi» disse. «Una brocca di vetro intagliato e una tazza di plastica...»

«Prendete un qualunque piattino» disse il dottore Clements. «Riempitelo fino all'orlo con acqua e mettetelo sul petto della persona che si trova in condizioni dubbie. Se vi è il minimo tremore nell'acqua, allora permango-

no tracce di vita. Se no...»

«Vedo» osservò Naseby con voce penetrante «La seconda volta lui doveva esserne *davvero* sicuro.»

Cosa pensassero i presenti di quell'oscura osservazione, Nick non avrebbe saputo dirlo. Ma aveva avuto un effetto alquanto spiacevole. Lui vide Christabel voltare il capo; vide le mani congiunte di lei serrarsi tanto che le nocche diventarono livide.

«Poi» continuò Naseby, «lui sentì Larkin e ebbe paura, così non poté togliere il piattino.»

Il dottor Clements balzò in piedi.

«La fine è venuta assolutamente senza dolore» annunciò. «Si può quasi dire, cara signora, che vostro marito è morto nel sonno.»

Vince James fece un passo indietro.

Nessuna parola di spiegazione venne pronunciata... e del resto non ce n'era bisogno. I visi di tre donne si volsero lentamente verso un'altra figura e un paio di occhi chiari incupiti dal terrore.

H.M. tirò un lungo sospiro asmatico. Il sigaro gli si era spento di nuovo, e lui lo lasciò cadere sulla moquette. Ma erano i visi di quelle tre donne che Vince non poté sopportare.

«Non mi arresterai» urlò a Nick. «Nessuno mi arresterà.»

«*State attenti*» gridò Roy Dawson.

I movimenti di Vince furono di nuovo così fulmineamente veloci che Nick aveva appena fatto un balzo in avanti quando la porta sul corridoio circolare venne spalancata e rinchiusa con un tonfo.

«Lascialo andare, figliolo» esortò stancamente H.M. «Non può scappare. Ho chiuso la porta di comunicazione con l'attico quando siamo saliti. Ecco qui la chiave. Lui non può scappare.»

«Non potrebbe usare il tetto?» ringhiò Buller Naseby.

«No. Avete dimenticato...»

«Il tetto» alitò Betty.

Nick la fissò, stupito; e ci volle un poco prima che lui ricordasse una certa scena quel pomeriggio, e un vento gelido, e una portafinestra aperta. Poi si riscosse e si precipitò nel corridoio.

Nel cielo l'ultima luce si era dileguata. Fioche lampadine dal soffitto si riflettevano contro i vetri ora neri. Le pareti bianche erano funereamente opache. E un poco più avanti, dove il corridoio s'incurvava, un'altra portafinestra aperta scricchiolava piano sotto una corrente d'aria gelida.

Al di fuori, la luce mostrava tre o quattro orme chiaramente impresse

nella neve, poi il calpestio affannoso di un uomo terrorizzato che scivolava e barcollava e non riusciva più a reggersi mentre l'intera massa di neve gli precipitava addosso. Ma non ci fu alcun grido, alcuna invocazione di aiuto. Solo silenzio.

Nick si volse e tornò a passi molto lenti in teatro.

In quello scrigno di tante memorie tutti erano ora in piedi. Roy Dawson teneva fra le braccia Eleanor, e lei gli aveva appoggiato la testa sul petto e si stringeva a lui. Betty corse incontro a Nick. Christabel si mosse per uscire. Quando gli passò accanto, sir Henry Merrivale le toccò dolcemente un braccio.

«Vostra figlia e la vostra figliastra» mormorò «si preparano a essere molto felici. Credetemi, signora, un giorno forse tornerete a essere felice anche voi.»

Si trasse da parte senza dire altro, mentre Christabel Stanhope scendeva ad affrontare una nuova vita.

FINE